OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO V.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

CANZONI LIRICHE

DI VARIO METRO.

ALLA TOMBA
DI GESU' CRISTO.

Scintilla luminoſa
Indica perla aſcoſa
Nel bianco ſen di conca oriental:
Splende ignoto ſotterra
Metal, cui move guerra
Arſo d'avidità deſio mortal.

Ma qual d'orror non veli
Beato, e qual non celi
Prezioſo Teſor, ſaſſo divin!
Invan teco contenda
Sol, che fiammeggi, e ſplenda
Oro il cocchio, oro il freno, ed oro il crin.

Vien, che per te s'accoglia
Celeſte eſangue Spoglia,
Che a gran trionfo ſorgerà col dì.
Che dirà Morte allora,
Che del bel Sangue ancora
Moſtra tinto lo ſtral, che lo ferì?

Qual raggio in vetro l'alma
Dall'avvivata salma
Inenarrabil luce ſpanderà!
Orme non più d'orrore,
Segni d'eterno onore,
Belle Piaghe bell'oſtro pingerà.

Ma chè all'immenſo giorno
Omai non fa ritorno
L'immortal della colpa Domator?
Seco de' Padri a volo
Poggi l'eletto ſtuolo,
E vuoto laſci il lagrimato orror.

Già veggio impazíenti
Su i cardini lucenti
L'eteree porte di fermarſi più.
Qual è, che non s'appreſti
Canto d'Inni celeſti
All'invitto Sovran delle Virtù?

Vieni aſpettato tanto,
O grande, o forte, o ſanto
Degli anni eterni e della Gloria Re.
Oh luce! oh gioja! oh coſe
A dir meraviglioſe!
Dov'è l'orgoglio tuo, Morte, dov'è?

PER UN'
ACCADEMIA DELLA PASSIONE
DI N. S. GESU' CRISTO
IN OCCASIONE
DELLA CASA DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI
ERETTA IN BRESCIA
DA MONSIGNORE
GIAN-FRANCESCO BARBARIGO
POI
CARDINALE E VESCOVO DI PADOVA.

Un penſier dolce m'aſſale,
Che ſu l'ale
Alto ſorge del desío,
Che vorrebbe in ermo loco
Starſi un poco
Col dolor ſolo d'un Dio.

Tal penſier, ſe lo vedeſte,
Par celeſte,
E dal Ciel, cred'io, mi venne;
Chè da mente foſca e vile
Sì gentile
Penſier unqua non pervenne.

Nacque in Ciel, cred'io, d'amore,
Poi nel core
Cheto cheto mi discese;
Sceso poi par che m'ispire
Un desíre,
Che in vil cor rado s'apprese.

Dolce all'alma mi favella:
Se' tu quella
Al tuo Nume sì diletta,
Del suo Sangue intrisa in mille
Sagre stille,
Alma saggia, ed alma eletta?

Sì, rispondo, io son colei,
Che mi fei
Nel suo Sangue pura e leve,
Quale appar la Tortorella
Tutta bella,
Tutta giglio, e tutta neve.

Tutto allor quel pensier saggio
In un raggio
Veder parmi trasformato;
E al chiaror de' lampi suoi
Veggo poi,
Veggo, oimè! che sono ingrato.

Folle, i' dico, all'aſpre pene
Del mio Bene
Nego un po' di rimembranza,
Che al mio Dio, tra pene aſſorto,
Di conforto
Sol può dar qualche ſperanza!

Ma d'obbietti menzogneri,
Luſinghieri
Tra le frodi e tra gl'inganni
Mi par orrido e ſevero
Il penſiero
Delle pene e degli affanni.

Deh piuttoſto chi m'addita
In romita
Erma piaggia un bel ricetto,
Ove in braccio del mio duolo
Tarpi il volo
Al penſiero ed all'affetto!

Talchè omai non più raminga
Stía ſolinga
L'alma meſta e penſieroſa,
Qual Colomba, che ſi giacque
Sovra l'acque
Taciturna e ſoſpiroſa.

A voi dunque, avventurate
Celle amate,
Sciolgo l'ali del desío;
Voi, che il gran Paſtore creſſe,
Voi, che eleſſe
A ſpoſar l'alme con Dio;

Voi ſolinghe, voi romite,
Voi guernite
Di gentile povertate,
Voi nell'alma ſpargerete,
Deſterete
Dolci ſemi di Pietate.

Oh quant'alme avventuroſe,
Soſpiroſe
In voi fanſi pure e ſnelle!
Oh quant'altre, che verranno,
Si faranno
Via più pure, e via più belle!

S'io non erro, in ogni lido
Chiaro grido
Di voi certo già riſuona;
E del Tebro fra gli Eroi
Già di voi,
Sagre Celle, ſi ragiona:

Ed ovunque il grido s'ode
Si dà lode
Del gran Fabbro al genio induſtre:
Perchè tutto dir non lice,
Sol ſi dice
D'Aristalgo è l'opra illuſtre.

A voi dunque, avventurate
Celle amate,
Sciolgo l'ale del desío.
Me felice ſe in tal loco
Steſſi un poco
Col dolor ſolo d'un Dio!

PER LA FESTA
DELL'
IMMACOLATA CONCEZIONE.

Se in me non ſcende alto ſuperno Nume,
Che il foſco ingegno incenda,
Fia mai, che a ferir prenda
D'un bell'Inno ſonante
Quella, cui d'alto lume
Cinto s'offerſe il bel primiero inſtante?
Tenta Nocchiero invano,
Uſo a rader le ſponde,
Trattar le vie profonde
Dell'immenſo Oceáno.

Là ſu le ſoglie, ove Innocenza increbbe
Sì toſto al primier Padre,
Delle celeſti Squadre
Venne Guerriero a ſtarſi:
Ahi! quanto a pianger ebbe
Quei, che inerme di là vide fugarſi;
E fuor dell'auree porte
Incontrò affanni e guerra,
E la ſudata terra,
E l'implacabil Morte!

Come or quaggiuſo, ù non s'avvolſe unquanco
Spirto in terreſtre velo,
Che la rubellà al Cielo
Colpa non tragga impura,
Dal bel materno fianco
Vergine ſorſe più che neve pura?
Non fur sì toſto preſte
L'ore d'eſta ſua vita,
Ch'ella ſcendea veſtita
D'almo candor celeſte.

Deh! chè non poſſo de' ſecreti eterni
Nell'immortal teſoro
Veder l'alto lavoro
D'incomprenſibil pregio,
Che i bei Genj ſuperni
Egual formáro al divin Fabbro egregio!
Oh de' primier momenti
Opra in Ciel meditata!
Oh Vergin fortunata!
Oh noſtre oſcure menti!

ALLA
BEATA VERGINE DI S. LUCA
DI BOLOGNA
L'AUTORE RISANATO DAL VAIUOLO.

Se Nocchier d'aſpra procella
Col ſuo legno ſalvo uſcì,
E a veder tornò la ſtella,
Che fra i nembi già ſparì,

Non sì toſto l'infedele
Torbid'onda superò,
E nel Porto l'ampie vele
Alle antenne alto legò,

Che il ſoffiar d'Euro e di Noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il paſſo, e porta il voto
Al buon Dio liberator.

Con la cetra io pure in mano,
Sacra Immago, or vengo a te,
Vengo a te, che ſovrumano
Color pinſe, e viver fe':

Vengo a te, cui già si estolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che sul giogo al vicin Colle
Nostra guardia siede e sta:

E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il Passegger,
Di Colonne immense e d'Archi
Va su tutti gli altri altier:

Vengo a te pur rammentando,
Che è tuo dono e tua mercè,
Se qui siedo te cantando
Pien d'amore, e pien di fè;

E a te canto Inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il Popol salvo e vivo
Pel diviso mar guidò;

E su l'altra sponda assiso
Riunirsi vide il mar,
E sommerse all'improvviso
Aste e carri e schiere andár.

Deh! poichè mia debil vita
A te cara tanto fu,
Che non cadde in sua fiorita
E ancor fresca gioventù,

Come falce di Bifolco
Nel suo primo e verde onor
Talor tronca in mezzo al solco
Giovinetto e vago fior.

Quel che resta de' miei giorni
Pur difenda tua pietà:
Me ria voglia non distorni,
Che al ben ciechi ognor ne fa.

Questo dì sempre onorato
Per me fia finchè vivrò,
Ed ogn'anno su l'aurato
Sacro plettro il canterò.

PER

SAN TOMMASO D'ACQUINO

SOTTO IL NOME

DI ALCONE.

Le fredde nevi imbiancano
L'elce e la nuda rovere,
E i bruni tetti ſtancano
Delle capanne povere.

I focolar di varia
Tronca ſelva fiammeggiano,
E per la gelid'aria
I fumi azzurri ondeggiano.

Soffiano rigidiſſime
L'aure, e i ſentier s'indurano,
E ſul gelo incertiſſime
L'orme mal s'aſſecurano.

Pur mi vuò d'anni carico
Dal tetto mio dividere,
E la toſſe e il rammarico
Vecchio Paſtor deridere.

Occulto Dio m'invoglia:
Egle, dammi il foltiſſimo
Manto, ch'era già spoglia
D'ucciſo Agnel bianchiſſimo:

Dammi quel feltro morbido,
Ove il capo rinchiudere,
E del ciel aspro e torbido
L'inclemenza deludere.

Delle Lepri fuggevoli,
Che ne' lacci incapparono,
Torti velli pieghevoli
Al mio crin lo formarono.

Non vedi il cammin splendere
Di pruine intrattabili?
Dammi il baston da rendere
Fermi i vestigj instabili.

È d'irto spin selvatico:
Vinto a me l'ebbe a cedere
Mopso, d'incider pratico
Molli corimbi ed edere.

Ir vo' dove le facili
Muse a cantar s'accordano,
E su le avene gracili
Il divo ALCON ricordano:

Almo Pastor, cui vetere
Onor d'Inni rinnovano
Quante sampogne e cetere
In Arcadia si trovano.

Pieno di lume eterio
Sparir fe' ogni caligine
Con l'alto Magisterio,
Che da Dio prende origine.

Egle, schiudi il tugurio,
E lascia il vento fremere:
Senti per fausto augurio
Le Colombe là gemere;

Senti l'Agne, che belano,
E in dolce lamentabile
Suon chiuse si querelano
Del Verno inesorabile.

Ma vè dimentichevole
Come vecchiezza aggravami!
Io l'arguta e piacevole
Mia canna qui scordavami.

Le Grazie me la dierono
Quando le gote floride
Lieto cantar mi ferono
Or Fille, ed or Licoride;

E talor anco involvere
Lo stil pien d'estro e d'animo
Fra la guerriera polvere,
E fra il pugnar magnanimo.

PER LA FESTA
DI
SAN FILIPPO NERI.

Sai tu, bionda Melpomene,
Su cetra armoníosa
Tentar celeste cosa,
Che meditando vò ne' miei pensier?
Altro ben vuol che i teneri
Color d'Anacreonte,
Cui la canuta fronte
Velò di mirto quel d'Idalia Arcier.

Fa, che risorga Pindaro
Immenso, numeroso:
Starà muto e pensoso
Sul gran suggetto, che nel cor mi sta.
Alma vorrei dipingere,
Che d'Arno in riva scese,
E velo uman vi prese
Intatto fior di grazia e di beltà.

In capel biondo apparvero
Ammirandi costumi:
Tralucea fuor dei lumi
Parte del bello, onde s'adorna il Ciel.
Altra non fu più amabile
Giovinezza a mirarsi:
Modesti accenti e scarsi;
Rossor, ma qual di Rosa in verde stel.

Ma poichè aurea lanugine
Più non ombrava il mento,
Qual di Virtù concento,
Quali a dir cose immense! Il Tebro il sa.
Purità seco in candida
Schietta verginea veste,
E seco aura celeste
D'odor, cui certo pari Ibla non ha.

Amor, cui d'alto videro,
Bella invidia destando,
Quante bell'Alme amando
Chiuso avean questo breve e mortal dì;
Per cui, mentre più tacita
Notte velava il Mondo,
Sospir dal cor profondo
Trarre affannoso amante egli si udì.

Parlar, che arſe viſibili
Faville al core avventa;
Povertade contenta
Di Lui, che Aurora e Sole fabbricò.
Amor foco ineffabile,
Tal che a ritrarlo in parte
Muta è noſtra bell'arte;
Uman penſiero immaginar nol può.

Saſſel quel petto fervido
Quando repente urtarſi,
E intorno al cor ſpezzarſi
Sentì i ripari, che Natura fe'.
Soverchia rapidiſſimo
Sonoro di molt'onda
Argine doppio, e ſponda
Così Eridano altier de' Fiumi re.

Muſa, non può di lirica
Faretra alato ſtrale
Gir 've regna immortale
Filippo, e lui di luce incoronar:
Taci, e di polve Olimpica
Coſparſe chiome ed armi
Vittrici co' bei Carmi,
Che ammirò Grecia un dì, ſiegui a cantar.

PER LA FESTA
DI
SANT'ANTONIO DI PADOVA.

Me pur vider le famose
Sacre sponde d'Ippocrene
Dalle corde armoníose
Trar concento,
Che avea piene
Di dolcezza l'acque e'l vento.
Allegrezza
Stava meco, e Giovinezza.

Allor ebber da me lodi
Bei sudor d'invitte fronti,
Duci egregi, e Guerrier prodi,
E fur anco
De' miei pronti
Versi tema chiuse in bianco
Schietto velo
Verginette care al Cielo.

Chi più lieto or ſuono attende
Dal mio legno aureo ſonoro?
Là da un vecchio lauro pende
Polveroſo,
E pur d'oro
Tutto ſplende luminoſo:
Compagnía
Fammi ognor Malinconía.

Atre cure, e rio timore,
Che ha il color di Morte in viſo,
Nebbia e gel mi ſparge al core:
M'abbandona
Gioco e riſo;
E di Morte mi ragiona
Un penſiero
Di ſembiante orrido e nero.

O tu, cui mutar fu dato
L'ordin ſaldo di Natura,
Grande Antonio, con l'uſato
Tuo gran Nume,
Deh! me fura
Di triſtezza al fier coſtume,
Che m'increſce,
E vie più temendo creſce.

Di ſei luſtri il corto giro
Per me ancora il Sol non corſe,
E per me ben pochi uſcíro
Dì lucenti.
Son io forſe
Ai ſoſpir nato e ai lamenti?
Son degli anni
Curvi dote i meſti affanni.

Se farai, che i foſchi ed egri
Spirti avvivi un tuo bel raggio,
E tra bei fantaſmi allegri
Prendan lieti
Lor víaggio,
Me pur anco fra i Poeti
Dire udrai
Non più udite coſe mai.

PER LA FESTA
DI
SAN LUIGI GONZAGA.

Non io ſon degno, o Spirito
Tutto intatto candore,
Alto la Lira tendere,
E farmi tuo Cantore.

Se ſu le corde armoniche
Stendo ardita la mano,
Voce ſento riprendermi:
Che fai, Cantor profano?

E alla voce un'immagine
In bianchiſſima veſte
Succede, che preſentami
Una Vergin celeſte.

Come al vivo potrei
Adombrarla col canto?
Miſeri Verſi miei,
Voi non ſiete da tanto.

Tra ſoavi faville
Che ſecreti ſembianti!
Che volto! che pupille
Innocenza ſpiranti!

Che gigli ſu l'Empireo
Colti ai ſuoi bei capelli
Non ſan corona in giro!
Ma del ſuo cor men belli.

Io dir volea: Permetti,
Che umil ti chiegga, o Dea;
Ma il timore i miei detti
A mezzo ſoſpendea.

Quand'ella dai rubini
Del labbro fe' che uſciſſe
Suon di accenti divini,
E ſevera mi diſſe:

Porre a ragion paventi
Lingua profana in Cielo.
Angel fu tra' viventi
LUIGI in uman velo.

Dall'alto, dov'ei regna,
Sol ridenti le ciglia
A Virtù volge, e ſdegna
Chi quaggiù nol ſomiglia;

Folle! tu al crin le roſe,
Tu i mirti al crin ti cingi,
E l'onde favoloſe
Piene d'un Dio ti fingi.

Di lui parlar non dee
Chi alle fonti beate
Lungo il Giordan non bee,
Che aperse il regal Vate.

E quando mai Natura
A formar tutto intesa
Vide più eletta e pura
Alma dal Ciel discesa?

Quella al Cielo sì cara,
Sì somigliante a Dio,
Quella di macchie ignara
Puritate son io:

Son quella, che fecondo
Di sventurati errori
Il vaneggiante Mondo
Perde in malnati amori:

Io quella fui, che, nato
In cuna augusta, accolsi
Luigi, e fortunato
In fasce d'or l'avvolsi:

Io de' suoi dì primieri
Fui sempre al corso destra;
Io fui de' suoi pensieri,
De' suoi desír maestra:

Meco egli ſempre in guerra
Fu co' terreni inganni;
Io lo tolſi alla terra
Sul fior de' ſuoi begli anni.

Videlo di Lojola
Il dotto e santo Regno
Con l'Innocenza ſola
Farſi d'incenſo degno:

Videlo, ed or lo vede
Giovin fra l'alme belle
Star col virgineo piede
Sopra il Sole e le Stelle:

Vede com'or l'onora
Supplice Parma, e come
L'Are a lui ſacre infiora,
E feſteggia il ſuo Nome.

Oh quante agli Altar ſui
Pender Grazie immortali
Pur vede, che per lui
Sorſero ſu i mortali!

O de' Giovani eſempio,
O de' Puri cuſtode,
Luigi, ſempre il Tempio
Riſuoni di tua lode.

Tu me ormai fuggitiva
Su le terre ritorna;
Fa, ch'io nei cuor riviva
Dei tuoi gran doni adorna.

Disse, e sparve. Atterrita
La Lira ella mi feo
Di man cader pentita
Del folleggiare ascreo.

PER LA SOLENNE FESTA
CON LA QUALE SI RINNOVA L'ANNUO CULTO DALL'EGREGIA FAMIGLIA
DE' SIGNORI BIANCANI
AL GLORIOSO TAUMATURGO
SAN FRANCESCO DI PAOLA
NEL PUBBLICO ORATORIO ERETTO E DEDICATO AL SUO NOME IN MONTEBIANCANO.

Biancano illuſtre Colle,
Io d'Arcadia a te vegno
Come quel Genio volle,
Per cui fra le capanne
Fama ho di ſacro ingegno:
Vedi le agreſti canne ·
Com'oggi egli m'infiora,
Che príа del divin Titiro
Altri non ebbe ancora.

Te cantar deggio e Lui,
Che in Paola il natal ebbe,
E de' bei giorni ſui
Sino al volger ſupremo
In grazia e in virtù crebbe.
Qual altro mai vedremo
Più intatto in fragil velo,
O più infiammato Spirito
D'Amor ſcender dal Cielo?

Egli, che vivo eſempio
Fu di ſomma Umiltate,
Dov'ora in almo Tempio
Al ſuo culto non mira
Fumar l'Are invocate?
Dove impreſſo non ſpira
In tela imitatrice,
O nell'Arte di Fidia
De' marmi avvivatrice?

A Lui le pie pareti
Riſolgoran d'argento,
E dove innonda il Beti,
E dove Senna ſcende;
E a celebrarlo intento
Cento inteſſe e ſoſpende
In lidi più remoti
L'indico Gange aurifero
A lui ghirlande e voti.

E pure, o Colle eletto,
Come tuo deſtin vuole,
Quanto a lui più diletto
Sei di qualunque arena,
Che più l'onora e cole!
Egli terge e ſerena
A te l'aria dintorno,
E fa, Nume inviſibile,
Fede del ſuo ſoggiorno.

Egli ſu te paſſeggia,
Alma, che d'alto lume
Beante arde e fiammeggia,
Ed in ogni tuo loco
Spiega ſervide piume
D'ineſtinguibil foco.
Lui le Virtudi ardenti,
Lui fedeli accompagnano
I ſeguaci Portenti.

Or chi può meravigli,
O Colle avventurato,
Che niun altro ſimigli,
Te per fecondi ſolchi,
Te per ben compenſato
Faticar di Biſolchi.
So, che pur altri pregi
Te, gentil Colle, illuſtrano
Per vetuſtate egregi.

So, che mille in te conte
Reliquie fèr tragitto, (*)
Dacchè l'acque fur pronte
A ſommerger col Mondo
L'univerſal delitto,
Certo dall'iracondo
Rotar dell'onde ultrici,
Portate a far più celebri
Le tue belle pendici.

(*) *Prodigioſa quantità di corpi marini cruſtacei e teſtacei, ſpinta forſe in Montebiancano dal Diluvio, mentovata da M.r Borguet, e dallo Scheuchzero.*

Ma ogni altro pregio oſcura
Il favor, che ti bea,
E l'inceſſante cura
Di Lui, ch'ogni bellezza
In te promove e crea.
Ogni tua gleba avvezza
Adempie le promeſſe,
E v'impara a rinaſcere
Fedel la bionda meſſe.

Sotto il tuo Ciel, che puro
D'un bell'azzurro ride,
Sul paſcolo ſecuro
Con la greggia lanoſa
Il Condottier s'aſſide.
La vite tortuoſa
All'olmo vi ſi cinge
Folta di colmi grappoli,
Che in oro al Sol dipinge:

Vene da vivo ſaſſo
Di gelidi ruſcelli',
Riſtoro al Paſtor laſſo,
Ti ſgorgan mormorando:
Tremoli venticelli
A te mille deſtando
Van erbe intorno e fiori,
Quaſi in dono perpetuo
Di rinaſcenti onori.

Osi, se può, discesa
La nembosa procella
Romper la ben difésa
Quíete de' tuoi campi.
Su te sinistra stella;
Se può, tra' ciechi lampi,
Tra' minacciosi tuoni
Porti l'ire e l'ingiurie
Delle avverse Stagioni.

Vento, che a predar venne,
Su i tuoi confini abbassa
Le víolente penne,
E altrove con l'estive
Grandini a tergo passa,
Torcendo in altre rive
Tutto il terrore e il danno,
Che perdute fan piangere
Le speranze dell'anno.

Tutto ti teme, e tutto
Sente Colui, che nave
Si fe' sul salso flutto
Dell'abbietta sua spoglia;
E, qual chi nulla pave,
Fe' del mare a sua voglia
Servo il mobile dorso,
E drizzò al lido Siculo
Nocchier celeste il corso.

Su dunque d'annui Canti,
Bel Colle, e di corone
Ricingi tra' fumanti
Larghi odori Sabei
Quest'Ara, onde a ragione
Tu sì pregiato sei,
Che in te un'inclita Gente,
Da te nomata, sorgere
Fe' sì lieta e splendente.

Veggo i fuochi votivi,
Che per l'ombre tranquille
Fai volar fuggitivi,
E rallegrar le sere
Di pioventi faville.
Sento le lusinghiere
Voci e i suoni festosi,
Che a te dintorno ondeggiano
In cerchi armoniosi.

O Colle a Colui caro,
Che lassù tutto puote
Vegliando in tuo riparo,
Se nulla contro obblío
Posson l'Aonie note,
Forse nel canto mio,
Che di splendor riempi,
Pur chiaro andrai nell'ultimo
Tardo girar de' tempi.

PER IL PRIMO

INCRUENTO SACRIFIZIO

CELEBRATO

NELLA CATTEDRALE DI PARMA

L'ANNO M. DCC. XLI.

DAL SIGNOR CONTE CANONICO

GIROLAMO BAJARDI

STATO VESCOVO DI BORGO SAN DONNINO.

Ecco fuor d'uſo Fosforo
Apre lucente il giorno;
Tutto di fior coſpargaſi
Queſto ſentiero intorno,
Queſto ſentier, che ſcorgerti
Al maggior Tempio dè.
Vieni, immortal GIROLAMO,
Che di pietà tutt'ardi,
Gentil sangue degl'incliti
Magnanimi BAJARDI,
Vieni, e volgi al gran Tempio
Il conſacrato piè.

Dalle pareti patrie
Pendan le ricche veſti,
E il brando, che tra i Giovani
Per lunga età cingeſti;
Vieni qual oggi t'ornano
Le belle tue Virtù.
Le chiome, che ſpirarono
Innanellate odori,
Raſo, ed avvolto in umili
Lane, che moſtrin fuori
Qual delle coſe inſtabili
Diſpregiator ſei tu.

Te i ſacri Bronzi chiamano,
Che impazſenti ancora
Anzi tempo deſtarono
Queſta sì fauſta Aurora,
Dalla lor Torre altiſſima
Spargendo allegro ſuon.
Ma perchè mai te cupido,
Te pien di Nume affretto;
Se le divine e fervide
Voglie, che chiudi in petto,
Sin l'ore pigre accuſano,
Ed indugiar non puon?

Te già le soglie accolgono,
Che ſplendon d'oſtro e d'oro:
Mira il raccolto Popolo,
Che l'alto in te lavoro
D'inenarrabil Grazia
Cheto ammirando ſta;
E tra sè dice: Videſi
Queſto Garzone altero
Ben altro in mente volgere
Che l'are e il voto auſtero,
Cui dà in governo, e in guardia
La ſua più verde età.

Su via sacri cingetelo
Sacerdotali manti:
Tu duce, o santo Eſempio,
Guidalo all'Ara avanti,
All'Ara, che ſol candida
Toccar può man fedel.
Sciogli, ſciogli dall'aureo
Labbro i tremendi accenti,
Novel Miniſtro, e fermino
L'ali nell'aria i Venti:
Per te quaggiù diſcendere
Dio ſteſſo dee dal Ciel.

Oh come ti lampeggiano
Le guance e le pupille!
Non ſan chiuſe nell'animo
Star l'ardenti faville,
Che d'alto immenſe piovono
Nell'agitato ſen:
Nè vinte potrían reggere
Le forze umane e frali;
Ma ſceſa ſu le tacite
Ed inſtancabil ali
Schiera d'eletti Spiriti
Ti guarda, e ti ſoſtien.

Quei duo, che teco adempiono (*)
Parte degli almi uffici,
Come terzo te aggiungere
Si tengono felici
Fra l'Are e i Seggi nobili
Al venerando Stuol!
Oggi così raccendonſi
In nuovo e vivo zelo,
Come ſottile ed agile
In faccia al Sole in Cielo
Di larga luce imprimerſi
Eſtiva nube ſuol.

(*) *Due Fratelli del Candidato, pure Canonici in detta Chieſa.*

E ben può il Paſtor ottimo, (*)
Che Parma orna e corregge,
Lieto veder com'ottimi
D'ottima Pianta elegge
Rami, che il Tempio adombrino
Di non caduco onor;
E può te al grembo ſtringere
Eletto novamente,
Te, che dovraî ſin vincere
Quanta già dolcemente
Speme di te certiſſima
Egli rivolge in cor.

Però mira qual secolo
Volge a Virtute avverſo,
E che ai piaceri e all'ozio
Follemente converſo
Quelle, ch'ami tu correre,
Diritte vie ſcordò.
Deh! tu, che il puoi, con lacrime
Placa, e con prieghi caſti
Dio, che a punire appreſtaſi
L'opre de' tempi guaſti,
E irato chiede il fulmine,
Che tutto abbatter può.

(*) *Monſignor* CAMILLO MARAZZANI *Veſcovo di Parma.*

PER MESSA NUOVA
CELEBRATA
DAL SIGNOR ABATE
DON CAMMILLO BORNATI
BOLOGNESE.

Sorge, o Silvio (*), nel mezzo
Del Boſco almo e vetuſto
Al Sacrificio auguſto
Il preparato Altar.
Arcadia il vero, eterno
Signor del Mondo cole,
Fabbricator del Sole,
Della Terra, e del Mar.

Gli Dei, che talor canta,
Son nomi folli e vani,
Le Driadi e i Silvani
Ed il biforme Pan.
Non oggi ſoſterranno
Il balenar del Vero:
Per l'aereo ſentiero
Tutti diſperſi andran.

(*) *Sotto queſto Nome viene adombrato il novello Celebrante.*

Le sacre insegne adatta
Al fianco e al casto petto,
Nuovo Ministro eletto
L'Ostia santa ad offrir:
L'Ara solenne ascendi;
E i portentosi accenti
Fa alle selve tacenti
Più che mortale udir.

Questo è un beato giorno,
Che cieco ossequio chiede:
Alma adorabil Fede,
S'inchina Arcadia a te:
Teco l'arcano adora
Dell'alte cose ignote,
Che intender non si puote,
Che venerar si dè.

Arde già il pingue incenso,
E negli azzurri fumi
Alza dovuto ai Numi
Lo sprigionato odor.
Già dalle argentee canne
Sgorga il grave concento,
Incognito all'armento,
Incognito ai Pastor.

Quanto qui intorno l'ode,
S'empia d'un ſacro orrore.
Di qual profondo onore
Degna l'opra non è?
Fonti, che in queſte piagge
Sì tremoli e sì vivi
Cadete fuggitivi,
Fermate il glauco piè.

Nelle ingegnoſe gole
Fra gli oſpiti arboſcelli,
Pinti pennuti Augelli,
Fermate il vario ſuon.
Aure, ſu i vanni ferme,
Silenzio alto tenete:
Queſte ſedi ſecrete
Sacre al Miſtero ſon.

SILVIO, già in man ti veggio
Quel, che di grazia in ſegno
Divenga immortal pegno
D'un infinito amor.
La potente parola,
Che Dio conduce in terra,
Dal labbro ormai diſſerra:
E perchè tardi ancor?

Chino la proferisti.
Ah, selve, non vi è dato
Veder come chiamato
Un Dio prende cammin!
Immenso apre le sfere;
E quale, e quanto è in Cielo
Sotto un candido velo
Tutto è in modo divin.

Fonti, al disceso Nume
Fate omaggio con l'onda;
Senta la curva sponda
Il Dio, che ascoso sta:
E voi della Foresta
Alati Abitatori,
Date ai fiati canori
La lieta libertà:

Aure, dal taciturno
Riposo sciolte e deste,
L'Ara devote e preste
Volate a circondar.
Tutto l'occulto Dio
Riconosca presente,
E tutto dolcemente
Lo impari a ben amar.

Paſtori, e Paſtorelle,
Che l'Ara coronate,
Il ſo, vi vergognate
D'ogni terreno ardor:
Tutta l'alma vi acceſe
Un Dio, ch'è vera pace,
D'ogni alma ſua ſeguace
Un Dio Conſolator.

Io pure appiè di queſto
Altare eccelſo e ſanto
Spargo di tardo pianto
Il ravveduto ſtil;
E ſupplice, e bramoſa
Di ritrovar perdono
Tacita vi abbandono
La mia ſampogna umil.

PER
MESSA NUOVA.

Sotto il nome di FILLIDE *viene adombrata la Dama, a cui era dedicata questa Canzone, e sotto quello di* DORILO *il novello Celebrante.*

Ricinto d'odorifera
Ghirlanda di ginestra
M'apparve il gentil Genio,
Che a poetar m'addestra;
M'apparve, che del tremolo
Primo umor cristallino
Spargeva i campi floridi
Il lucido mattino.

Quel gentil Genio, ch'abita
Le Arcadiche foreste,
E su le avene esercita
Il dolce stile agreste,
Quand'ei fa d'aurei numeri
Sonar le selve mute,
L'odon le Ninfe e i Satiri
Erti le orecchie acute.

M'apparve, e altero dissemi:
Perchè le soglie sante
Oggi te solo bramano,
Diletto mio Comante?
Le soglie di quel Tempio, (*)
Che per comun conforto
L'aperta Tomba mostrano
Del gran Pastor risorto.

Oggi chiamò là FILLIDE,
Bella tra l'altre belle,
Al Sacrifizio celebre,
Pastori e Pastorelle:
Non sai, che dee là DORILO,
DORILO a Dio gradito,
La prima volta adempiere
L'augusto antico Rito?

Già l'Ara arde di candide
Faci, e raddoppia il giorno:
Già nube d'odor arabi
Largo vi ondeggia intorno:
D'ogni ornamento mistico
Già la gran mensa è piena,
Su cui l'onor rinnovisi
Della suprema Cena.

(*) *Il titolare di questo si è la Risurrezione di N. S. Gesù Cristo.*

Già pronta è l'onda semplice,
Pronto il bel nappo d'oro,
Il puro vino e l'azimo
Di schietta man lavoro:
Comante, un Inno chiedeti
FILLJDE, nostro vanto;
Meco qui all'ombra siediti,
D'udir degna il mio canto.

Oh d'amor dono altissimo!
Al suon d'eterne note
Mutarsi la sustanzia
Divinamente puote;
E della vera e gemina
Natura d'Uomo e Nume
Può sotto veli asconder si
L'incomprensibil Lume.

Non essa, no, dividesi,
Chè tutta ad ogni parte
Come luce infrangibile
S'apprende, e si comparte:
Tutta stassi invisibile
Sotto apparente velo,
Come in aperta Gloria
Tutta si svela in Cielo.

Selve, dì sì mirabile
Miſtero non chiedete
Ragion? Selve, adorandolo
Credetelo, e tacete;
Chè di beate tenebre
Coverta l'alma Fede,
Dell'opre incomprenſibili
Ragion non dà, non chiede.

L'opra è d'Amor, cui ſervono
Ciel, Terra, Mare, Abiſſo,
Sommo principio, e termine
Immobilmente fiſſo;
D'Amor, che il cieco credere
Conforta, e a grado prende,
E onnipoſſente ed ottimo
Solo sè ſteſſo intende.

Di Caritate fervido
Mirate il novel Fabbro,
Cui d'ogni macchia terſero
Gli Angeli il vergin labbro,
Gli Angeli, che lo cingono,
E chini e riverenti
Pur dal ſuo labbro aſpettano
I portentoſi accenti.

Selve, disciorre uditelo
Omai l'alte parole,
Quelle, ch'altro ben possono
Che in Ciel fermare il Sole:
Altro che in duo disgiungere
Al salutar tragitto
Il mare, e i carri opprimere,
E i Cavalier d'Egitto.

Per virtù lor si schiudono
I bei Regni immortali:
Dio scende, e in esca porgesi
Ai passeggier mortali:
Ravvivator di merito,
Ostia non sanguinosa,
Pegno di nova grazia
Scende, e quaggiù si posa.

Dan loco al suo discendere
Attonite le spere:
Immensi lampi mettono
Le sue penne leggiere:
Qual foco rapidissimo
Seguonlo a' volo pronti
Gli alati Cori, e tremano
Al suo passare i monti.

Tacque il buon Genio, e celere
Sparve vibrando rai:
Io penſieroſo e tacito
Nel boſco mi reſtai;
E vidi ricordevoli
Le Dive boſcherecce
Dei Verſi uditi incidere
Le ruvide cortecce.

AL SIGNOR ABATE

GAETANO ZUANELLI

PREDICANDO

NELLA CHIESA DI SAN PETRONIO

IN BOLOGNA.

Dove in parte alma e ſerena
Lieti colli alzan la fronte,
Da celeſte immenſa vena
Puro ſgorga argenteo Fonte.

Colli eterni avventurati,
Di Virtude almi ricetti,
Tutti intorno inghirlandati
D'odorati cedri eletti,

Al ſavor delle bell'onde
Apron gigli ed apron roſe,
E di bei frutti ſeconde
Pendon giù le quercie annoſe.

Cento candide lucenti
Van Colombe ivi volando,
E co' gemiti innocenti
L'aure e l'acque innamorando.

Qual criſtallo l'onda ſplende
Di quel Fonte avvivatore;
La bell'urna, ond'ei diſcende,
D'alto verſa il santo Amore.

Vien la piena dai ſuperni
Poggi rapida veloce,
E nel ſen degli anni eterni
Va ſonante a metter foce.

Colà venne l'Idumea
Chiara Donna, e di quel ſacro
Schietto umor, ſu cui piangea,
Si fe' ſpeglio, e poi lavacro.

Colà traſſe un divin raggio
Pien di Dio Vati e Profeti,
E parlaro il gran linguaggio
Banditor d'alti Decreti.

Fiammeggiavan gli occhi e'l volto
Come nube incontro al sole,
E l'immenſo Nume accolto
Prorompea nelle parole.

Minacciavan Re feroci,
E moſtravan da lontano
Lui, che al ſuon delle lor voci
Si recava l'arco in mano.

Nè già altronde, o vivo Lume
Delle Genti, in te diſceſe,
Quel volubil aureo fiume,
Che in dir largo poi ſi ſteſe;

Tal che il vaſto Attico Foro
Te godea frequente udire,
Ammirando in piena d'oro
La favella ignota uſcire.

E tu quinci, o Pier, traeſti
Del dir l'arti alme e ſoavi
Da quel dì, che in guardia aveſti
Le ſagrate eterne Chiavi.

Queſto è il Fonte, a cui ſedendo
S'infiammár que' forti e ſaggi,
Che di Dio l'orme ſeguendo
Fer sì lunghi aſpri víaggi;

E con voce non mai ſtanca
Parlár dove il Ciel ſcolora,
Parlár dove il Cielo imbianca
L'atra notte e l'alma aurora;

E fer là tra gli aſpri Sciti,
Tra i fier Parti e i molli Perſi
Riſonar lontani liti
Dei linguaggi lor diverſi;

Nè de' barbari Monarchi
Paventár cruda minaccia,
E gír contra l'aſte e gli archi
Con ridente allegra faccia.

Soli e inermi oh quante prede
Pur morendo riportaro,
Che al tuo carro, o santa Fede,
Dietro avvinte al Ciel recaro!

Ma perchè d'antiche e belle
Lodi ſolo il Fonte adorno,
E le lodi ſue novelle
Taccio ancor, che ſtangli intorno?

ZUANELLI, or di mia cetra
A te chiaro il ſuon rivolgo,
E uno ſtral di mia faretra
Dalla corda d'or diſciolgo.

Chiaro ingegno avventuroſo,
Tu pur viſte hai le bell'acque,
L'almo Fonte, l'erto aſcoſo
Giogo eterno, dov'ei nacque;

E te giunto, in ſu l'erboſa
Deſtra riva ſteſo il lato,
Un'auretta inſidioſa
Spirò intorno amabil fiato;

E da un ſonno leve leve
Vinti fur tuoi ſenſi frali,
Ed allor l'alma dal greve
Carcer ſciolſe in alto l'ali;

Ed allor mostre ti furo
  Cose involte in fosco velo:
  Come Dio d'immenso puro
  Splendor bèi gli Eletti in Cielo;

Perchè gli Empi irato guardi,
  E il tremendo fulmin prenda,
  E pietà poi lo ritardi,
  Ed in alto lo sospenda:

Nè ti fur chiuse l'oscure
  Sedi orribili del pianto,
  Dove stansi l'alme impure
  Colle atroci colpe accanto;

E scorgesti come prive
  Della vista del lor Bene
  Morran sempre, e sempre vive
  Stancheran l'eterne pene.

Ed appena quelle sante
  Fervid'acque il labbro e'l petto
  T'innondár, ch'in un istante
  Si cangiò lingua ed aspetto.

Te Germania, e quei che frena
  L'Istro e'l Savo, e tanta parte
  Ha del Mondo di sè piena
  Vivo folgore di Marte:

Te udì l'Adria e i chiari e gravi
Padri, te le Genti udíro,
E fin gli antri algosi e cavi
In suon lieto alto muggíro;

E te pure a bear venne,
O di Giano augusta Figlia,
E in udirlo allor ti tenne
Lo stupor alte le ciglia.

Però tu su l'altre vai
Or superba, alma Cittade,
Che del Reno in riva stai
Con l'antica Libertade.

Senti com'ei d'alto spande
E i facondi detti aggira!
Oh del Ciel voci ammirande,
Qual da voi virtù non spira!

Che fan meco i vani e folli
Dolci Versi lusinghieri?
Belle Muse, ai sacri colli
Guidan me saggi pensieri.

Lassù i modi apprenderemo
Della flebil Poesía,
E la cetra tratteremo,
Che il Giordan di pianto empía.

PER LA PREDICA
DELLA
DILEZIONE DE' NEMICI
AL SIGNOR DOTTOR
ERCOLE ZANOTTI.

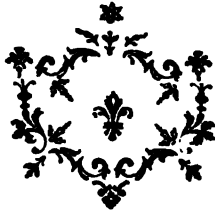
Chi frenerà torrente,
Che giù dai gioghi d'Apennin ſelvoſo
Flutti ed orgoglio tragge
Sonante, impetuoſo
A depredar le ſeminate piagge?
Il timido Biſolco
L'ode da lungi, e ver ſuo tetto ſprona,
E piangendo abbandona
L'aratro a mezzo il ſolco.

Chi legherà le algenti
Sonore penne d'Aquilon, che rugge
Pe' cavi ſaſſi, e i lidi
E il mar ne tona e mugge?
Nocchier, che a fragil pin ſuo ſcampo affidi,
L'ode, nè a ſcempio eſtremo
Pronta l'invola opra di mano, o d'arte,
Sdruſcito fianco e ſarte
E rotta vela e remo.

Ma chi indomita voglia
Verrà, che domi di Vendetta insana,
Che formidabil scende
In cieca mente umana,
E lei d'odio e lei d'ira arde ed incende?
Ragion, lume superno,
Sel vede, e invan lampeggia entro divine
Bell'armi adamantine
D'alto lavoro eterno.

O dell'arte, onde Atene
Ed ebber grido già i Romulei rostri,
Emulator celeste,
Quai daremti a' dì nostri
D'altro corone che d'allór conteste?
Tu l'empio molci e pieghi
Furor, di ferro e di veneno armato;
Tu col santo infiammato
Parlar lo avvinci e leghi.

Inenarrabil cosa!
I feri genj per lungo uso atroci
Là 've Ragion governa
Quanto apparían feroci,
Sensi volgendo di dottrina inferna!
Ma quanto poi diversi
D'ogni primier costume, umili e pronti
Piegár le altere fronti
A ben amar conversi.

Quai non veggiam bell'opre
Sorger là dove di Dio calda e piena
S'apra d'auree parole
Indefettibil vena?
Carro e destrieri altri fermò del Sole;
Altri al mare diè leggi,
E asciutto il piè varcollo il Popol santo;
Ma non è chi il tuo vanto,
Saggio Orator, pareggi.

AL PADRE MAESTRO

ANTON-MARIA PEROTTI

CARMELITANO

PER LE PREDICHE

FATTE IN PARMA

DAL SIGNOR DOTTORE

ERCOLE ZANOTTI.

Aura di Dio ripiena,
PEROTTI, ſu noi ſpira,
E la Parmenſe arena
L'Alme mutate ammira,
Che rinnovaro il già perduto onor;
Come il bel Maggio ſuole
Ammirar serpe antica,
Ch'eſce, e al tiepido Sole
Fuor della ſiepe amica
Moſtrando va le nove ſquame d'or.

Per queſte illuſtri ſponde
Tutto d'Amor favella,
Tutto d'Amor riſponde;
E già la voglia bella
Nemico oltraggio paventar non ſa;
Ma placida reina
Siede in volto ſereno,
Ed arbitra divina
Sotto ſoave freno
Lieti e tranquilli i ciechi affetti ir fa.

Oh pregio, oh dono altero
D'eccelſa grazia e d'arte!
Luce d'eterno Vero
Lampeggia in ogni parte:
Ora ſecuro il folle Error dov'è?
Quei, che all'orecchio noſtro
Fe' l'aurea voce intorno
Scender dal ſacro roſtro,
Uom era, o fe' ritorno
Quaggiù con lui l'alto Profeta e Re?

Tu fosti, o lume raro
Di Felsina maestra,
ZANOTTI, Orator chiaro,
Ovunque orecchia destra
Al vero e santo ragionar t'udì;
Tu fosti, che aprir sai
Quelle celesti vene
Non infeconde mai,
Che in Efeso e in Atene
L'eletto Mastro delle Genti aprì.

Come al tuo dir potea
Regger mai voluntate,
Benchè perversa e rea,
E già per lunga etate
Usata a passeggiar torto sentier,
Se profetico suono
Fuor di tua lingua uscía,
Se folgore, se tuono
Dal labbro tuo partía
E Dio dall'alto in te si fea veder?

Fors'io le arcane cose,
Che, qual perla in conchiglia,
Amano starsi ascose,
Fabbro di meraviglia,
Non vulgar Vate oggi velar potrò?
Te l'alma augusta Fede
Lieta mirò nascente;
Nel grembo suo ti diede
Ricetto, e dolcemente
Te di celeste nettare lattò.

E qual chi eletto nasce
Dal Ciel fra mille ingegni
Sin dalle prime fasce
Crescesti ai gran disegni,
Che all'alte tue parole in guardia diè;
E te, gemma del Tempio,
Fe', che a comun salute
Piena d'utile esempio
Seguisse ogni Virtute,
Odor spirando ovunque fermi il piè.

T'odano quanti al gregge
Fedele hanno disſo
Con dotta e giuſta Legge
Alto parlar di Dio,
E la grave commeſſa opra compir;
T'odano, e omai lontano
Dal ſermon ſanto vada
Pompa di ſtil profano,
Che, come in erma ſtrada
Sparſo, il buon ſeme talor fa perir.

Te però udir paventi
Chi di cuor duro e guaſto
Ai tuoi divini accenti
Poteſſe far contraſto,
E il valor tuo di ſua ragion fraudar;
Perocchè i Rei ſeguendo
Per tenebroſo calle,
Nel fatal dì tremendo
T'udrà nella gran Valle
Sordi al tuo zelo i falli ſuoi gravar.

S'io le tue voci intesi,
S'ora tremai d'orrore,
S'or di speme m'accesi,
Ed ora arsi d'amore,
E vinto diedi il combattuto cor,
Deh! tu priega, che a scampo
La lingua tua mi vaglia,
Nè sia quel miser campo,
Che tristo loglio e paglia
Vota alfin rende, ingrato al suo cultor.

Innocenti e sincere
Dal casto petto accenso
Salgan le tue preghiere
Come odorato incenso
Avanti il Dio di pace e di pietà.
E se le accoglie et ode
Su la stellata soglia,
Qual n'avrai frutto e lode,
E di che illustre spoglia
Superbo in Cielo il tuo trionfo andrà.

PER MONACA
IN PIACENZA.

La Candidata entrò in un Moniſtero di freſco fondato, e poveriſſimo, e non ancora ſalito in alcun grido, eſſendo eſſa per altro giovane, e ricca, e adorna d'ogni altra bella qualità.

Sul limitar di queſta tua diletta
Sacra novella sede,
O santa Povertà, che volgi in mente?
Scalza il candido piede,
Scura il manto, e negletta
Tu lieta qui ti ſtai, qual ſul marino
Lido arenoſo chi naviglio aſpetta
Dall'ultimo oriente
Tra fauſte grida a ritornar vicino.
Già già ne ſcopre l'alte antenne e i fianchi
Del ricco peſo omai noiati e ſtanchi.

Ma qual ſarà di queſte, onde s'onora
Piacenza inclita egregia,
Vergini illuſtri, che ver te ſi mova?
Tu quanto il Mondo pregia
Per Lui, che ti avvalora,
Abborri e fuggi, e in queſto novo Albergo
Poche hai seguaci, e picciol nome ancora.
Suole, e tel ſai per prova,
Uman desío volgerti irato il tergo.
Ridente gioventù, molle bellezza
D'altro che de' tuoi ſtenti hanno vaghezza.

Veggio, o m'inganno? Ecco dei dolci affanni,
Dei dolci martìr tuoi
Innamorata Donzelletta viene;
Viene, e ſu i paſſi ſuoi
Battendo agili vanni
Fiori ſpargendo van cento Angeletti;
Nè il molto lamentar de' ſuoi begli anni
La vince e la ritiene,
Nè lo ſplendore de' paterni tetti.
Certo piena è di Dio. Vedila come
Tronche getta al tuo piè le belle chiome.

Io, ti dic'ella, come vuol ſuperna
Forza d'aura ſoave,
Verrò fra poche, e ſarò a molte eſempio.
Nulla m'è duro e grave
Per Lui, che mi governa,
E dell'amor del vero ben m'imprime.
Così egli fonte di bontade eterna
Farmi ſuo vivo tempio
Si degni, e in me compir l'opra ſublime.
Io a te, che t'amo in lui, la mano or porgo;
E ratto a lui per le tue vie mi ſcorgo.

Se in me pur anco qualche avanzo dura
Di mal domata voglia,
Tu con queſt'altre due, cui pur mi dono,
L'alma ne tergi e ſpoglia.
Oh quanta m'aſſecura
E mi conforta non fallace ſpeme!
Oh quanta qui di Dio meſſe ventura
(Maggior di me ragiono!)
Veggio da queſto, che par debil ſeme,
Uſcir ricca di ſpiche auree feconde!
Tace, e con lei nel ſacro orror s'aſconde.

MONACANDOSI
LA N. D. LA SIGN. CONTESSA
METILDE LANDI
AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI
CAPITANO DELLA GUARDIA SVIZZERA DI S. A. SERENISSIMA.

Vergine, cui non féro
Lusinga gli Avi egregi,
Nè del tuo sangue i pregi
Destàr dolce pensiero
Di rimaner tra noi
Nobil terrena sposa,
E in breve generosa
Madre di novi Eroi;
Piena di divin foco
Ascoltami per poco,
Vergine avventurata,
Per maggior cose nata.

Tu, certo non m'inganno,
Tutta Dio penſi e ſpiri:
Non altro i tuoi desíri
Immaginar più ſanno.
In te mente novella
Sceſe, ed ingrato ſona
A te chi non ragiona
L'alta del Ciel favella.
Io non l'appreſi invano
Su l'Iduméo Giordano:
Ti pingerò Giuditta
Di Dio guerriera invitta.

Laſcia l'afflitte porte
Di Bettulia tremante,
Quanto vaga in ſembiante,
Tanto in cor ſalda e forte.
Sotto la notte amica
Varca ſquadre e guerrieri,
E ferma i paſſi alteri
Nella tenda nemica:
Creſcon pregio ai bei crini
Intra roſei rubini
Candide perle, ad arte
Ben diviſe e coſparte.

Manto azzurro intrecciato
  Di più fila d'argento
  Fa grazia ed ornamento
  Al corpo delicato.
  Giù dalle chiome pende,
  Scherzo all'aure del cielo,
  Vedovil foſco velo,
  E al gentil piè diſcende.
  Periglio era mirare
  Forme sì colte e rare,
  E le stelle del ciglio
  Mirare era periglio.

Già il fier Duce nel ſeno
  Volve immenſe faville,
  E dall'alme pupille
  Sugge lungo veneno.
  La Vedovella accorta
  Siede al real convíto,
  E il gran diſegno ardito
  In sè paſce e conforta.
  Sola alfin reſta, e tace,
  E mette in lui, che giace
  Vinto da vaporoſo
  Sonno, il guardo animoſo.

Poi dal letto mirando
Pender la ſpada rea:
Nel tuo Nome, dicea,
Slego, Signore, il brando:
Tu, d'Iſraello Dio,
Tu Dio de' Padri noſtri,
Che alfin tuo braccio moſtri,
Tu reggi il braccio mio:
Tu l'Oppreſſore atterra.
Tace, e l'acciaro afferra:
Alza l'ultrice deſtra,
Già di ferir maeſtra.

Dalle troncate vene
Fugge il ſangue e la vita.
Ella nulla ſmarrita
Il teſchio per man tiene.
O Vergine felice,
Cui l'alta impreſa adorno,
Mirala far ritorno
Intatta e vincitrice.
Ma in te, che movi al Chioſtro,
Vinto il ribelle Moſtro,
Quanta parte di lei
Veggiono i Verſi miei!

Alla gran Donna lieti
Ben so che intorno andaro,
E lei tosto cantaro
Su le cetre i Profeti:
E per quanto tingesse
Di modestia la gota,
Non è, che dentro ignota
Gioja in cor non volgesse.
Vera Virtù, se gode
Del suon di giusta lode,
Non ne divien superba;
Bella, qual è, si serba.

Ben me sdegnar potresti,
Vergin, poichè i' non sono
Cantor, che possa in dono
Recarti Inni celesti.
LANDI, che del suo nome
Sei vivo ampio tesauro,
LANDI, tu del tuo lauro
A lei vela le chiome:
Tu i divin Carmi hai pronti:
Per te l'eterne fonti
Di Pindo non son chiuse:
Te lattaro le Muse.

PER LA VESTIZIONE
DELL' ABITO RELIGIOSO
DELLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA CONTESSA
CORONA TERZI DI SISSA
NEL MONASTERO DI SAN PAOLO
IN PARMA.

Dell'inclita Corona,
Sangue de' Terzi, antico,
Pur tutto ancor risona
Pindo d'obblío nemico:
Amor per queste rive
Mostra ancora i bei strali,
E ancor fumanti e vive
Le tede nuzíali.

Ancor le ricche spoglie
E le mense lucenti
E le adornate soglie
Ingombrano le menti:
Ancora i dotti Vati
Su queste illustri arene
Degl'Imenei cantati
Le belle cetre han piene.

Di Vergin ſaggia or come
Simile all'altra tanto
Per gentil sangue e nome
Si vuol celeſte canto?
O Spirator di coſe,
Che convenirſi intendi
Alle elette tue Spoſe,
Divino Amor, diſcendi.

Non era Coſtei bella
Quanto altra fuſſe mai
Leggiadra Verginella,
Nera i bei crin e i rai?
Non le fioría ſul viſo,
Poco a ſpecchiarſi avvezzo,
La giovanezza e'l riſo,
La dignitate e il vezzo?

Non eſſa pur naſcea
D'un Ceppo, che ſul Taro
Per lunghe età ſorgea
Sì poderoſo e chiaro?
Qual dai materni pregi
Non le venía ſplendore?
Qual poi dai merti egregi
Dell'alto Genitore?

Di largitate a lui,
Di signoril talento
Par non surse fra' sui
Cento Avi eccelsi e cento:
La bell'alma sublime,
Che il regge e lo consiglia,
Nell'opre sue s'imprime,
E ognuna la simiglia.

E qual di gloria pieno
Direm, che in cor volgesse
Bel Talamo terreno
Per chi ben altro elesse;
Ben altro che mortale
Legame avventuroso,
E ben altro che frale
Amor di breve Sposo?

Divino Amor, ben questa
Vergine a noi fa fede,
Che Alma al suo meglio desta
Sorge, e pon l'ali al piede;
E qual Cerva, che monte
Non ferma, nè valletta,
Al vivo e puro fonte
Sitibonda s'affretta.

Per trovar te, che sei
Del suo cor luce e vita,
Tutto lascia Costei,
Solo di te invaghita:
Su le vestigia sante
Viensen ella animosa
Della mistica amante
Tua Colomba e tua Sposa.

Qual non avea secreto
Pur ella almo Giardino,
Lieto ver sera, e lieto
Sul lucido mattino!
Pieno d'acque beate
Mettea giacinti e gigli,
Viti e mirre odorate,
Melagrani vermigli.

A quel Giardino appresso
A vedersi oh com'era
Di cedro e di cipresso
La sua magione altera!
Voi, Figlie di Sionne,
Il letto suo miraste
Sopra argentee colonne
Star tra i forti e fra l'aste.

Eppure il nobil tetto,
L'almo giardin ridente
Lasciando, il suo Diletto
Cerca per via piangente;
Nè può delizia alcuna
Dar pace al pensier lasso,
Nè può la notte bruna
Far, che ritenga il passo.

Amiche delle frodi
Sostien l'ombre abborrite;
E dai fieri custodi
Sostien crude ferite;
Fin che anelante e smorta
Trova il Ben, che desía;
E in lui si riconforta,
Tanto d'amor languía.

PER

MONACAZIONE.

Tu d'anni tenera,
Che fior ſomigli
Che or or ſpuntò,
Tu ſchiva e rigida
Gir ti conſigli
Donde ritorno a noi far non ſi può?

Perchè mai lacere
Tante ti miro
Ghirlande al piè?
Quelle, che al lucido
Tuo crine offriro
Le Grazie, perchè mai, dimmi, perchè?

Gli Amori piangono,
E face, o dardo
Non curan più;
Nè più ſoſtengono
Volgerti un guardo:
Ma quella, quella, oh dio! più non ſei tu?

Quella dell'inclito
Tuo Sangue un giorno
Speme ed onor?
Quella, cui talamo
Soave adorno
Con Imeneo ſtava appreſtando Amor?

Tu queſte incidere
Chiome potrai
Su i più bei dì?
E in bruno avvolgere
Velo i bei rai,
Come ſtella, che in nubi atre ſparì?

Ahi! beltà miſera,
Di tanti affanni
Non degna, no,
Veggio i tuoi ſpaſimi,
Veggio i tuoi danni.
Ma quai querele invan ſpargendo vò?

Forſe io diſcendere
Non vidi or ora
Nume del Ciel,
E con lei movere
Detti, che ancora
Scaldano i penſier miei di ſanto zel?

Che ſon le ſeriche
Pompoſe ſpoglie
Trapunte d'or?
Che ſon le ſplendide
Paterne ſoglie,
Donde ella lieta torce il paſſo e'l cor?

Altre luſinghino
Non anco elette
A maggior ben:
Queſt'alta Vergine
D'auree ſaette,
Che vibra Caritate, ha pieno il ſen.

Ve' come rapida
E ſpine e croci
Vola a trovar:
Freſche onde e limpide
Van men veloci
Cerve in boſco di ſete arſe a cercar.

Duolmi, che tacita
Solinga cella
Chiuderti de':
Udir poteſſimo,
Vergine bella,
Te parlar col tuo Spoſo, e lui con te!

Quai ſoaviſſimi
Soſpir beati,
Quai bei desír
Farſi potrebbero
Suggetto ai Vati,
Seppur, ſeppur tanto ſaprían ridir!

AL SIGNOR CONTE

GUID'ASCANIO SCUTELLARI

RISPOSTA

PER MONACAZIONE.

Sculto è in un bianco ſaſſo
Su l'Apollineo monte,
Colà dove la fonte
Ippocrenea ſgorgò:
Vada fuor di Parnaſſo
Chi ſervir fa l'ingegno,
Chi ſenza nobil ſdegno
Il Genio tradir può.

Son, SCUTELLARI amico,
Candide Verginelle,
Il ſo, Vittime belle,
Care al ſupremo Amor;
Vittime, che nimico
Del tenebroſo obblio
Dovrebbe il canto mio
Coronarle di fior.

Ma ſimili argumenti
Non s'aman dalle Muſe;
Per eſſi tutte chiuſe
Son le vene laſsù;
Le vene, onde d'accenti
Del Tempo vincitori
Sonar fra i sacri allori
L'Aufido udito fu.

Io quel divin Poeta,
Che tu mi fai, non ſono:
Flacco fu raro dono
Di quella dotta età;
Età ancor chiara e lieta
D'alto ſplendor vetuſto;
Età, che ancor d'Auguſto
Il nome viver fa.

Flacco è l'eſempio grande,
Che ſeguir dee chi brama
Ne' ſecol tardi fama
Di là da morte aver:
Ma la luce, ch'ei ſpande,
Sì ricca arde e sfavilla,
Ch'ogni audace pupilla
Vinta alfin fa cader.

Aſcoltimi chi ſolle
Il paragon non teme,
Pieno di cieca ſpeme,
E voto di valor:
A me ſul doppio Colle
Febo all'orecchio diſſe:
In altri non riviſſe
Il Venoſino ancor.

Guido, non io maeſtro
In Elicon ti fui:
Dai primi giorni tui
Melpomene t'amò:
Fin d'allor caldo d'eſtro
Fuſti ſua gentil cura.
I doni di Natura
Felici ella formò.

Ben ti dirò, che quanto
Grido di me riſona,
Tutto il favor mel dona
Di Filippo immortal.
Sotto il regal ſuo manto
Raccormi egli ſi degna
Qui dove amato regna,
Solo a sè ſteſſo ugual.

Tu ſai com'egli adorna
Parma, natal tua ſede,
Che il paſſato ſi vede
Squallor cadere al piè.
Il ferro in oro torna:
Tornano l'Arti antiche;
Tornan le Leggi amiche:
Torna l'intatta fè.

Promiſi, ed è promeſſa
Sacra nell'alme oneſte.
Al tuo cenno ecco deſte
Tento le corde d'or;
Corde, ond'Euterpe ſteſſa
Armò queſta mia Lira:
Dea, che da Pindo inſpira
Sol qualche almo Cantor.

Vieni all'Ara in negletto
Celibe Velo aſcoſa,
Vieni, vergine Spoſa,
Al ſommo Dio fedel.
Scendete in ſanto aſpetto
Voi dai Regni superni,
O Giuramenti eterni,
E ſacratela al Ciel.

Quanto in terra risplende
È vanità, che fugge:
Morte, che tutto strugge,
Inesorabil vien,
E abbatte, ed egual rende
Al Povero il Potente:
Priego, ch'ella non sente,
Dimore non ottien.

Pur di Costei, che al Cielo
Si donò giovanetta,
Saggia fra poche eletta,
Qual mai trionfo avrà?
Avrà un caduco velo,
Gelido cener fatto;
Ma il suo spirito intatto
Qual su gli astri sarà?

MONACANDOSI
LA SIGN. CONTESSA
LUIGIA BARBIERI
NEL MONISTERO DI SAN DOMENICO
IN PARMA.

Là 've già pronti ſtanno
Il Sacerdote e l'Ara,
Qual Vergine al Ciel cara,
Muſe, sì lieta or va?
Mirate il Diſinganno,
Vero dator di pace,
Con qual celeſte face
Suo condottier ſi fa.

Eſca un Inno immortale
Fuor delle corde d'oro,
E volator canoro
Preceda il ſuo bel piè.
Ecco le fervid'ale
Già batte impazſente:
Già tutto ſpira, e ſente
Quel Dio, che parla in me.

Oh quanto mai, le dice,
Vergine avventurata,
Di luce a pochi data
Cortese il Ciel ti fu!
Qual barbara infelice
Valle ti lasci a tergo,
Dove tranquillo albergo
Non trovò mai Virtù.

Lascia, che il tuo bel sesso
Nudra i suoi lunghi inganni,
E passi incauto gli anni
In braccio del piacer:
Lascia, che di sè stesso
Superbo e lusinghiero
Un mal concesso impero
Goda su l'alme aver:

Lascia, che intorno errante
In gondolette brune
Le placide lagune
Fastoso ami solcar;
E al labbro infido, e agli occhi
Dolci lusinghe insegni,
Scaltri e soavi sdegni,
Che amor san rinnovar.

Vergine, tu ben ſai,
Che l'età bella e verde
È un fior, che preſto perde,
E irreparabil muor.
Finiti i giorni gai,
Vago di coſe nove
Il piacer vola altrove,
Altrove vola amor.

Che ſon ricche pareti,
Sculti metalli e marmi,
Antichi ſcudi ed armi,
Spoglie d'Avi guerrier?
I desíri inquíeti
Erran per gli aurei tetti
Co' mal contenti affetti,
Co' torbidi penſier.

Che mai ſon mille e mille
Solchi di bionde ſpiche,
Che l'utili fatiche
Nacquero a compenſar?
Ahi le umane pupille
Qual atra notte involve!
Ombra, e ſquallida polve
Tutto alfin dee tornar.

Oh che ſacrata Cella,
Vergine, a te s'appreſta,
Porto d'ogni tempeſta,
Che l'onde fa mugghiar!
Vedi qual fida ſtella
Sul tuo cammin balena,
E la beata arena
Lunge ti può ſcoprir!

Sieguila coraggioſa:
Seco ſe vai che temi?
Ai flutti i tuoi bei remi
Rompan l'irato ſen.
Mira come non oſa
Fiaccarti Euro l'antenne,
Come con baſſe penne
Dietro fremendo vien.

Nel tuo divin viaggio
Volgiti indietro, e mira
Quanto turbine aggira
Altri navigli in mar!
Miragli, e al ſanto raggio
Del Ciel data in governo,
Và del tuo Bene eterno
In grembo a ripoſar.

NELLA CELEBRAZIONE

DE' SACRI SOLENNI VOTI

DELLA N. D. LA SIGNORA

MARIA TERESA PILASTRINA

MANTOVANA

NEL MONISTERO DI SAN PAOLO

IN PARMA.

Vergine bella, aſcoltami:
Al Mondo errante ignota
Nuova lingua io ragiono;
Lingua, che d'error vota
Tutta è celeſte dono.
Vivo lume puriſſimo,
Odi come favella
In me l'eterno Vero,
Che te, Vergine bella,
Trae per divin ſentiero.

Io ſon, dice, che un Popolo
  Ai giorni antichi eleſſi;
  Io, che in catene afflitto
  Con man poſſenti il reſſi
  Nel ſuo fuggir d'Egitto.
  Dalle contrade barbare
  Io lo guidai lontano;
  E invan pien d'odio acerbo
  S'oppoſe alla mia mano
  Il Regnator ſuperbo.

Ferme io fei l'onde pendere
  Del mare in duo diviſo,
  Che per la virtù mia
  Al tragitto improvviſo
  Steſer mirabil via;
  Ed io le fei ſommergere,
  Al mio voler ſuggette,
  L'armi e i carri dell'Empio,
  Che delle mie vendette
  Fia memorando eſempio.

Io nelle cieche tenebre
Sua luce condottiera;
Io ne' soli cocenti
Nube, che paſſeggiera
Frangeva i raggi ardenti;
Io d'ogni ſapor ebria
Manna, come rugiada,
Che con le ſtille prime
De' fior, dell'erbe cada
A innargentar le cime.

Dell'erma ſolitudine,
Che talor mal gl'increbbe,
Nel ſeno ingrato e nudo,
Che mai da me non ebbe?
Io fui ſuo braccio e ſcudo;
Io nelle arene inoſpite
Alla ſua ſete avverſe
Fei ſcaturir repente
Acque, che tocco aperſe
Il ſaſſo obbedíente.

Non così l'altre ottennero
Genti meno a me care,
Benchè tutte mia cura
Quante ne cinge il mare,
Quante il Sol ne misura.
Così distinguer piacquemi
L'eletto Popol mio
Nel trionfal passaggio;
Popol del vero Dio
Santo fedel retaggio.

Qual Terra amica e florida,
Qual Terra avventurosa,
Promessa l'attendea!
Qual Terra a tutti ascosa,
Che latte e mel correa!
Per me, Dio degli Eserciti,
Là col girar degli anni
Quale a lui regno e gloria!
Qual dei sofferti affanni
Dolce per lui memoria!

Apri il tuo cuore candido,
Vergine a me diletta;
Le mie parole intendi,
E nella Gente eletta
A ravvisarti apprendi.
Per te vedi, che splendide
Fo d'amor belle prove,
Per te; che guido fuori
Per vie celesti e nove
Dall'ombre degli errori.

Scelta in mille t'inseguono,
Quasi adirate squadre,
In lusinghieri aspetti,
Guasti nel primo Padre,
I ribellanti affetti.
Io dell'alta mia Grazia
A te, che mia già sei,
L'immenso mar disserro,
E chiudendol su i rei,
I tuoi nemici atterro.

Io nel calle difficile,
Che al piè contrasta ognora,
Son tua nube e tua luce;
Nube, che ti ristora,
Lume, che ti conduce:
Io del digiuno spirito
Alimento celeste:
Io dell'erto cammino
Fra le fatiche infeste
Refrigerio divino.

Mira quant'Alme misere
Nel Mondo, che abbandoni,
Vergine saggia e forte,
Non degnai di quei doni,
Che son tua rara sorte.
Premio di tua vittoria,
Agli eletti concesso,
Te il mio talamo invita,
Te il mio Regno promesso
Pieno d'immortal vita.

Fidati in me, magnanima,
In me, che ti rinfranco.
Come ſpada ed usbergo
Fortezza t'arma il fianco,
T'arma Giuſtizia il tergo.
Del Ciel Guerriera intrepida
In armi luminoſe
Tutta per me fiammeggi:
Tue ſcorte generoſe
Son le mie sante Leggi.

Io ſono il Dio, cui piegano
I Re le altere fronti:
Al mio paſſar dan loco
Curvi tremando i monti:
Nella mia deſtra è il foco,
Il terrore, ed il fulmine.
Io ſarò teco in guerra:
Per me de' tuoi Nemici
Calcherai ſu la terra
Le conquiſe cervici.

PER
PROFESSIONE DI MONACA
IN PARMA.

Conducetemi al troncato
Sacro Boſco (*), Arcadi miei,
Dalle Muſe abbandonato.

Sino d'Adria, dove ſei
Lungo amabile ſoggiorno,
Me chiamár gli agreſti Dei.

Tutti ſtannomi ecco intorno
Col favore, che ſoſtenne
L'onorato mio ritorno.

Queſto dì fauſto e ſolenne
Riparar debbe il gran danno
Della bellica bipenne.

Tronche, veggiol, tutte ſtanno
L'alte piante, ove i Paſtori
Avean ombra e verde ſcanno;

Nè, già inciſe dai Cantori,
Vivon più nella corteccia
Doſitea, Nidalma, e Dori; (**)

(*) *Il Boſco nel Giardino di Parma conceduto alle Adunanze degli Arcadi Parmenſi, per pubbliche occorrenze reciſo, e disfatto nel 1746.*

(**) *Paſtorelle culte d'Arcadia.*

Nè da tronco a tronco treccia
Più di fiori appende a Pale
La pia turba boſchereccia.

Ecco in me più che mortale
Virtù ſorge. Colà ergete,
Ninfe, un'Ara paſtorale.

Nume immenſo non vedete,
Che al mio canto d'alto viene
Per lucenti vie ſecrete?

Vergin bella per man tiene,
Al cui piè Genj celeſti
Gigli verſano a man piene?

La bell'Ara, sì, s'appreſti,
Su la qual di foco ſanto
Vampa tremola ſi deſti.

Le tre Donne ſtienle accanto,
Che di triplice Catena
Legar l'alme ſi dan vanto.

Oltre l'uſo ecco ſerena
Si fa l'aria, e tace il vento,
E da manca il Ciel balena.

Là mirate a paſſo lento
Grave in atto farſi avanti
L'immutabil Giuramento;

E da lunge esuli erranti
Gli Amor vani, e i Piacer molli
Invan sparger prieghi e pianti.

Parla il Nume; lunge, o folli:
Parla il nume; su curvate
Al suo dir la fronte, o Colli.

Voi, spelonche erme e cavate,
Le sue dive alme parole
Ripercosse rimandate.

Fermar posson esse il Sole,
E crear grazia e salute
Dove libero ei più vuole.

Parla il Nume, e vive acute
Son saette in sua favella
D'ineffabile virtute:

Ecco, dice, il dì, mia bella,
Che lassù si segna in oro
Ad eletta Verginella;

L'almo dì, che il bel lavoro
In te compio, e mia ti guido
Nel divin Virgineo Coro.

Mira come oggi t'affido!
Mira, o Figlia, da qual fello
Secol guasto ti divido!

Tutto il Mondo è a me rubello;
E alfin l'Ira in man mi pose
L'implacabile flagello.

Mie ministre disdegnose
Tutte infestano le genti
Guerre atroci sanguinose;

Muor su i solchi secchi ardenti
L'egra messe, e dal Ciel tocchi
Tutti muojono gli Armenti;

Nè perchè l'arco fier scocchi
Cade ancor la colpa oppressa,
Che a pietà mi serra gli occhj:

Ma dal mal se non si cessa
So ben io qual dì funesto
Su le nere ali s'appressa.

Fuggi, o Figlia; e da me desto
Tutto porgimi e mi dona
Il tuo cor docile e presto.

Queste misere abbandona
Cieche terre, e vieni in parte,
Dove a pochi Dio ragiona.

Vieni dove la bell'arte
D'amar detto, che gli eletti
Dalla greggia rea diparte.

Ecco l'Ara. Su, che aſpetti?
A me giura ligj e ſervi
Quanti in te vivono affetti;

Che a domare i più protervi
Io verrò con lucid'armi,
Se a me fida ti conſervi.

Oh beata in ſeguitarmi
A quei, ch'apre fonti ignoti,
Il piacer ſanto d'amarmi!

Su le penne ſante immoti,
Miei ſeguaci Angeli, udite:
Ella ſcioglie i ſacri Voti,

È mia Spoſa. Su venite,
E il bel nome in queſte piante
Indelebile ſcolpite.

Tace il Nume; e in un iſtante
Sul reciſo Boſco piove
Largo lume folgorante;

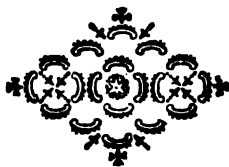
E da lui, che tutto move,
Comandate ecco innalzarſi
Le naſcenti arbori nove,

E sì verdi e vive farſi,
Che ben ſembra in lor radice
Divin'aura raggirarſi.

Ogni lor tronco felice
  Porta appese eburnee cetre,
  Che toccare ad uom non lice:

Porta appese auree faretre;
  E fra lor perchè profano
  Piè non entri e non penetre,

De' bei tronchi un sovrumano
  Stuol d'Amori in guardia siede,
  Che tien gli archi invitti in mano,

E ad incauto audace piede
  Niega il passo, e il varco chiude,
  Che in ciascun di lor si vede
Sculta l'inclita Geltrude.

PER LA VESTIZIONE
DELL'ABITO RELIGIOSO
DELLA SIGNORA CONTESSA
GIROLAMA SCUTELLARI
NEL MONISTERO DELLE CARMELIT. SCALZE
IN PARMA.

AL SIGNOR CONTE
FLAMINIO DELLA TORRE DI REZZONICO
AVO DELLA CANDIDATA.

O posta appiè del Colle,
Che soave declina,
Lieta di pingui zolle,
Ridente Barlassina, (*)
Con le divine Muse a te verrò;
Verrò dove con l'Arte
D'alberghi creatrice
Del tuo suol tanta parte,
Nobil Genio felice,
FLAMINIO mio d'alti Edificj ornò.

(*) *Barlassina, Terra posta tra Milano e Como, dove il Cavaliere amico adornando va di sontuosi Edificj una cospicua Possessione, sua compra, ed acquisto.*

Seco parlare io voglio
La lingua degli Dei.
So, che portar non ſoglio
Il ſuon de' Verſi miei,
Dove di raro onor luce non è:
FLAMINIO, e perchè reſti,
Vo' dirgli, in sì remote
Piagge, mentre a celeſti
Sentier l'alma Nepote
Rivolge lungo Parma il caſto piè.

Perchè a mirar non vieni
Queſta bell'alma acceſa,
Che d'amor santo pieni
Dell'Iſpana TERESA
I ſeveri receſſi a cercar và?
Ah vedreſti in qual erma
Cella anguſta ſi celi;
Come in Dio ſalda e ferma
Ami i poveri veli,
In cui più bella al ſuo Signor ſi fa!

Tu ben ſai s'ella deggia
Eſſerti in ſommo pregio:
Per le ſue vene ondeggia
Vivido il ſangue egregio,
Donde la Figlia a te diletta uſcì:
Di CAMMILLA ragiono,
Madre d'eſempj rari,
Di cui già feſti dono
Al prode SCUTELLARI;
Tronco, che in lei fecondo rifiorì.

Deh qui fuſſi, ov'io canto;
Veder poteſſi quella,
Che al Sacrificio santo
Porta l'indole bella,
Che crebbe in grembo alle miglior virtù!
Che dunque lento aſpetti?
Ti ſon di Parma ignoti
Forſe i lidi diletti?
Ma, folle, al vento i voti
Spargendo vò. Troppo lontan ſei tu.

Saggio amator di pace,
Rimanti ove tranquille
Ore guidar ti piace,
E le acquiſtate Ville
Ai cari e tardi ſucceſſori ornar;
E mira d'inquieti
Fabbri fra le fatiche
Le ſorgenti pareti
Su le campagne apriche
Superba dai gran ſaſſi ombra gettar.

Come vario è l'aſpetto,
Varia è in ciaſcun la mente:
Ognuno al ſuo diletto,
Finchè vive, conſente:
Il buon proprio piacer giova ſeguir.
A che mai l'arche gravi
Far di teſor rinchiuſo,
Che ſotto cento chiavi
Non può per nobil uſo
Meritar lode, e in luce aperta uſcir?

Costei, mentre t'affanni
Dietro cure mortali,
Sul più bel fior degli anni
Sol le Sedi immortali,
Solo l'eterno Ben volga in pensier:
Nell'eccelso Carmelo
Riponga ogni speranza:
Solo fondarsi in Cielo
Studj immutabil stanza,
E fra gli Eletti il suo soggiorno aver.

Te pur colà rammenti
Dove Grazia l'invita,
E fra i voti innocenti
Bell'Amante romita
Pur col Diletto suo parli di te.
Ah! ch'ella il meglio scorge:
Perchè di tetti adorni
Tanto splendor mai sorge,
Se i brevi umani giorni
Fatal notte suprema involger de'?

PEL SOLENNE
INGRESSO ALLA VITA CLAUSTRALE
DELLA SIGNORA
ANGELA TERESA BORGHI
GENOVESE
NEL MONISTERO DI SAN DOMENICO
IN PARMA.

Dove, o mio fervido
Genio, mi chiami,
Tu, che sol ami
Il vago stil;
Lo stil, che tenero
D'Amor seguace
A lieto piace
Canto gentil?

Ver qual mai tacita
Sede severa
Fuor di Citera
Volgesti il piè?
Questa di Sirmio
L'amica arena
D'Amori piena
Certo non è.

Non è la cognita
Ai ſopor molli,
Chiuſa di colli,
Valle, ove un dì
Su i Toſchi numeri
Non Laura indarno
Il Cigno d'Arno
Cantar s'udì.

Queſte sì rigide
Solinghe mura
Di chi mai cura
E nido ſon?
Ah! ben ravviſole.
Mie mal uſate
Corde, mutate
L'antico ſuon.

Non qui mai videſi
Ninfa fuggente
Farſi repente
Frondoſo allor,
O canna tremola
In verde riva,
O voce viva
In ſaſſo ancor.

Dipinte ai creduli
Favole antiche,
Belle nimiche
Di verità.
Qui ſol bell'anime
Veggonſi tratte,
In terra ſatte
Celeſti già.

Povertà ſemplice
In bianche ſpoglie
Le ſacre ſoglie
Guarda fedel:
Povertà in umili
Lane contenta,
Ai doni intenta
Veri del Ciel.

Altre due ſeggono
Compagne ſeco,
Che il Mondo cieco
Pregiar non ſa:
Una, che il libero
Volere adatta;
L'altra, che intatta
E pura va.

Ma qual mai fulgido
Dardo giù fcende,
Che ftrifcia e fplende
In fuo fentier?
Vola a te, o Vergine,
Converfo in raggio,
Che fa paffaggio
Ne' tuoi penfier.

Come col vivido
Suo lume in petto
Vedi altro afpetto
Tutto veftir!
Già fdegni i miferi
Beni incoftanti,
Sdegni gli erranti
Folli desír.

Se Beltà diceti:
Di me t'increfca;
Mira, che frefca
Rido qual fior;
T'ode rifpondere:
Oh qual fuperno,
Qual Bello eterno
Moftrommi Amor!

Ricchezza timida
Là vedi ſtarſi,
Che a te moſtrarſi
Non oſa più,
Guardando intrepida
Pronta col santo
Rifiuto accanto
La tua virtù.

Senti, o magnanima
Dei Chioſtri amante:
Se te fra tante
Il Ciel chiamò,
Vanne, che il candido
Cammin, che pigli,
Amor di gigli
Ti ſeminò:

Però non dolgati
Se per te fei
Degl'Inni miei
Parma ſonar:
In Ciel pur piacciono,
Quando in bei modi
Son leggi e lodi
Di ben amar.

Là me pur nobile
Cuna racchiuſe,
Me pur le Muſe
Colà nudrír,
Dove il Liguſtico
Invitto Cielo
Te in caſto velo
Vide vagir.

Che non può il patrio
Amor ſu noi?
De' pregi tuoi
Qual non vivrà
Cantando io l'ottima
Parte, che ſcegli,
Su i dì più begli
In bionda età?

Ma vien l'amabile
Divin tuo Bene,
L'alto ecco viene
Spoſo divin:
Chi può mai pingerne
La grazia e'l riſo,
L'onor del viſo,
L'oro del crin?

Io pingue balſamo,
Mirra odoroſa,
Liguſtro e roſa
Volo a raccor,
Che colti piovano
Nettaree ſtille,
E ſpirin mille
Soavi odor.

Io ne vo' ſpargere
In queſto giorno,
E ne vo' intorno
Tutto inſiorar
Quell'aureo talamo,
Che di Dio bella
Spoſa novella
Ti dee bear.

PER MONACAZIONE
DELLA SIGNORA
GIROLAMA GAUDIO
IN VENEZIA.

Si allude alla recente morte del Sereniſſimo Doge FOSCARINO.

Ben tu ſei ſaggia, o Vergine,
Che le terre dolenti
Vuoi ſu' tuoi dì ridenti
Invitta abbandonar,
E in ſacra ſolitudine
Per queſte vie mortali
Candide e rapid'ali
Di Colomba ſpiegar.

Ah mira quanto or l'Adria
Orror di Morte ingombra!
Freddo polve, e nud'ombra,
Ahi! fatto è il ſuo splendor.
Ahi! guarda come un ottimo
Prence fu del ſuo Regno
Troppo brieve ſoſtegno
E troppo brieve onor!

Spento anzi tempo l'inclito
FOSCARINI là giace.
Mesta accanto gli tace
La Facondia immortal;
E la memore Istoria
Muta, e sparsa le chiome
Rammenta col gran Nome
Il suo danno fatal.

Non ha bene durevole
Questa misera Valle:
Di Morte il nero calle
Tutto alfin dee tener.
Morte cieca implacabile
Venir con l'ore estreme
Fra gli onori non teme,
Non teme fra i piacer.

Vergin, puoi quinci apprendere
Quanto sia buon consiglio
Le piene di periglio
Vie del Mondo fuggir.
Tu vai dove di grazie
Superne in compagnía
Dolce viver ti fia,
Dolce ti fia morir.

Sai qual Nocchier ſia provvido?
Non quei, che al frale abete
Fa per l'onde inquíete
Nembi e venti sfidar;
Ma quei, che ſa dall'orrido
Previſto flutto infido
Prender l'amico lido,
E il ſuo legno campar.

Va dunque ove ſollecita
Le procelle previeni;
Va dove i dì ſereni
Ti verranno dal Ciel.
Io ti vo' in Pindo cingere
D'eterni intatti fiori,
Che d'innocenti amori
Sono cura fedel.

PER LI

SOLENNI SACRI VOTI

DELLE NOBILISSIME DAME

SORELLE PALLAVICINI

PATRIZIE PARMIGIANE

NEL MONISTERO DI GESU' E MARIA

IN BOLOGNA.

Non è colei, no, ſolle,
O cieco Amor, che il fiore
De' ſuoi coſtumi volle
Intatto al Cielo offrir,
E in sacre ſiepi aſcoſa
A ben più degno Amore
Nuova d'Engaddi Roſa
Incognita fiorir.

Anche ai dì priſchi oh quanto
Fu in riva al Tebbro in pregio
Il conſacrato vanto
Di virgineo candor!
Quai magnanime e belle
Figlie di sangue egregio
Colà non fur mai quelle
Elette a tanto onor?

Fur di Numa penſiero,
Che primo in rozza etate
Un Popolo guerriero
Con le Leggi frenò;
E tra palme e trofei
Alla licenza uſate
Col terror degli Dei
Le fiere alme domò.

Quanto ſi noman anco
Color, che l'alma Veſta,
Avvolte in velo bianco,
Vide all'ara vegliar,
E nudrir la fatale
Fiamma, che dal Ciel deſta,
Qual preſagio immortale,
Vi dovea ſcintillar!

Ma di che parlo or io
A voi, che in ermo loco,
Vergini, al vero Dio
Giuraſte miglior fè?
La Veſtal ara ardente
D'ineſtinguibil foco
Di mal credula gente
Sogno forſe non è?

Diva Grazia, che i cori
Libera elegger puoi,
Aprimi i tuoi tesori,
Onde il canto arricchir:
Tu quella sei, che scendi
Vittrice ovunque vuoi,
E fai l'alme, che accendi,
Te intrepide seguir.

Son pur queste del chiaro
Ceppo PALLAVICINO
Duo Germi, che spuntaro
In fortunato suol?
Al suo nascer seconde
L'aurette del mattino,
Propizie ebber pur l'onde,
Ebber pur destro il sol?

Pur dalla Pianta antica
Per te amáro esser tolte,
Per te voller l'amica
Natal selva lasciar;
Ed in umil romita
Secura piaggia accolte
D'altra celeste vita
Tutte riverdeggiar.

Duolſen la bella invano
Inclita Genitrice.
Chi l'eterna tua mano,
Grazia, tardar potrà?
Già nella Terra eletta
Poſer ambe radice,
Che propagarſi aſpetta
In ſen d'Eternità.

Non rammentate a queſte
Germane generoſe,
Piene d'aura celeſte,
Beltate, o gioventù;
Nè i Talami ſoavi,
Dove l'Itale Spoſe
Rinaſcer ſan degli Avi
La gloria e la virtù:

Tacete mille Inſegne
Al patrio tronco appeſe,
Che di memoria degne
Il Tempo riſpettò:
Cento tacete in guerra
E in pace illuſtri impreſe,
E la regnata Terra,
Che il nome ancor ſerbò.

Queſta Coppia d'eccelſe
Vergini in umil ſpoglia
Per sè Grazia preſcelſe
Fin dagli eterni dì.
Un raggio di quel Vero,
Che di Dio l'alme invoglia,
Troppo ogni lor penſiero,
Ogni ſguardo rapì.

Dunque le penne d'oro
Giù per l'aer ſereno
Spiegate in lieto coro,
Santi Genj del Ciel,
E a cuſtodir movete
Queſta ſul picciol Reno
Coppia, che al Ciel vedete
Sì cara, e sì fedel.

Voi dell'aſpro víaggio
Tutto ſpargete intorno
Il difficil paſſaggio
Di ſupremo piacer.
Trovin talor ripoſo,
Come in eſtivo giorno
Sotto platano ombroſo
Già ſtanco Paſſaggier.

Lor dite qual oggetto
Beante, e in sè beato
È lo Sposo diletto,
Che d'alto le infiammò:
Lor dite, a tanta fede,
A tanto amor giurato
Qual corona, qual sede
Lassù già preparò.

PEL SOLENNE INGRESSO ALLA VITA CLAUSTRALE DELLA SIGNORA *MARIA LUIGIA LALAIN* SPAGNUOLA NEL MONISTERO DELLE CAPPUCCINE NUOVE DETTE DELLA VERGINE ADDOLORATA IN PARMA.

Sacro immortal Ricetto,
D'alma Pace ſoggiorno,
A Lei caro e diletto,
Che nell'eterno giorno
Siede al gran Re vicina
De' Martiri Regina;

A te, ſicuro Albergo
D'anime avventurate,
Che danno al Mondo il tergo,
A miglior ſorte nate,
Vengo in delfici modi,
Fabbro di belle lodi.

Me colla Cetra induſtre
 All'ombra tua romita
 Rosa (*), Progenie illuſtre
 D'Avi egregj, me invita,
 Perchè ſu d'eſſa io canti
 Di ſacra Spoſa i vanti.

Lungi, o profane voglie,
 Dal cuſtodito ingreſſo;
 Penetrar queſte ſoglie
 A voi non è permeſſo:
 Il vieta aſpro rigore
 Cuſtode del Candore.

Ecco ſerena in viſo
 Entra l'alma Donzella;
 Nè il biondo crin reciſo
 La fa parer men bella.
 Oh quai dalle pupille
 Vibra caſte faville!

Sperò dalle leggiadre
 Forme del bel ſembiante
 Di figli eletta madre
 Vederla il Mondo errante
 Trarre in ſoavi inganni
 Contenta i giorni e gli anni.

(*) *L'ornatiſſimo Sig. Marcheſe* DALLA ROSA, *Gentiluomo di Camera di S. A. R. con attuale Servigio.*

Ma, o del divino Amore
Dono, che dal Ciel ſcendi,
Qual non ſi fa quel core,
Che tu in governo prendi?
E che, Grazia, non puoi
Co' vivi raggi tuoi?

Tu ſei guida e conforto
In queſto breve eſiglio,
E ſcorgi ſalvo in porto
Chi dietro il tuo conſiglio
Fugge dall'onde avare
Di queſto infido mare.

Per te negli uman petti
Libera ſorge, e vede:
Ai contumaci affetti
Per te Ragion provvede,
E con ſovrano impero
Fa trionfare il Vero.

Tu già ſcendeſti a fianco
Della Vergin felice,
Quando a lei venne manco
L'amata Genitrice,
Che ai Figli ed al Conſorte
Rapì l'avara Morte.

Alla tua face ardente,
Che le tenebre ſgombra,
Vide come repente
Si divien polve ed ombra,
E come ſol funeſta
Memoria di noi reſta.

Ferma nel penſier ſanto,
L'aſpro caſo materno
Sparſe d'amaro pianto;
Poi ſul ſentiero eterno,
Segnato dal tuo lume,
Miſe ratta le piume.

Di divin foco acceſa
Tale a ſeguirti volta
Fù l'Iſpana TERESA,
Quando volar diſciolta
Dal mortale ſuo velo
Vide la Madre al Cielo.

Uſcì il Paterno Affetto
Umido ancor le ciglia
Dal domeſtico tetto
A trattener la Figlia;
Ma ne portaro i Venti
I teneri lamenti.

Chè giunta ormai ſecura
Al meditato ſegno,
I pianti altrui non cura,
Ed ha tutt'altro a ſdegno
Fuor che l'auree catene
Dell'immortal ſuo Bene.

Oh quante in quelle oneſte
Amabili ſembianze,
Spiranti ardor celeſte,
Ridon belle ſperanze!
Grazia, negli occhi ſuoi
Mira i trionfi tuoi.

Ne' lor diverſi uffici
Già le tre Dive amiche
Del Chioſtro ſervatrici
Le ſveſton le nimiche
Molli pompe profane:
Già la cingon di lane.

Lieta del ſuo deſtino
Già dal labbro devoto
In umil atto e chino
Scioglie il triplice Voto;
E mentre in alto ei vola
Ella da noi s'invola.

Ferma, Vergin, per poco.
Gli ultimi detti miei
Aſcolta pría che al loco,
Dove aſpettata ſei,
Ti guidi eletta Spoſa
Nobil fiamma amoroſa.

Tu vai dove più pura
Luce dal Ciel balena:
Noi reſtiam per oſcura
Selva di riſchi piena,
Sovente a noſtro danno
Vittime dell'Inganno:

Però in pietoſi accenti
Chiedi al divino Amante
Fra i caſti abbracciamenti
Per noi pietà di tante
Colpe, che aggiungon l'ali
Ai gravi eterni ſtrali.

LA VIGNA D'ENGADDI.

PER LA VESTIZIONE
DEL SACRO ABITO DI S. FRANCESCO
CHE FA LA SIGNORA
TERESA TOMMASI
NEL MONISTERO DELLE CAPPUCCINE
DI SANTA MARIA DELLA NEVE
IN PARMA.

Botrus cypri Dilectus meus mihi in Vineis Engaddi.
Cantic. cap. 1. ver. 13.

Far per ſublimi vie
Viaggi al vulgo incogniti
Aman le rime mie,
Quando l'aura Apollinea
Leva le loro penne,
Dove volo non venne
D'altro Poeta ancor.
Eccole a ſeguir preſte
Quell'eſtro, onde ſon fervide,
L'ampio vano celeſte
Rapidiſſime fendere,
E diſcender veloci
Del Fiume in ſu le foci
D'Idume irrigator.

Te, che là posta siedi,
O bella Engaddi, cercano,
Te, che cento ti vedi
Palme su i colli sorgere
Eternamente vive,
Che le tue verdi rive
Nascono a coronar;
Te, che d'apriche viti
Ricche d'eletti grappoli
Alle bell'ombre inviti,
E in generosi palmiti
Sai d'uve tinte in oro
Peregrino tesoro
Famosa maturar;

Odi perchè i miei carmi
A te sì pronti volano:
Taceran schiere ed armi,
Che da rivolto in turbine
Spirito a furor messe
Tutte contro sè stesse
Si videro infierir;
Chè del buon Re di Giuda
I prieghi al Cielo ascesero;
Nè di soccorso nuda
L'alta Destra trovarono,
Che fa dei giusti a scampo
Scender guerriera in campo,
E i malvagi atterrir.

Nè da fatal periglio
Per te salvo a te cantano
D'Isai l'eccelso Figlio,
Che in te schermo e ricovero
Trovò dall'asta ultrice
Di morte portatrice,
E il Ciel se ne allegrò;
Che in Lui salva l'Iessea
Diletta al Ciel Progenie
Al gran destin dovea
Serbarsi, onde per l'esule
Gente guasta in Adamo
Del mal toccato ramo
La pena terminò.

Cagion del bel cammino,
Che fer su penne delfiche,
È l'almo tuo Giardino,
Bella Engaddi, che in vivida
Siepe eterna rinchiuso
Nel tuo grembo oltre l'uso
Mirabile fiorì;
Nè a scoprirlo son lenti,
Che ai fior lo riconoscono
E all'erbe più ridenti
E ai raggi aurei, che spandevi
Dal gran cerchio focoso
Il Padre luminoso
De' colori e del dì.

Senti a vista sì bella,
Engaddi, in qual armonica
Dolcissima favella
Il bel loco salutano:
Mira dei fonti l'onde,
E l'aure vagabonde
Ferme in aria tacer.
O Giardin fortunato,
Dove ad intatte Vergini
Sol segnar orma è dato,
Caro in Cielo alle Grazie,
Tu d'immortal Cultore
Sei gradito sudore,
Tu l'unico piacer.

Perchè ancor fra le frondi
Delle tue viti floride
A noi quella nascondi,
A cui rechiam sul dorico
Legno, ch'alto risona,
I fiori, onde Elicona
Suol coronar virtù?
Dov'è la di Dio piena
TOMMASI, alma purissima,
Che la Parmense arena
Per te lasciò magnanima?
Il ricco patrio tetto
Da lei come, ah! negletto
Dolente invan ne fu.

Dov'è queſta Colomba,
Che dove ugna di rapido
Fiero Sparvier non piombà
Mette i ſuoi primi gemiti,
Gemiti, che ſoavi
Più dei nettarei ſavi
Al ſuo Diletto van?
Dov'è queſta romita,
Vaga, illibata Tortora,
Di tal candor veſtita,
Che in paragon vi perdono
Le prime nevi algenti,
Che da lontan lucenti
In arduo giogo ſtan.

Forſe colà ſi poſe
Dove ſolte verdeggiano
Quelle mirre odoroſe,
Che dall'inciſo cortice
Piovono ſtille amare,
Al ſuo Diletto care,
Che raddolcir le ſa?
No, fra quelle non anco,
Novella d'amor oſpite,
Posò l'oneſto fianco;
Ma d'imitar ſollecita
Quel Ben, che l'innamora,
A porvi ſua dimora
Molto non tarderà.

Voliam là 've il bel ſuolo
D'acuti dumi imprunaſi,
Chè là ci chiama a volo
La luce d'un inſolito
Avventuroſo giorno,
Che vi lampeggia intorno,
Ed invita a veder.
Ecco di denſe ſpine
Fra la dura cuſtodia
Con foglie alabaſtrine
Mille ſu ſteli ſulgidi
Levarſi argentei gigli,
Ed inſidie e perigli
Guardati non temer.

Tra loro, ah! sì ti aggiri,
Nè a noi più puoi naſconderti;
E tra quei gigli miri
Il tuo Diletto paſcerſi.
Onore, e non oltraggio
Meſſi teco a paraggio,
Francesca, ſanno a te:
Chè in te purità ſplende
Sì di macchiarſi timida,
Che ben degna ti rende
Del tuo Spoſo puriſſimo,
Cui, preſo il Mondo a ſdegno,
Darai la deſtra in pegno
D'incorruttibil fè.

Qui tutto, o Vergin saggia,
Rabbellisce al tuo giungere:
Sente quest'alma piaggia
Il bel piede virgineo,
Che su i suoi passi adduce
Rara di virtù luce,
A null'altra simil.
D'amor più dolcemente
Per te l'aure qui parlano:
Ogni ruscel fuggente
Per te più dolce mormora.
Ve' spuntar qui improvviso
Ogni dono, ogni riso
Dell'odorato April.

In questo ispido manto,
Che Povertate cinseti,
Deh! come vaga accanto
Ti posi a Lui, cui povera
Abjetta cuna piacque,
Quand'Uom vero egli nacque,
E vero Dio restò.
Egli, ch'è tuo conforto,
Sin fa parerti amabile
Quel duro fune attorto,
Che il molle fianco stringeti:
Ei, che per te il compose,
Lo circonda di rose,
Ei, che le pene amò.

Tu ſul mattin che ride,
Tu ſul meriggio ſeguilo.
Se da te ſi divide,
Affannoſa ricercalo:
Chiedi tra via, nè ceſſa,
Finchè dal duolo oppreſſa
Nol giungi a ritrovar;
E toſto che il raggiungi,
Di lui ſoave lagnati;
E perchè da te lungi
I paſſi ſuoi rivolgere
Più non gli ſia conceſſo,
In un tuo caſto ampleſſo
Tentalo incatenar.

Noi figli di Febea
Mente, che vive immagini
Sul vero acceſa crea,
Noi Carmi non ignobili,
Poichè a noi più ſi vieta
Reſtar teco, qui lieta
Te laſciam col tuo Ben.
Nè certo tarderemo
L'ali ratto a ritorcere
Ver te, quando vedremo
Te pronta i Voti a ſciogliere,
Che ſgombra d'ogni affanno
Ripoſar ti faranno
Al tuo Diletto in ſen.

PER LI SACRI VOTI
CHE PROFESSA
NEL MONISTERO DI SAN LEONARDO
DI BOLOGNA
LA GIA' SIGNORA MARCHESA
TERESA HERCOLANI.

Cantar vorrei
Te onor di quelle
Vergini belle,
Ch'eleſſe Amor;
Quell'Amor santo,
Che vuol di loro,
Qual ſuo teſoro,
L'intatto cor.

Saggia Hercolana,
Sì, mel vorrei;
Ma i desír miei
Come adempir,
Se me profano
Cantor non ode
Quel Dio, che gode
Te a noi rapir?

Tutta celeſte
Già in velo frale
Coſa mortale
Tu non ſei più.
Deh! tu dei Carmi
M'inſegna l'arte;
Deh! fammi parte
Di tua virtù.

M'inganno, o nova
Mente in me ſcende?
Nova m'accende
Divinità?
Che fonte è queſta,
Che a me repente
S'apre, e lucente
Mormora e va?

Che cedri eccelſi
Su le ſue ſponde
Corona all'onde
Ed ombra fan?
Oh quanti intorno
Quanti odorati
Repente nati
Gigli vi ſtan!

Penne d'argento
Vi van battendo
Dolce gemendo
Colombe ancor:
Tortore elette
Vi volan lievi
Di prime nevi
Tutte candor.

Ecco dall'acque
Sorge una Diva.
Tal ſu la riva
Al volto appar.
Oh qual dagli occhi
In bianca veſte
Foco celeſte
Parmi ſpirar!

Parte un ſuo raggio,
Che pien di Dio
Il labbro mio
Viene a lambir.
Lo terge, ed empie
D'ardor ſoave.
Ella poi grave
Sì prende a dir:

Di questa sonte
La Dea tu vedi;
Ma qual mi credi
In tuo pensier?
Le fole obblía,
Che Pindo sogna,
Mal di menzogna
Vestendo il ver.

Fonte è del Vero
Questa, ov'io sono.
Ogni bel dono
Sol quinci uscì.
Lunge, o profani
Folli Poeti;
Vati e Profeti
Sol bevver qui:

Sol da me stile
Divin s'impetra,
Sol da me cetra
Degna del Ciel.
Odi qual sia
Colei, ch'eletta
Fuggendo affretta
Il piè fedel.

Ella è romito
In ſiepe fiore;
Greggia e Paſtore
Non lo toccò.
Nudrillo l'aura
In ſuolo aprico;
Il Sole amico
Lo alimentò.

Nulla a lei piace
Più di terreno;
Le ferve in ſeno
Superno ardor.
Se vuoi cantarla,
Tacciano i Carmi
Battaglie ed armi,
Palme e valor:

Taccia l'eccelſo
Ceppo vetuſto,
Di lunga onuſto
Luce immortal;
Chè aſconder tempo
Ingiurïoſo
In tenebroſo
Obblío non val.

Mirala all'Ara
Come le spoglie
Ricche si scioglie,
E getta al suol
Trapunti veli,
Gemme pregiate,
Di che Beltate
Superba ir vuol.

Povertà santa
Le siede accanto,
Che in umil manto
Sua la sacrò.
Con lei favella
D'eterne cose,
Che all'alme Spose
Dio preparò.

Seco è Colei,
Che in tronche chiome
Sommesse e dome
Sue voglie fe'.
Come illibato
Per vie divine
Tra gigli e spine
Le regge il piè!

Grazia, che ſpiri
Dove più vuoi,
Se tutto puoi,
Che mai non può
Cuor, che per tempo
D'udirti degno
Con nobil ſdegno
Tutto laſciò?

Tu, Vate, udiſti.
Or tu col canto
Pingi a lei quanto
Da te s'udì.
Tacque, e rifulſe
In lume vivo,
Che fuggitivo
Seco ſparì.

PE' SOLENNI SACRI VOTI
CELEBRATI IN PARMA
DALLA SIGNORA
AGATA PELLINI
NEL MONISTERO DI SANTO AGOSTINO.

Me ſolitario boſco
Negro d'elci e di faggi
Tenea, che l'aer foſco
Tutto albeggiava ai raggi
Primi e naſcenti ancora
D'una felice aurora,

Una Grazia immortale
M'apparve; e, come aveſſi
Rapide al tergo l'ale,
Fe', che lieve ſorgeſſi
Seco dove ſublime
Ergea giogo le cime.

L'erto dorſo a quel monte
Nuda ſelce cingea,
E ver l'aerea fronte
Il poggiar contendea
Su l'ampio erboſo piano
A mortal piè profano;

Sul qual fresch'ombre amiche
Cadean giù dai ramosi
Cedri eletti e d'apriche
Palme dai tronchi annosi,
Che parean riverenti
Scoter passando i Venti.

Sorger colà vid'io
Chiuso sacrato Speco,
Certo pieno d'un Dio,
Che in venerando e cieco
Orror cela agli umani
Sguardi i suoi grandi arcani.

L'alma Donna, che il volo
Resse delle mie piume:
Curvo, mi disse, al suolo
Il loco adora e il Nume,
Il Nume, che disserra
Sua luce a pochi in terra.

Io la fronte piegai;
E l'antro custodito
Al mio pregar mirai
Tutto fuor rivestito
D'inusitato giorno
Folgoreggiar dintorno;

E la ſacra foreſta
Tremar dal ſommo al baſſo,
E in luce manifeſta
Aprirſi il chiuſo ſaſſo.
Oh qual quinci a me vola
Suon d'immortal parola!

Lunge, o profano, o ſolle,
Diceva; un ſei di loro,
Che il favoloſo Colle
Cinſe del Toſco alloro;
Scrittor ne' Carmi tuoi
Or di Belle, or d'Eroi.

Non conoſci a chi queſte
Piagge ſi diero in dono?
Di me Genio celeſte
Auguſta ſede ſono.
Mie ſon quante in ſtil chiaro
Cetre di Dio parlaro.

Qui la ſua vi ſoſpeſe
Chi dal diviſo flutto
Cantar ſalvo s'inteſe
L'eccelſa Man, che tutto
Vi ſommerſe l'Egitto
Nel trionſal tragitto:

Qui la ſua vi ripoſe
Chi dal fiume Iduméo
Su le corde animoſe
Grande riſonar féo
Or Dio de' Giuſti amore,
Or Dio de' Rei terrore.

Io del canto la bella
Arte ai Profeti aperſi;
La divina favella
Per me parlaro i verſi,
Che del mio foco ſparſi
Vidi al Cielo innalzarſi;

E dove in trono immenſo
Divinità riſplende
Salír qual grato incenſo,
Che liquefatto aſcende
Per l'aure in vaporoſo
Nuvoletto odoroſo.

Tu perchè qui t'aggiri,
Tu, che vezzi e luſinghe
Vane tutto ancor ſpiri?
Meco veglian ſolinghe
Qui in ſembiante ſevero
Le immagini del Vero.

Qui vaneggiar non osa
   Protervo Amor ne' carmi,
   Nè fiamma ingiuriosa
   Favoleggiando ornarmi.
   Qui Dio, che regna e vive,
   Suonan pendici e rive.

Tacque; e la meraviglia
   A me, che tese in arco
   Ambe tenea le ciglia,
   Chiudea de' detti il varco:
   Ma ricovrando ardire,
   Supplice presi a dire:

Il so, libero ingegno
   Io vissi in Elicona:
   Se posi nel tuo Regno
   L'ardito piè, perdona.
   Chi tu sei ben discerno,
   Nume, o Genio superno.

Tu fai, che al Cielo s'erga
   Stil su' tuoi vanni destro;
   Te miglior Pindo alberga
   Di sacri Inni maestro.
   Deh con mirabil prova
   In me tutto rinova.

Tergi in me quanto infuſe
Di reo l'arte del canto,
E le corde mal uſe
Addeſtra al parlar ſanto:
Altro penſar m'impetra,
Altro core, altra cetra.

Me per intatte e rare
Virtudi al Ciel diletta
Laggiù fra i voti e l'are
Vergine illuſtre aſpetta,
Gemma e fior delle belle
Parmenſi Verginelle.

Non dolce e lieto tetto
Di ricchezza paterna,
Non luſinghiero affetto
Féro, che l'aura eterna
Invan d'alto ſpiraſſe:
Seco invitta la traſſe.

La traſſe ove romita
Con Dio contenta ſiede;
Dove in celibe vita
A Dio giurò ſua fede.
Scenda all'inclita Amante
Meco un Inno ſonante.

Più dir volea; ma ratto
Allor dall'antro uſcía
Tanta a me ignota affatto
E sì dolce armonía,
Che in ſua virtù ſecreta
Nuovo mi fe' Poeta;

E vidi in quel momento
Dall'imo Speco fuori,
Tutto lume e concento,
Tutto divin colori,
Un almo Inno, che venne
Ver me su l'auree penne;

Ed alto riſonando
L'illibata Pellini,
E il Nodo memorando
E i santi ſuoi deſtini,
Impazſente il vidi
Cercar di Parma i lidi.

Trovò la cara piaggia;
Ed al primiero arrivo
Ver l'umil Vergin ſaggia
China all'Altar votivo
L'ardenti ali diſciolſe,
E ne' ſuoi rai l'involſe.

NE' SOLENNI SACRI VOTI
CELEBRATI
DALLA SIGNORA CONTESSA
MARIA GIUSEPPA POLITI
NEL MONISTERO DELLE CAPPUCCINE NUOVE
IN PARMA.

A quai tacenti e povere
Chiuſe romite Celle,
Muſe, volgete il piè?
Dunque queſte ricovero
Son di Vergini belle,
Che ſue Spoſe il Ciel fe'.

Qui tutto è ſcalza ed umile
Povertà, che in neglette
Lane avvolta ſi ſta:
Tutto è ubbidir prontiſſimo:
Tutto è di voglie elette
Fior, che macchia non ha.

E pur voi ſiete ſolite,
Muſe, in Pindo or le fronti
Di roſe inghirlandar,
Or le ſelve, che inſpirano,
Or gli antri, ed or le fonti
Dolce cadenti amar.

Io di Fanciulla egregia,
O dotte Dee del canto,
Negai farmi cantor:
Di Fanciulla, che troncasi
Il crine, e getta il manto
Aspro di gemme e d'or.

E voi scender spontanee
Veggo nel dì, che a queste
Pareti austere vien?
Eccola intatta e candida,
Tutta d'aura celeste
Calda il virgineo sen.

Seco move invisibile
Sotto amabili forme
Il suo supremo Amor.
A me chiaro lo mostrano
I suoi piè, che su l'orme
Lascian almo splendor.

La superna precedelo
Grazia, di cui non lice
Gli arcani alti tentar;
La Grazia, che suol d'anime
Eccelse conduttrice
Libera trionfar.

Muſe, ben altro ſuonano
Le ſue voci immortali
Che terreno piacer,
O beltà frale, o giovane
Breve onor, che ſu l'ali
Viene, e fugge leggier.

Ver bella solitudine
Lieto con lei s'affretta
Non iſpirata invan.
Muſe, mirate al pallido
Reo Fanciul, che ſaetta,
Cader l'arco di man.

Deh! voi le ſpine e l'iſpido
Panno, in cui già l'ornate
Veſti Coſtei mutò,
Spargete dei profetici
Fiori, che al regal Vate
Il Giordan germogliò.

Anzi, o Dive, inſegnatemi
Come Coſtei sì cara
Al ſommo Dio pregar.
Oh ſe voleſſe ſupplice
Per noi miſeri all'Ara
L'ire eterne placar!

Ben altra avrían facondia
I ſuoi detti, che quanti
Già il gran Zio ne formò, (*)
Qualor egli le civiche
Conteſe, e i Rei tremanti,
Nuovo Tullio, affidò.

Muſe, le cetre ceſſino.
Qui tutto ecco diviene
Solinga auſterità;
E qui il sacro Silenzio
Alle lingue terrene
Di tacer ſegno fa.

(*) *Il fu signor Avvocato* Politi *d'immortale memoria, Pro-Zio della Candidata.*

PER LA

LAUREA IN MEDICINA

CONFERITA AL SIGNOR

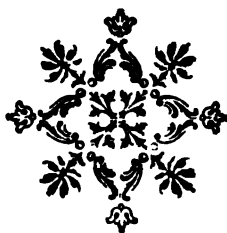
FERDINANDO BORRONI.

O pellegrina
Arte divina,
Che il buon Veglio di Coo tanto illuſtrò,
Riſtoratrice
Dell'infelice
Vita, che ſenza angoſce eſſer non può,

Deh! movi il piede
Dall'aurea ſede,
Dove teco Natura inſiem ſi ſta,
E t'apre il vero
Lavoro altero,
Che co' ſuoi modi in corpo uman ſi fa:

Vieni, e'l crin lega
Di Lauro, e ſpiega
Quel grave manto, che ti ſcende al piè:
Parma t'aſpetta,
Che a giovinetta
Fronte l'onor delle tue frondi or diè.

Vedrai Garzone,
Che in ſua ragione
Fermo di gran faretra il fianco armò;
E ſon vitali
Que' tanti ſtrali,
Che ne' buon ſucchi tuoi prima temprò.

Morte ſel guata;
E già l'irata
Curva falce innalzar non oſa più.
Tu, che mi fiedi,
Rio Morbo, or vedi
Sorger chi d'eſpugnarti avrà virtù.

PER LAUREA LEGALE
IN PIACENZA
DEL SIGNOR
LUIGI GUARNASCHELLI,
CH' ENTRA NEL COLLEGIO
DE' SIGNORI
DOTTORI E GIUDICI
DELLA SUA PATRIA.

Lunge, o ridenti Amori.
Oh quanta, oh qual mai ſento
Maggior d'altro concento
Aura amica ſpirar!
April produce fiori:
Meſſi la ricca Eſtate:
Muſe, pur voi mi fate
Il cánto varíar.

È di fecondo ingegno
Mutar corde alla Cetra:
Gravi Minerva impetra,
Teneri verſi Amor.
Luigi, illuſtre ſegno
Sei di carmi ſeveri:
Per ſudati ſentieri
D'Aſtrea ti guida Onor.

In quale avventurosa
Patria prode nascesti!
Qual gloria non avesti
Dal tuo Padre immortal! (*)
Non tutto in tenebrosa
Notte Morte lo involse:
Un aureo ramo tolse;
L'altro rinasce ugual.

Vivente oh come reggi
Al paragon paterno!
Tutte Giove in governo
Le terre a Temi diè.
Voi, venerande Leggi,
Tutto in difesa avete,
Voi la civil quiete,
Voi l'incorrotta fè:

Santo è l'ufficio vostro,
Necessario il sostegno:
Giustizia il vostro regno
Divide con Pietà.
Ahi! solo è vizio nostro
Se dall'uso tradite
Ad offuscar servite
La bella Verità.

(*) *Il Padre del Candidato fu Giureconsulto, e Ministro egregio sotto i Duchi Farnesi, e sotto i successivi Governi, ed è morto attual Consigliere del Supremo Real Consiglio di Piacenza.*

Se per esse hai corona,
O GUARNASCHELLI saggio,
Da sì funesto oltraggio
Come secure andran!
Di te già si ragiona
Fra i Genj, che in Atene
Norme al pubblico bene
Scrisser con aurea man.

Dolce de' cuor tiranno
Te l'oro insidioso,
Te il volto imperioso
Di supplice beltà,
Te l'ingegnoso Inganno,
Che si colora al vero,
Te del Potente altero
Priego non vincerà.

Quanti sudori hai sparti
Su vie solinghe ed erte
Ignote al Vulgo inerte,
Che dorme all'ozio in sen,
Nè sa qual fu nell'Arti
L'Itala fama antica,
Nè per nobil fatica
In qual pregio si vien!

Tonar ti ſenta il Foro
Tullio a Trebbia conceſſo:
Ti ſenta il gran Conſeſſo
Giudizj alti formar.
Io vo' fra queſto Alloro,
Che il dotto crin t'onora,
Fra poco in Pindo ancora
Mirti e roſe intrecciar.

Anche il difficil Cato
Solea le ciglia auſtere
In grembo del piacere
Talvolta raddolcir,
E nel liquor beato
Del pampinoſo Dio
In luſinghiero obblío
Le cure aſpre ſopir.

Te dalla Curia grave
Tornando Amore attende: (*)
Per te le tede accende
Fra Bellezza e Virtù.
O momento ſoave,
Su l'ali tienti alquanto:
Miglior cagion di canto
In breve ſarai tu.

(*) *Il Candidato dopo la Laurea sposò incontanente una virtuosa e bella Giovane.*

PER LA

LAUREA IN MEDICINA

CONFERITA IN PARMA

DAL SIGNOR DOTTORE

GASPERO MALPELI

AL SIGNOR

GIAN-DOMENICO TARCHIONI

GENOVESE.

O del tragitto eſtremo
Cuſtode ineſorabile,
Ferma l'avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.
Ravviſami all'alloro,
Che il crine mi circonda,
Al ſacro plettro d'oro,
Che della livid'onda
D'obblío timor non ha.

Son delle Muſe amico
Ligure illuſtre ingegno;
Il triſauce nemico
Me dell'Ombre nel Regno
Vivo ſcender mirò;
E nelle audaci gole
Tacque il latrato orribile,
E dall'aure e dal Sole
Nella Notte terribile
Entrar non mi vietò.

Vivo così qui venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troja caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'Indovina Cumea
Con l'aureo Ramo in mano
Al Padre il conducea
Pe' campi ignoti al dì.

Non io, salma ancor viva,
Fra la turba che varca
Dell'almo lume priva,
Vo' ſu la bruna barca
Oltre Stige paſſar.
Su queſte inferne arene,
Che lutto eterno ſpirano,
La lingua d'Ippocrene,
Che i muti Regni ammirano,
Vo' teco favellar.

Sai dall'aer ſuperno,
Che roſea luce irradia,
Torvo Nume d'Averno,
Io famoſo in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A queſto margo intorno
Non vedrai più frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnoſe Ombre dolenti
Girar col meſto piè.

Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a Morte l'ali.
Là ſcendere il vid'io;
Là dell'Arti vitali
Il magiſtero aprir;
Là dove invitta impera
L'alta Stirpe BORBONIA,
Cui, per tornar qual era,
La bellicoſa Auſonia
Dovría tutta ubbidir.

Dai patrj roſtri intento
Leggi certe a preſcrivere,
Riparator di cento
Mali, inſidie del vivere,
MALPELI è colaſsù:
Genio a' dì noſtri dato
Perchè trionfi il Vero;
Nè alcun mal luſingato
Prenda il fatal ſentiero,
Che a noi non riede più.

In febbril foco accesa (*)
Saetta, ahi! qual fu l'arco
Morte m'avea già tesa!
Tu sai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli seppe il mortale
Mio corso in guardia prendere;
Ei sul fuso fatale
La forbice sospendere;
Ei l'empia disarmar.

Egli lontana torse
Da me la Febbre pallida;
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.
Però chiaro e felice
Dovunque tiensi in pregio
La Cetra eternatrice,
Vivrà il suo Nome egregio
Se il canto mio vivrà.

(*) *L'Autore era guarito da perigliosa Febbre acuta per la cura dell'egregio Professore.*

Lassù su l'egre vite
Veglia il suo buon consiglio:
Sordo Nocchier di Dite,
D'Apollo il dotto Figlio
Credilo, in lui tornò.
Per lui vedi qual messe
Sorge di speme gravida:
Ve' qual buon Germe elesse,
Nato ove Gente impavida
Per Libertà pugnò.

TARCHIONI, in cui la parte
Divina in cor non dorme,
Cultor della bell'Arte,
Vedil le sue grand'orme
Magnanimo tener.
Oggi per lui su l'Ara,
Che in Coo le Muse infiorano,
Qual mai non si prepara
Corona, onde s'onorano
La fatica e il saper?

A che le ciglia crude
Turbi di bieca rabbia?
Della fosca palude
Restati all'arsa sabbia
Lento sul vecchio pin.
Quante a te mal dovute
De' prede egli mai togliere
Pien di Febea virtute,
Se non potrà disciogliere
L'immutabil Destin?

PER LAUREA
CONFERITA
IN FILOSOFIA E MEDICINA
DAL SIGNOR DOTTORE
ANTONIO MANICI
AL SIGNOR
GIUSEPPE BANETTI
PARMIGIANO.

Alle corde di Pindaro
Qual nuov'eſtro m'invita?
Te, Dea, veggo diſcendere
Ne' buon color di vita
Tinta la guancia, e cinta il crin di fior.
Alma Salute, appellano
Te devote le Genti;
Le tue bell'are veggono
Di vittime frequenti
Al piè caderti il ben offerto onor.

In uman corpo vivido,
Ove lieta ti reggi,
Te secondan le provvide
Armoníose Leggi,
Per cui tutto a serbarti intento sta.
Per te, benigno spirito,
Ravvivator sincero,
Veggo come volubile
Sotto il tuo giusto impero
Col roseo sangue obbidíente va.

Te, Dea, te in regal porpora
Possente Re sospira,
Per te contento il misero
Men ver Colei s'adira,
Che mal i doni suoi parte quaggiù;
Chè squallida miseria
Oltre ogni segno cresce,
E in arche avare inutile
Insin ricchezza incresce
Dove, amabile Dea, più non sei tu.

Donde non odi ſorgere
A te voti fra noi?
A te, che tutto vivere
Sola quaggiù far puoi,
E tutto ſola puoi quaggiù bear?
Te le dotte di Pallade
Paleſtre faticoſe,
Te di Bellona invocano
Le arene polveroſe,
Te i lati campi del ſolcato mar.

Dunque chi delle Mediche
Lodi or m'apre la fonte?
A chi di fronda Delfica
Ricingerò la fronte,
Fronda immortal, che a pochi Apollo dà?
Certo io porrò fra gli uomini
Ai ſommi Dei vicino
Chi dell'Arti Epidaurie
Conoſcitor divino
Tuo diſenſore, o bella Dea, ſi fa.

Rallegra, o ſaggio MANICI,
Il penſieroſo ciglio;
Qual di Padre magnanimo
È gloria un prode Figlio,
E d'abile Cultor fertil terren,
Fior de' Parmenſi Giovani,
Nuova ſpeme dell'Arte,
Che le priſche t'aperſero
Ben vigilate carte,
Tal BANETTI tuo Nome alto divien.

Alma Salute, miralo
Sotto sì degna ſcorta
Fugar le febbri pallide,
Che ſu la nera porta
Star denno al meſto Regno ignoto al Sol:
Miralo ben conoſcere
De' mali i ciechi ſemi,
E far ſu l'onda livida
Lento reſtar ſu i remi
Dell'Ombre il torvo Condottiero in duol.

Vedi, per man già prendelo
Sperienza maestra,
Che con l'uso, onde l'avido
Pronto ingegno s'addestra,
Traggel per lunghe vie, ch'errar non san;
E vedi come incontralo
Il presagir verace,
Che al meditato Augurio
Diè per fedel seguace
Il successo fra l'ombre ancor lontan.

Deh tutti il somigliassero
Color, che mal si fanno
Tuoi Custodi, e rivolgono
Mal esperti in tuo danno
L'util di Coo non ben inteso oprar!
Che non di tutto l'ottima
Amica Serbatrice
Spesso invan vedrei chiedere
Il riparo felice,
Nè sè stessa agl'indotti invan mostrar.

Scritto ſta l'immutabile
A tutti eſtremo giorno.
Tutti vedrem lo ſquallido
Sentier ſenza ritorno,
E nel fatale eterno eſilio andrem;
Ma per Coſtui più celeri
Penne non avrà Morte;
Nè te prima dell'ultima
Inevitabil ſorte,
Alma felice Dea, cader vedrem.

Però tu ſteſſa a cingerlo
Vieni del Ramo eterno:
Tu delle vite ſerbalo
Lungamente al governo.
Io ſon Poeta, e invan pregar non ſo;
Che ſe con Lui pur piaceti
Me ſerbar d'anni carco,
Quali ver te mai liriche
Saette dal buon arco
Non io piene di luce uſcir farò?

PER LA
SOLENNE LAUREA
CHE PRENDE
IN SACRA TEOLOGIA
NELLA CITTA' DI BOLOGNA
IL SIGNOR
DON PAOLO PIELLA
BOLOGNESE.

Quo Musa tendis? Desine pervicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.
Horat. Lib. III. Od. 3.

Non tu, che sopra rapide
Penne sì in alto vai,
D'alloro in Elicona,
Saggio PIELLA, avrai
Al dotto crin corona.
Oh qual veggo mai scendere
Luce senz'altra ugual!
Luce, che per te intessersi
Veggo di vivi rai
In ghirlanda immortal!

L'illuſtri vie Peonie
Chiaro il tuo Nome corſe;
In Coo ſo, che onorato
In fama eterna ſorſe
Il Sangue, onde ſei nato.
L'alme Scole Felſinee
Qual non n'ebbero onor?
Su la palude livida
L'ingrata prora forſe
Non ſel rammenta ancor?

Te l'Are sante vollero
Auguſto Sacerdote,
Poſſente a trar dal Cielo
Con le tremende note
Sin Dio, che ſotto un velo
Quale, e quanto in Ciel vedeſi,
Tutto preſente ſta.
Te volle Grazia eleggere,
Grazia, che tutto puote,
Su la tua prima età.

A te tutte s'aperſero
Quelle altiſſime vene,
Donde il ſaper superno
A diramarſi viene.
Sai come il Fonte eterno
Trino, e diſtinto ſorgere
Seppe, ed Uno reſtar;
E ſai come diffonderſi
Amò fuori, e il ſuo bene
Fuor di sè propagar;

E ſai come le libere
Menti umane riſchiara,
E non coſtrette adduce
Fuor della notte avara
Dietro la bella luce,
Che a tutti apre il vivifico
Suo promeſſo ſplendor;
E che maggior riſolgora
In Alma a lei più cara,
E più degna d'amor;

E ſai come giuſtiſſime
Sono pene e mercedi,
Che in Ciel deſcritte ſono;
Ed ugualmente vedi
La pena ed il perdono
Coronar d'alta gloria
La ſuperna Pietà;
E ſai come noi miſeri
Somma Giuſtizia eredi
Del primo error pur fa.

A te fu dato ſcorgere
Come di vita prive
L'opre miglior ſi fanno,
E come in un rivive,
E dal ſofferto danno
Ritorna il morto merito
Repente a rinverdir;
Quaſi ſoſpeſa in albero
Virtù, che l'acque vive
Fan tutta rifiorir.

Pur come investigabili
Sono le vie profonde,
In cui la Mente prima
I suoi consiglj asconde,
E sè stessa sublima
Sopra l'umano intendere,
E inaccessa si fa;
Beato chi trascorrere
Oltre le auguste sponde
Docil genio non sa.

O te degno d'invidia,
Che pien d'alte dottrine
Quell'ombre sacre adori,
Donde tante divine
Cose non escon fuori,
Che veder, nè comprendere
Non può chi Dio non è.
Deh! vieni in dì sì candido,
Velata gli occhi e il crine,
O veneranda Fè.

Alma Fede, sì, cingere
D'immortal palma dèi
Queſto ammirando Ingegno,
Di cui guida tu ſei,
Mentre l'immenſo regno
Ricerca del recondito
Sovrumano ſaper;
E ſe non uſi e timidi
Tentar i verſi miei
Inſolito ſentier.

Tu lo vedrai di Felſina
Vivo lume ſecuro
Splendere ai cuor dubbioſi,
Come in pelago oſcuro
Ai Nocchier timoroſi
Face, che in torre provvida
Si fa ſcorta fedel;
E lo vedrai magnanimo,
E d'ogni macchia puro
Farſi lingua del Ciel.

Me, che volli per l'ardue
Di Sapíenza ſtrade
Poggiar con baſſe piume
D'Augel, che il ſuolo rade,
Sgrida l'intonſo Nume,
E fa pentite, e pavide
L'ali imbelli piegar;
E mi moſtra l'incredulo
Volator, che giù cade,
E muta nome al mar.

AL CELEBERRIMO SIG. DOTTORE

GIAMBATTISTA MORGAGNI

PER LA SOLENNE

LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

CONFERITA DAL SIGNOR DOTTORE

ANTONIO MANICI

AL SIGNOR

ORAZIO BERTOLOTTI

PARMIGIANO.

Essendo l'Autore infermo di Reumatismo.

E che? forse men destro
Io m'ergerò su l'ali,
E dove il divin estro
Chiama, men franco andrò,
Perchè non m'ode il Nume,
Saettator de' mali,
Perchè l'ingrate piume
Ancor guardando io sto?

Scendi, o diletta Euterpe,
E il nemico raffrena
Umor, che cieco serpe
Maligno irritator.
M'udisti. Te presente
Sento all'aria serena,
Che dintorno repente
S'accende di splendor.

Teco dall'almo Regno
Ecco un bell'Inno venne,
Che del Dorico legno
Dalle corde fuggì:
Lo riconoſco al ſuono
Delle animoſe penne.
Tu mel recaſti in dono
In sì celebre dì.

Vieni, o di Greca Lira
Armoníoſo Figlio.
Oh qual Febea mai ſpira
Aura dintorno a te!
Di Coo vedi la bella
Arte, che intento il ciglio
All'immortal favella.
Tien, che Dirce ti diè.

Su le Parmenſi arene
Di regal luce ardenti
Dall'Argivo Ippocrene
Me dèi pronto ſeguir;
Me, che non forſe invano
Portai ne' Tóſchi accenti
L'immaginar Tebano,
E il vivo colorir.

Inno, tu ſai, che lieve
Il tempo avaro fugge,
E che farlo più brieve
Tenta morbo fatal;
Onde venga più ratto
Colei, che tutto ſtrugge,
E un Re, nud'ombra fatto,
Rende al Biſolco ugual.

Vola, e le dotte chiome
Di MANICI, che puote
Al Taro accreſcer nome,
Cingi d'eterno onor.
Ben fia meglio, che tanto
Delle Olimpiche rote
Far materia al tuo canto
La polvere e il ſudor.

Quanti per lui non anco
Spiran l'aure celeſti,
Che Morte al freddo fianco
Aggiungerſi ſperò!
Uom, che diſarma i rei
Mali alla vita infeſti,
In terra ai ſommi Dei
Io ſomigliar vorrò.

Ma, bell'Inno, deh! piega
Le piume ove d'un volo
Saggio Garzon ti priega,
Sua ſpeme, e ſuo penſier.
Da lui mira qual ebbe
Ghirlanda al crin, che ſolo
Ai migliori ſi debbe
Sul Peonio ſentier.

Se non che veggio un Dio,
Che ad illuſtrarlo move.
Inno, ſul plettro mio
Degno di lui ti fa.
Te, MORGAGNI, ravviſo,
Te dal grembo di Giove,
Quaſi luce, diviſo,
Serbata a queſta età.

Le immortali tue carte,
Che sì nomar ti fanno,
Già l'Anatomic'Arte
In Pindo coronò.
Te fra tutti primiero
Il remoto Britanno,
Te il Franco, te l'Ibero,
E il Batavo ammirò.

PER LA
SOLENNE LAUREA
IN AMBE LE LEGGI
CONFERITA
DAL SIGNOR AVVOCATO
ANDREA CALVI
AL SIGNOR
FEDELE RETTAGLIATI
PARMIGIANO.

Me di tue lodi fabbro,
Me della Tosca Lira
Sonator non ignobile,
Temi divina, inspira.
Dall'agitato labbro
Sai quante già fei sorgere
Sacre Canzoni a te.
Libero Augel canoro
Io vo su le mie penne;
Nè so servo ritessere
Un cammin, ch'altri tenne.
Di non vulgare alloro
Cerco il mio crin ricingere.
Febo sperar mel fe'.

Non perch'ebbe Venoſa
Il Cantor celebrato,
Del mio CHIABRERA in tenebre
Giace la Cetra aſcoſa:
Vive, e vola ammirato
Ne' nuovi Itali numeri
Per le memori età.
La ricca Creatrice
Delle più rare coſe
Mai non ſi vide povera
Nel ſuo produr felice.
Dopo Achille famoſe
Son altr'Alme, che il bellico
Valore illuſtri fa.

Severa Dea, tu reggi
Il meditato canto.
Voi dintorno ſedetemi,
Sovrane invitte Leggi,
In lungo auguſto manto,
Del giuſto amiche intrepide,
E maeſtre del Ver.
Non vo' d'un voſtro egregio
Cultore avventuroſo
Tacer le cure vigili.
Che val mai raro pregio,
Se muor fra l'ombre aſcoſo
Del nemico di Gloria
Sconoſciuto Tacer?

Su le Apollinee carte
Io vo' ſegnarne il Nome,
Vo' per man di Melpomene
L'onor della bell'Arte
Riporgli ſu le chiome.
Ragion ſu i modi Delfici
Tempo ed Oblío non han.
Di Temi alto ſoſtegno,
CALVI, che le due fronde
Godi al crin dotto avvolgere,
Tu d'un inclito Ingegno
Fai ſu le patrie ſponde
Dono alla Dea, cui placidi
I Regni in guardia ſtan.

RETTAGLIATI, d'antico
Sangue naſcente onore,
Veggo come inſtancabile,
E d'inerzia nemico,
D'erudito ſudore,
Da te guidato, l'arduo
Legal calle bagnò.
Odimi dunque, e ſerra
Nel ricordevol petto
I miei detti, almo Giovane:
Nulla è beato in terra,
Dove in celeſte aſpetto
Tutto comporre e reggere
Giuſtizia aurea non può.

Questa d'alto discende
Puro raggio di quella,
Che somma ed immutabile
Bella è qualor difende,
E quando atterra è bellà;
Di grazie e in un di fulmini
Moderatrice in Ciel.
Nelle ineguali pene
Sempre in punir pietosa,
Sempre larga di premio
Nell'infinito Bene,
Onde suol generosa
Bear finito merito,
Sempre a tutti fedel.

Tu d'ogni macchia puro
Sol odi i suoi consigli,
E dalle tese insidie
Sempre illeso e securo
Su i frequenti perigli
Va fra pensier magnanimi
Modesto vincitor.
Sordo agl'ingiusti prieghi,
Cieco ai fatali oggetti,
Te non vano e non avido
Ragion sol guidi e pieghi,
E te nel Foro aspetti
Non incerto, non timido
Facondo difensor.

Imperturbabil ſerba
Fede all'oneſto, al vero.
Parma è queſta, cui rendono
Arti e Studj ſuperba,
E ſotto il fauſto impero
La ſan di gloria vincere
I più lodati dì.
Sangue auguſto d'Eroi,
In guerra invitto e in pace,
FILIPPO il fren ne modera:
De' tanti pregi ſuoi
Sin d'alto ſi compiace
L'eterna Mano artefice,
Donde il gran dono uſcì.

Di giovar non mai ſtanco,
Vedi come provvede
Ai ben commeſſi Popoli;
E vedi quale al fianco
Genio fedel gli ſiede,
Che ſa in tutto dividerſi,
E a tutto ſa baſtar.
Te felice, che dèi
Ne' ben mutati tempi
Le vie di Temi correre!
Soli tremino i Rei.
Naſcono i grandi eſempi.
Lieta veggo la pubblica
Felicità tornar.

PER LA SOLENNE LAUREA
IN FILOSOFIA E MEDICINA
CONFERITA
DAL SIGNOR DOTTORE
ANTONIO MANICI
AL SIGNOR
GIUSEPPE BERGONZI
PARMIGIANO.

IL SOGNO.

Avia Pieridum peragro loca. Lucret. Lib. I.

Sul fuggir della notte,
Al romper della luce,
Quando de' Sogni adduce
Morfeo la ſchiera, che mentir non ſa,
Un Sogno ver me moſſe
Mandato dagli Dei.
Fatelo, o Verſi miei,
Paſſare eterno alle lontane età.

Già roſſeggiando in cielo
Le cedenti tenébre,
Su le ſcarche palpebre
Placido mi ſedea lieve ſopor.
Grande vidi apparirmi
Ombra in ſembianze umane,
Che d'immagini vane
Non era folle e mal teſſuto error.

Ai Numi ſomigliante
Vidi un Veglio ſevero,
Già d'alto magiſtero
Padre immortal, che Coo sì chiara ir fe'.
Veniva egli d'Eliſo
Dal fortunato albergo:
Giù gli pendea dal tergo
Gran manto, onor dell'Arte, inſino al piè:

La fronda d'Epidauro
Sul bianco crine avea,
E i fogli in man tenea,
Che lungo e lento meditar dettò.
Io gli dicea: Deh! vieni,
Divin Maeſtro antico,
Te di Natura amico,
Vero ſaper nel dubbio oprar guidò;

Nel dubbio oprar d'un'Arte,
Che muta oſſervatrice
Solo è in oprar felice,
Quando Natura ſecondando va.
Tu forſe ſai, ch'io debbo
Fare in Pindo ritorno,
E celebrare un giorno,
Che un tuo Seguace coronar vedrà.

Parma ai BERGONZI il diede;
Giovane d'alto ingegno,
Cui del Peonio Regno
MANICI egregio Duce il calle aprì;
MANICI, che con l'armi
Tolte da te contende
Co' Destini, e difende
I bei di vita minacciati dì.

Di lui forse a te giunse
Grido fin nelle liete
Sedi Elisie secrete,
E sai qual arse in Dite ira laggiù;
Perchè d'Ombre men folto
Popol privo di lume
Per lui venía dal fiume,
Che non si torna a risolcar mai più.

Allor da manca un tuono
Ruppe il mio dir repente.
L'aer si fe' lucente
Intorno a lui, che sì rispose a me:
Quegli, sì, mi son io,
Che lunghi dì sudai,
E quel vero trovai,
Che dai crebri successi acquistò fè.

Tu me ne' tuoi penſieri
    Volgevi allorchè venne,
    E con l'umide penne
    L'amico ſonno i lumi tuoi velò.
  Odimi; e ſe tu vuoi
    Dell'Arti mie dir coſe
    Ai Profani naſcoſe,
    Odimi: nuovo Apollo a te ſarò.

Arte divina in terra
    Certo è quella, che i mali
    Conoſce, e le fatali
    Loro occulte cagion combatter ſa;
  E dall'inegual moto
    Delle tentate vene
    Col preſagio previene
    L'Evento, che ſu l'ali incerto ſta.

Ma lungo è il noſtro ſtudio,
    E il viver noſtro brieve,
    Precipitoſa e lieve
    L'occaſion, che pronta parte e vien.
  Ad inganno ſoggiace
    La prova periglioſa:
    Erra quei, che tropp'oſa,
    Erra chi oſar non ſa quando convien.

S'io ritornar poteſſi,
E in ravvivato velo
La ſpirabil del cielo
Aura, nuovo vivente, anco ſpirar,
Me la paterna Coo
Richiamerebbe invano:
Sott'altro ciel lontano
Veggo, già noſtre un dì, l'Arti paſſar.

La nuova Itala Atene
Mio ſoggiorno ſarebbe.
Oh quanto in grido crebbe
D'un ritornato Auguſto al buon favor!
Là ſcalpelli, e colori
Viver fan tele e marmi;
Là d'Eſculapio parmi
Tornar l'Are ſalubri al primo onor.

Oh colui fortunato,
Ch'or là ſotto un gran Nome
Può le giovani chiome
Del meritato Lauro circondar!
Digli, che il gran Maeſtro
In gloria uguagliar tenti;
Digli, che non paventi
Del Vulgo ignaro il torto giudicar.

Fin da' miei dì non ebbe
L'Arte mia miglior ſorte,
Quando nembo di morte
Illuſtri vite indomito rapì;
Ed a torto ſi diſſe,
Ch'errò la noſtra cura,
E che la tomba oſcura
L'error dell'Arte ed il roſſor coprì.

Nol curi il Giovin ſaggio;
E in cuor fermo gli ſieda,
Che alfin tutto depreda
Dell'Ombre avare l'implacabil Re.
Diſſe, e il ſonno ſi ruppe.
Mi deſto; e a me vicina
Veggo Euterpe divina
Con la cetra, che il Genio in don mi diè.

Seco i più fauſti augurj
Allor veggo apparire;
Angue, che in molli ſpire
Torce il tergo ceruleo aſperſo d'or;
Di ſotterra ſgorganti
Veggo mediche fonti,
Veggo, figlie dei monti,
Uſcite intorno erbe vitali e fior.

PER LA SOLENNE LAUREA
IN AMBE LE LEGGI
CONFERITA
DAL SIGNOR AVVOCATO
PIETRO BERTONCELLI
AL SIGNOR
FRANCESCO OLIVETTI
PARMIGIANO.

Aſcolta, o Dea ſevera
Del ſollecito Foro,
Che la tua dotta schiera
Cingi d'eterno alloro,
Delle Leggi reina,
Alta Temi divina:

Mal ſognò il Vulgo cieco,
Che venner ſu le terre
Teco i litigj e teco
Le lunghe ambigue guerre,
Onde ragioni e coſe
Pendeſſero dubbioſe.

Perchè di quelle genti
Tanto parlar mai s'ode,
Quando campi ed armenti
Non conobber cuſtode,
Non ſiepe, non confine,
Nè paventár rapine?

Favola gli ozj furo
D'un viver sì giocondo:
Senza te mal ſecuro
Errò indocile il Mondo,
Senza culto di Numi,
Senza tetti e coſtumi.

Tu il natural Diritto,
Tu la civil Ragione,
Tu il fren d'ogni delitto,
Tu il giuſto guiderdone
Recando, i petti agreſti
Della tua luce empieſti.

Su le tue ſagge carte
(Taccia l'empio Livore)
Solo s'apprende l'arte,
Che poi lingua e favore
Del pubblico diviene
E del privato bene.

Or più che altrove, o diva
Madre d'aureo conſiglio,
Ver la Parmenſe riva
Volgi l'auguſto ciglio;
Nel tuo Cultor novello
Vedi ſe il ver favello.

Tu ſai quanta e qual ebbe
Di lui guardia e governo
BERTONCELLI, che crebbe
Sotto il lauro paterno,
Nelle Scole e nel Tempio
Vivo immortale eſempio.

Egli è Pianta, che miſe
Per lui liete radici,
Nè indarno a lui promiſe
Rami ed ombre felici:
A me le Muſe diero
Vaticinare il vero.

O Dea, vedrai com'ella
Spiegherà larghe chiome,
E come adulta e bella
Uguaglierà col nome
Chi nudrilla fra noi
Ai gravi studj tuoi.

Dal torto artiglio illeſi
Dell'oppreſſore Inganno
I Pupilli difeſi
All'ombra ſua verranno,
Verranno le protette
Inermi Vedovette.

Del ſuo ſplendore onuſta
Vi ſederà vicino
La Facondia vetuſta,
Che dal roſtro latino,
Emula degli Achei,
Fu ſoſtegno de' Rei.

Della Parmenſe Greggia
L'almo Paſtor la ſcorge;
E al tronco, che verdeggia,
Ed al buon frutto ſorge,
Su le materne ſponde
Aure ſpira ſeconde;

Ch'egli l'Arti aſſicura
Sotto il ſacro ſuo manto;
Egli le fa ſua cura,
Suo memorabil vanto,
Come ad altre ſtagioni
I GREGORJ e i LEONI.

Però tu pure, amica
Dea, guarda il prode Ingegno:
La ſpeme e la fatica
Di te lo rendon degno:
Tu ſteſſa lo circonda
Dell'onorata Fronda.

PER LAUREA LEGALE
CONFERITA IN PARMA
DAL SIGNOR AVVOCATO
PIETRO BERTONCELLI
AL SIGNOR
ANGELO AZZI
PARMIGIANO.

Che ſon mai que' verdi allori,
Che là in vetta, o Dea, verdeggiano?
Chi ſon que', che di ſudori
Sparſo il crin laſsù paſſeggiano?
Tutto, o Muſa, è ignoto a me.

Troppo a vincerſi mi pare
L'erto Monte malagevole.
Qual mai Nume laſsù appare?
L'aura, ai voli favorevole,
L'aura tua, Muſa dov'è?

Riſe Euterpe; e in un momento,
Non ſo come, al giogo altiſſimo
Per le vote vie del vento
Salgo dove in ſuol lietiſſimo
Selva e Nume eretto ſta.
Diſſe Euterpe: Sai quai chiome
Queſte Fronde illuſtrar bramano?
In que' tronchi leggi il nome
Di que' Saggi, che Dea chiamano
La Ragione, e l'Equità.

Là un alloro ſculta tiene
Di Solone alta memoria,
Che dettò Leggi in Atene,
Viſte in Roma la lor gloria
Ubbidite propagar;
E del Mondo la felice
Donna ed arbitra difendere,
E un'invitta vincitrice
Non men grande e chiara rendere
Sotto il freno Conſolar.

In un tronco Alciato onora
Qui la chioſtra boſchereccia:
Là Cujaccio vive ognora
Nella vivida corteccia.
Temi è il Nume alzato quì.
Vi ſon Lauri, che a' novelli
Nomi egregj ancor qui creſcono,
Cari a i raggi e ai venticelli
Volatori, che fuor eſcono
Sul naſcente roſeo dì.

Tu da me Poeta fatto,
Tu, che i Nomi puoi far vivere,
In quel cortice anche intatto
Che più tardi un Nome a ſcrivere,
Che alla ſelva aggiunga onor?
BERTONCELLI colà imprimi
Di Neſtorea luce gravido,
Fra le cure ſue ſublimi
Delle ſante Leggi impavido
Illibato difenſor.

Temi a lui diede in governo
L'aurea lance imperturbabile:
Fa il ſuo nome in terra eterno
Quel voler ſuo fermo e ſtabile,
Che ragione al Vero fa.
Su quell'arbor trionfale,
Ove impreſſo ſi dee leggere,
Tu dèi poſcia d'immortale
Vita pieno un ramo eleggere,
Che un crin degno cingerà.

La Dea tacque; e al chiaro Nome
L'aure amiche i vanni moſſero.
L'odorate ombroſe chiome
Dolcemente i lauri ſcoſſero:
Tutto il boſco s'allegrò.
Nell'alloro deſtinato,
Di ſudata lode carico,
Da me il Nome fu ſegnato;
E d'un dardo mio Pindarico
L'aurea punta vel ſegnò.

Dalla pianta così incisa
Un de' rami oso allor togliere;
Indi prendo in nuova guisa
Così un voto alla Dea sciogliere,
Che immortal regna lassù:
Azzi in riva al regal Taro
Vo di questo, o Diva, a cingere:
I tuoi studj lo formaro:
Tuo guerrier lo veggo stringere
L'armi invitte di virtù.

Del suo celebre Maestro
Dèe la pianta nobilissima
Coronarlo, e su l'alpestro
Cammin lungo felicissima
Confortargli il giovin piè.
Muta il ramo, o Diva, in serto.
Deh! vi spargi sopra un raggio.
Senza premio langue il merto.
Dolce stimolo del Saggio
Sempre fu bella mercè.

In sì dir nel boſco ſacro
Folgorò dintorno l'aria
Al celeſte ſimulacro,
E in ghirlanda voluntaria
Da sè il ramo ſi piegò;
Ed io ſceſi, e la Corona
Sul Parmenſe ſuol Borbonio
Recai, Cigno d'Elicona;
E plaudendo il colle Aonio,
Azzi, il crin ti circondò.

PER LE FELICISSIME NOZZE IN ROMA *DI UN NIPOTE* DI SUA SANTITA' *INNOCENZIO XIII.*

A te ritorno, o Fiume,
Che i ſette Colli innondi,
Laſciando i Fonti e il santo Aonio Coro,
E qual è il mio coſtume
Reco d'Inni giocondi
Alle tue rive l'immortal teſoro.
Già ſu le corde d'oro
Tentai l'alto ſuggetto,
Onde ancor tutto ſuona
Il Monte d'Elicona,
E n'ho piena la cetra e l'intelletto,
Quando Innocenzo il piede
Moſſe alla prima sede.

Or dagli antri muſcoſi
Voi, Ninſe Tiberine,
Alzate fuor dell'acque il capo biondo,
Mentre ai duo chiari Spoſi
Spargo voci divine,
E quella che vien d'alto aura ſecondo;
E tu ſorgi dal fondo
Signor della ſuperba
Riviera, o Padre Tebro,
E a quei, ch'orno e celébro,
Con l'acque onore e in un ſilenzio ſerba.
Metta il margo gentile
Fior quanti aſconde Aprile.

Che gioveria, che ſparſo
D'oſtro e di gemme ardenti
Su l'altere de' Re fronti poggiaſſe
Que' ch'oggi al Mondo è apparſo,
Perchè alle afflitte genti
Di ſalute il ſentier vero moſtraſſe,
Se il buon sangue mancaſſe,
Ond'ebbe Italia egregi
In ogni età ſoſtegni?
E i monumenti degni
Serban la luce ancor de' lor gran pregi,
Ed altri al par ſicuri
Avranne ai dì venturi.

Di chiare Stirpi i nomi,
Non l'arti e i degni studi
Serba esta vile età, che al ben contrasta.
Qual è, che oggi si nomi
Dalle antiche virtudi,
Che per l'Onesto scudo opraro, od asta?
E se ad altre sovrasta
Per valor, ch'in lei dura,
Questa Progenie bella,
Perchè sempre novella
Sorga e s'avvivi si de' por gran cura:
Gemma, onde Ausonia splende,
E ancor suo grado intende.

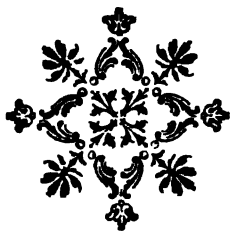
Che se questa perisse,
Dove più fido albergo
Avrebbe Gentilezza, e Largitate?
Uopo saría, che aprisse
L'ali bianche da tergo
La fuggitiva Fè, l'alma Pietate;
E le tanto onorate
Imprese, onde si vanta
Più che de' frali e scarsi
Don di Fortuna ornarsi,
Qual non mai lassa di far frutti pianta,
N'andrían seco, qual suole
L'aurea luce col Sole.

Allor che del Zio venne
A circondar le chiome
L'alto ſplendore delle tre Corone
Conſiglio in Ciel ſi tenne,
E il riguardò ſiccome
Coſa, in cui ſenno uman non ha ragione.
Nè al ver certo s'oppone
S'alcun dirà, che allora
L'alta Mente traeſſe,
E fra tutte ſcegliesſe
Sublime Spoſa al gran Nipote ancora.
Fu degna tal d'Eroi
Coppia de' penſier ſuoi.

Però qualunque affiſa
In te gli avidi ſguardi,
Illuſtre Donna, di leggier nel volto
La bell'almá ravviſa,
Onde sfavilli ed ardi;
E ſembri nobil fior non ancor colto,
Dal Cielo in guardia tolto,
Serbato ai dì felici,
Che in più lieto terreno
Gli odori, onde s'è pieno,
Spandeſſe con più ferme alte radici.
Chi vide in più bel velo
Spirto ſceſo dal Cielo?

Ma qual ſu viſta unquanco
Di Cavalier più chiaro
Gir fra le antiche e nove altera Spoſa?
Non lei, che ſpeſſo il fianco
Armato, e'l crudo acciaro
Sciolſe ad Ettorre, e nel dur'elmo aſcoſa
La chioma polveroſa:
Nè quella, che il Trojano
Al Rutulo feroce
Rapì dopo l'atroce
Pugna, in cui vinto fu diſteſo al piano,
E n'andò giù repente
L'inulta ombra fremente.

O queſt'una conceda
Grazia al Paſtor beato
Que', che ai buon preghi volentieri inchina:
Stuol di bei Figli veda
Al gran Nepote a lato,
Pe' quai ſorga ogni antica opra latina;
E l'età men vicina
Del gran Paſtor li vegga
Al ſacro piè proſteſi:
Ed ei co' santi acceſi
Detti, e con ſue virtù gli orni e corregga.
Oh ſe a tanto ſi giunge,
L'aurea età non è lunge.

Auguro, nè ſu l'ali
Il mio preſagio eterno
Porteran l'aure nel Tirreno ondoſo;
A tai Germi immortali
Darà il Cielo in governo
Le terre, e avrem per lor ſchermo e ripoſo.
Sangue sì generoſo
Ragion non è che giaccia,
E privi il Mondo tutto
Del desíato frutto
Dell'opre belle, che niun secol taccia.
Santo Imeneo, t'affretta
A Coppia tanto eletta.

PER LE
FELICISSIME NOZZE
DELLA SIGNORA MARCHESA
ANNA LUIGIA BALBANI
COL SIGNOR MARCHESE
RAFFAELLO MANSI.

ALLA SIGNORA MARCHESA
MARIANNA MANSI
SORELLA DELLO SPOSO.

Certo ſe mai mi fur di larga vena
Corteſi i Fonti, ond'il buon Greco attinſe,
E quei che fe' l'arena
Di Savona abitar le Muſe Argive,
Nè di men verdi foglie il crin ſi cinſe,
Oggi dall'alme rive
Priego in me piova, ed il mio petto innonde.
Ver le tue chiare ſponde
Primieramente il ſuono
Volgo de' verſi miei, Serchio gentile;
E ſe di te ragiono,
Uopo non ho di più elevato ſtile:
Noti i pregi mi ſono
D'eſta, cui bagni riverente il piede,
Città, che di sè invitta arbitra ſiede.

Lunga età di ſua lode in cor ripreſſi
L'animoſo desío, volgendo in mente
Quanto ammirando leſſi
Di ſue veraci glorie antiche e nove:
Com'ella il fren della ſuggetta gente
Libero tratta e move,
Di santa legge armata e d'aurei ſtudi
Più che d'usberghi e scudi;
E come fra le acceſe
Ire de' Re ſuperbi in pace reſſe
Il bel Toſco paeſe,
Che nido a libertade il Cielo eleſſe;
E quanto ſempre inteſe
A raccor l'Arti belle, onde ſi noma
La colta Atene, e l'invincibil Roma.

I bei coſtumi accortamente oneſti,
Del più bel fior di gentilezza adorni,
Fean dolce invito a queſti
Carmi, ch'io tenni lungo tempo aſcoſi:
Siccome laſſo Peregrin ne' giorni
Eſtivi polveroſi
Riva freſca di dolci aure e di rami
Vien, che a sè inviti e chiami.
Chiedea lodi la colta
Favella, cui trattar vorrían l'amiche
Grazie, ſe un'altra volta
Feſſer ritorno con l'etadi antiche:
Favella, che s'aſcolta
Di là d'Alpe e Pirene, e ai non ſuoi Regni
Vien, che i bei modi di parlare inſegni.

Qual non m'offrían gentil ſuggetto ancora
L'alte mura ſuperbe, e i celebrati
Giardini, ove di Flora
Eternamente ride il vago aſpetto,
E l'ampie Ville, ed i Palagj ornati
Di fino marmo eletto,
E d'almi ulivi e di feconde viti
I bei colli veſtiti?
Ma perchè alfin spiegaſſi
In così vaſto mar l'ardite vele,
Donna, nè paventaſſi
Che mancaſſe al mio legno aura fedele,
Dovea, quel ch'ora ſtaſſi
Tuo gran Germano a nobil Spoſa accanto,
Farſi argomento del mio baſſo canto.

Che a te non poſſo queſto picciol ſegno
Negar d'onore, benchè poco aſcenda
Il mio debil ingegno.
E priego te, che il noſtro Regno onori,
Che il buon desír, non l'opra in grado prenda.
Io ſol di pochi fiori,
Non colti in riva al favoloſo Fonte,
Godrò cinger la fronte
Dei duo Spoſi beati;
E dirò come a sì lodata egregia
Patria fur dal Ciel dati;
E com'ella di lor s'adorna e fregia,
Che dai lunghi Antenati
Venner ſiccome da profonde e ferme
Radici eletto ſorge altero germe.

Se i duo Ceppi rimiro, onde l'amante
Coppia deriva, io veggio ai rami appese
Bandiere ed aste infrante,
E scudi ed elmi orribilmente aperti,
Tutte degli Avi faticose imprese;
E de' lor chiari merti
Parlan ne' duo gran tronchi ancor segnate
Le note ad ogni etate:
Veggio tra i rami alteri
Le tante sfavillar candide Croci,
Che in petto a Cavalieri
Prodi ne andár fino all'estreme foci,
E i nomi de' Guerrieri
Serbano tutte, e i fatti audaci e forti,
Le illustri piaghe, e l'onorate morti.

Ed oh, dico, non è senza il superno
Voler, che queste due Stirpi famose
Stringa d'un Nodo eterno
Amor, ch'il Mondo gentilmente avviva;
Chè il Ciel, che tanta in lor virtù ripose,
S'ambe poi non le univa,
Donde altra potea trar degna propago,
Vera di queste immago;
E da qual altra poi
Potea sperar la meditata prole
De' pargoletti Eroi,
Tra quanto bagna il mare, e scalda il Sole?
Null'altro sangue a' suoi
Gran disegni fu presto, onde fornisse
L'opra, e ai nuovi destini il corso aprisse.

Che se degli Avi ancor si taccia il lume,
E i ricchi tetti, u' Nobiltà più splende,
Dove d'aureo costume
Era mai tal concordia in altra parte?
Alma gentil, quando ad amare intende,
Sè dal suo velo parte,
E cerca sè nell'altrui bello espressa,
E in altri ama sè stessa.
Però, se questi due
Felici Spirti insiem non fosser giunti,
Come porrían le sue
Voglie appagar dal suo simil disgiunti?
Certo, Amor, l'armi tue
Non pungean piaga in lor, se destro e scaltro
L'un non prendevi alla beltà dell'altro.
Deh! sì bel Nodo eternamente leghi
Coppia sì avventurosa. E tu dall'etra
Scendi a' miei caldi prieghi,
Bella Feconditate, e ne' buon Figli
Novo apprestà argomento alla mia Cetra.
I Genitor somigli
L'inclita Prole, e con gli usati modi
Prodi vengan da Prodi.
E tu, mentre il Germano
Rinnovella il bel sangue, onde sei sorta,
Del Ren lume sovrano,
Donna, il comun desír tosto conforta;
Nè far, che aspetti invano
Pari al nobil Cultore, e ripien tutto
Di tua virtute un desíato frutto.

PER LE

FESTEVOLI NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

D. IPPOLITO BENTIVOGLIO D' ARRAGONA

COLLA SIGNORA MARCHESA

D.na MARIANNA GONZAGA.

La bella visíon, che ancor mi siede
Nel pensier viva, io canto.
Italia, in aureo manto
Dal tuo squallor risorgi;
E ricomposti i crini
Siedimi altera accanto:
A migliori destini
In guardia il Ciel ti diede.
Maggior di me pien di Dio parlo, e porgi
Ai sacri Versi fede.

Io colà fui dov'hanno ſede i Fati;
Nè che via mi teneſſi,
Nè s'ali al fianco aveſſi
Mi chiegga il vulgo ignaro.
Forti, cred'io, penſieri
D'alte immagini impreſſi
Mi fur penne e ſentieri.
Per eſſi meco nati
Forſe anch'io nome avrò lodato e chiaro
Fra gl'Italici Vati.

Là dove io fui tutto era in ſue cagioni
L'ordin del Mondo accolto:
Stavaſi il vario volto
Dell'Avvenire in folta
Notte caliginoſa
Profondamente avvolto:
Era mirabil coſa
Veder vecchie stagioni,
Qual in bell'oro, qual in ferro ſcolta
Pur ſerbar ſue ragioni.

Nè in lor col guardo e col pensier m'avvolsi,
Chè a me più dell'usato
Lieto d'Ausonia il Fato
Si fece avanti: avea
Il Vero eterno in fronte,
E i gran Presagj a lato.
L'orecchie avide e pronte
Alle parole io volsi,
E, qual rugiade suol conca Eritrea,
In mio cor le raccolsi.

Ed ecco chiaro, ecco prorompere grave
Il non fallace suono:
A te, disse, cui sono
Le sante Muse amiche,
Non ignobil Cantore,
Fo de' miei detti dono.
Oh qual messe d'onore
Novella sorge, ed ave
Di virtù piene le sorgenti spiche!
A che più Italia pave?

Questi duo Genj (*), che mi vedi a fianco,
Tu ravvisar ben dèi.
Di due di Semidèi
Alme Stirpi feconde,
Che il Po, che il Mincio onora,
Io custodi gli fei.
Lor mercè non ancora
Di crear Prodi stanco
L'un sangue e l'altro su le patrie sponde
Non vien, nè verrà manco.

Nè ti gravi veder con braccia sceme
Di buon germe virile
L'eccelsa signorile
Arbor GONZAGA starsi,
Disperando che rieda
A ravvivarla aprile.
Io vo', che Italia veda
Qual di sue poma estreme
S'abbia in Ciel cura, e a che dovean serbarsi
Gli avanzi del buon seme.

(*) *LAURA BENTIVOGLIO maritata in un Cadetto de' Duchi Gonzaga diè principio alla Nobilissima Casa della presente Sposa; e lo stesso ramo in lei finisce, e coll'ultimo suo rampollo torna nella Casa Bentivoglio.*

Vedi tu lungo l'Eridania riva
D'anni e di pregi onusta
Quella sorger vetusta
Pianta, che tutt'adombra
La dotta alma Ferrara;
Pianta felice augusta,
Più che altra agli Dei cara?
Oh di quanta nativa
Virtù verdeggia, e assise alla bell'ombra
Quante speranze avviva!

De' BENTIVOGLI quel che vedi è'l vero
Stipite generoso.
Ve' come verde annoso
Quasi al Ciel s'avvicina,
E d'onor ricche spoglie
Tante spiega orgoglioso,
Quante ha radici e foglie.
Fiorir vidilo altero
Là dove stassi ancor l'ampia rovina,
Segno del vecchio impero.

Fin da que' giorni antichi un de' più vaghi
Fecondi rami ſuoi
Da lui divelſi, e poi
Primier ſu l'altra pianta
D'inſerirlo ebbi cura.
Vidi allora d'Eroi
Lunga ſerie ventura,
E de' novi GONZAGHI
Quale incominci quel bel ramo, e quanta
Stirpe illuſtri e propaghi.

Ed or egli a Colei, ch'ultima reſta
De' gran GONZAGHI, ſtenda
L'amico tronco, e prenda
In guardia le regali
Reliquie del buon Sangue,
E un bel lume raccenda,
Che omai ſi ſpegne e langue.
Verace, manifeſta,
Scritta in leggi indelebili immortali,
Mente del Cielo è queſta.

Oh ſe mirar poteſſi i duo, ch'or ſopra
I nembi e le procelle
Premon co' piè le stelle,
Che laggiù tanto nome
E tai laſciár veſtigi
D'opre adorate e belle,
GUIDO, e l'almo LUIGI! (*)
Vedreſti ſu tal opra
Come ſi ſtanno ambo a conſiglio, e come
Lor mente in ciò s'adopra.

Del gran CORNELIO (**) eſſi ſpirár nel petto
Il lor comun desío.
Egli il bel Nodo ordío,
Egli, che ſempre ha cento
Cure d'onor vicine,
Egli, che già coprío
D'oſtro ſacrato il crine,
Pien d'egregio intelletto,
E dell'avíto ſignoril talento
Pieno l'alma e l'aſpetto.

(*) *Il Cardinale GUIDO BENTIVOGLIO già Nunzio in Fiandra, e Scrittore celeberrimo di Storia. San LUIGI GONZAGA della Compagnía di Gesù.*

(**) *Il Cardinale CORNELIO BENTIVOGLIO, che quando l'Autore ſcriſſe queſta Canzone era Miniſtro di Spagna in Roma, è Zio dello Spoſo.*

E qual potea non terminar lavoro
Mente, ch'or per remoti
Sacri víaggi ignoti
Guida ſul latin Fiume
L'alta Fortuna Ibera,
E farſi aureo ai Nipoti
Eſemplo e ſtimol ſpera?
Sul novo vincol d'oro
Quell'Alme sfavillando in novo lume
Si rallegrár tra loro.

E per decreto mio già quinci i vanni
Amor ver Mincio ſteſe,
E novi ſtrali preſe,
Ed elette faville
Da gentil ſomiglianza,
E i duo bei cori acceſe
L'un dell'altrui ſembianza.
Seguonlo i giovin'anni,
Che intorno han cento ſoſpir dolci, e mille
Dolci teneri affanni.

Seco è Colei, che in gentil volto umano
Gode ne' chiari petti
Compor voglie ed affetti,
Delle foglie di Pace
Cinta i crini odorosi.
I bennati Diletti
L'accompagnan festosi;
Nè stan pregando invano,
Che s'affretti Imeneo con l'aurea face
Folgoreggiante in mano.

E il dì beato omai vicine sente
L'altre Ore dilette:
Parte di lor commette
Al gemmato timone
I fervidi cavalli:
Parte di rose elette
Sparge i celesti calli.
Oh come impaziente
Chiede i purpurei freni, onde al balcone
S'affacci d'Oriente!

Tu meco che più ſai? Cento non odi
Leggiadri Itali verſi
All'inclita converſi
Coppia de' lieti Amanti?
Sola dovrà tua lira
Pender pigra, e tacerſi?
Vanne, e quante mai ſpira
Febo a te rare lodi
Tutte le adorna, e me le reca avanti
Teſſute in aurei modi.

Della Vergin ſublime canterai
Tu i negri occhi lucenti,
Tu le roſee ridenti
Gote, tu il mover vago
E la colta favella,
Tu i coſtumi innocenti,
E l'alma grande e bella:
Nè la Madre (*), che ſai
Qual in sè forma a lei ſpecchio ed immago,
Taciuta laſcerai.

(*) *Donna* MARIA TROTTI GONZAGA *Madre della Spoſa, fra le Ninfe d'Arcadia* Eurilla, *virtuoſiſſima Dama.*

Nè con cetra minor farai, che s'oda
D'alti genj temprata
L'indole avventurata
Del Garzon ſaggio e forte.
Oh con qual ſtudio a lui
Fu intra mille ſerbata
La Vergin degna, a cui
Degno di lei s'annoda!
Italia il veggia; e di ſua nova ſorte
Inſuperbiſca, e goda.

Ma i gran ſucceſſi, che ancor copro e celo,
Tu pur taci e riſpetta,
E in ſua ſtagion gli aſpetta
Del tuo penſar maggiori.
Mira là nel ſuo grembo,
Che a ſchiuderſi s'affretta,
Impenetrabil nembo
Lor fa diſeſa e velo.
Chi tentarlo ardirebbe, e trarne fuori
I ſecreti del Cielo?

PER LE FELICI NOZZE
DEL SIGNOR
CONTE ROSSI
BOLOGNESE.

L'Autore guarito dal Vaiuolo per interceſſione della Beata Vergine di San Luca.

Roſſi, te desíoſa
Nobile Donzelletta
Fra lieto Coro aſpetta
In gonna aurea pompoſa,
Qual Roſetta anco aſcoſa
Starſi aſpettando ſuole
Pura argentea rugiada,
Che in ſen le piova e cada
Pría che la tocchi il Sole.

Non indugiar momento:
Io la coſtei beltate,
L'alta accorta oneſtate
Veggio, nè ſciolgo accento.
Queſte corde d'argento,
Solo d'Eroi canore,
La man egra e ſmarrita
Trattar nega, e le dita
Ancor m'ingombra orrore.

Oimè ! forse or sarei
Alma fuor d'uman velo,
Se non udía dal Cielo
Quella i sospiri miei;
Quella, onde sola sei,
Felsina, a tutte esempio
Di culto memorando,
A lei Portici alzando
E inimitabil Tempio.

Lieto Poeta canti
Fra l'ombre d'Elicona:
Io taccio, e mel perdona,
Bella coppia d'Amanti.
Stammi ancor Morte innanti
Al pensier mesto e stanco;
E qual chi pur sul lito
Da gran tempesta uscito
Pave, ancor tremo e imbianco.

O tu, che Dio qual viva
Stella amica, e qual segno
Pose, onde il fragil legno
Uom campi e volga a riva,
Tu il nobil seme avviva
Di questa in casto accesa
Ardor Coppia sì chiara.
E stiasi alla grand'Ara
Mia cetra in voto appesa.

PER NOZZE IN LUCCA
FRA LE NOBILI CASE
LUCCHESINI E GUINIGI.

Dove, Amor, dove degg'io
Ricondurre i versi miei?
Perchè mai, ridente Dio,
Sì sovente con me sei?

Quante Belle non cantai,
Che tu al Talamo guidasti?
Quante cose immaginai,
Che tu solo mi svelasti?

M'udì Eridano spumoso,
Tebbro, Parma, Arno m'udiro,
E al mio plettro armonioso
Men veloci al mar fuggiro.

Io ti sieguo, Idalio Nume:
Scorgo già dove mi guidi:
Vengo dietro le tue piume
Del bel Serchio ai colti lidi.

Gentil Serchio, placa l'onde,
Ed al Nume, che t'onora,
Queste libere tue sponde
Fuor dell'uso intorno infiora.

Ecco il Dio, che dolce frena
Il talento delle cose.
Vè qual nova aurea catena
Per te provvido compose!

Pel suo Nodo si vedranno
Rifiorir due Stirpi rare,
Che l'invitta innalzeranno
Patria Insegna Consolare.

Già tu sai qual è quel Prode,
Che a riviver va ne' Figli,
E prometter ti può lode
Dalla Prole, che il somigli.

Già tu sai qual è la bella
Sposa, ardor de' pensier suoi:
Serchio altier, si rinovella
La prosapia degli Eroi.

Se non fosse Amor, che guarda
E feconda i Nomi alteri,
Come mai l'età più tarda
Avría Saggi, avría Guerrieri?

Come i Regni, e come ferme
Le Repubbliche felici
Sosterrían con fianco inerme
L'età lunghe struggitrici?

Gentil Serchio, tuo sostegno
È quel Dio, che i cuori accende,
E i diritti del tuo Regno
Con i suoi serba e difende.

Ardi a lui su nobil ara
Grati incensi, e porgi voti,
Perchè sorga ognor più chiara
La tua gloria nei Nepoti.

PEL LE FELICISSIME NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE
FRANCESCO MONTECUCOLI
COLLA SIGNORA CONTESSA
VITTORIA CAPRARA.

Che più ſi tarda? Sorgono
Gli Aſtri lucenti e belli,
Mentre i biondi capelli
Eſpero ſparge in ciel.
Su le freſch'ali ed umide
Già l'alma Notte è giunta,
Di stelle auree trapunta
L'azzurro ombroſo vel.

Seco il sacro Silenzio
De' bei ſegreti amico
Fuor del ſoggiorno antico
Tacitamente vien;
E ſeco i Sogni vengono
Su penne rugiadoſe,
Immagini vezzoſe
Portando al picciol Ren.

O Notte, o Notte candida,
Su per le vie celeſti
Pur il corſo ſcioglieſti
Dopo lungo aſpettar;
Te Verginelle tenere,
Te Garzon puri e gai
Non per certo giammai
Fien ſtanchi di lodar.

Non vedi Amor, che il latteo
Collo agli augei materni
Dai giri almi e ſuperni
Torce, e a noi vien con te?
Su, via, queſte s'adornino
Strade, dove già vinto
Paſſava al cocchio avvinto
De' Sardi il giovin Re.

Con cento e cento tremule
Facelle rechiam ſcorno
A qual più chiaro giorno
Dall'Indo sfavillò;
Io ſul carro d'Apolline,
Non ignobil Cantore,
Nobil pompa d'Amore
In giro condurrò.

Tu, bella eccelsa Vergine,
Su seggio alto dorato
Avrai superba a lato
L'illustre Cavalier:
Quel, ch'ora di te vassene
Più che Pari non giva
Della famosa Argiva
A gran ragione altier.

D'alto i begli occhi e lucidi
Sarà veder diletto,
Qual è più freddo petto
Co' bei sguardi infiammar,
E il crin parte fra l'Indiche
Gemme e fra i fiori avvolto,
E parte giù disciolto
Pel bianco collo errar.

Te seguiran le Grazie
E l'alma Cortesia,
E danzeran per via
Levando in alto il piè.
Verrà teco l'amabile
Accorta Feritate,
E la santa Onestate
Con l'incorrotta Fè.

Vedrà le ſpeſſe et avide
Genti fiſſo mirarti,
E concordi chiamarti
Sole di queſta età;
E vie più intanto accenderſi
Lo Spoſo e più languire,
E fra sè ſteſſo dire:
È mia tanta beltà.

Io ſu l'eburnea cetra
Non tenterò i gran pregi,
Onde i duo Ceppi egregi
Ornár Gloria e Virtù;
Ma ſpargerò per l'aria
Carmi d'Amor feſtoſi,
O Spoſi avventuroſi
Fra quanti fur qua giù.

Ver l'alto tetto volgaſi
Ai buon deſtrieri il morſo:
Già in ciel mezzo il ſuo corſo
Ratto Cintia varcò.
Venite al nobil Talamo
Ricco d'oro e d'argento:
Il ſoave momento
Omai troppo indugiò.

Della nuova Progenie
E de' Figli venturi
Presagj non oscuri
Febo mi fe' veder;
Ma l'Ore chete e placide,
Che al nuovo dì fra poco
Vinte dovran dar loco,
Fan cenno di tacer.

PER LE FELICI NOZZE
DELLA SIGNORA MARCHESA
D.NA ELEONORA GONZAGA
COL SIGNOR CONTE
CARLO LUDOVICO COLLOREDO.

Queſta d'armonïoſe
Corde temprata Lira
Chi mai cinſe di roſe,
Euterpe, e chi novo eſtro al cor mi ſpira?
Perch'io, canoro spirto,
Vommen d'Idalio mirto
Le ſacre tempie oltre l'uſato adorno?
Che chiede un sì bel giorno?

Perchè Amor d'Adria in riva
Dal terzo cerchio aurato
Scende, e ſeco la Diva
Con le colombe al bel timon gemmato?
Vuolſi, che ad Imeneo,
Qual di Teti e Peleo
All'alte Nozze celebrate tanto,
Sciolgaſi Aonio canto?

Or via questa gradita
Cetra rechiamci in mano:
Già le fervide dita
Adatto ai modi del Cantor Tebano.
Su, di', Musa, che chiedi?
Vuoi del buon COLLOREDI,
E dell'alta GONZAGA un suon, che s'oda
Là 've Imeneo gli annoda?

Anzi non che il sonante
Adria, non che il Tirreno,
Non che Adige spumante,
E Po, Tebro, Tesino e Mincio e Reno,
Udranlo in su i lor liti
I faretrati Sciti,
L'Arabo, il Perso, e l'uno con l'altr'Indo,
Tanto è'l valor di Pindo.

Canterem gli occhi ardenti
Sotto le belle ciglia,
E i bei candidi denti,
Vivo tesor d'oriental conchiglia,
E il portamento altero,
E il parlar lusinghiero
Dell'eccelsa Donzella, e i pronti e tersi
Detti d'ambrosia aspersi.

Canterem l'agil fianco
Del Giovane feroce,
O più che neve bianco
Prema Iſpano corſiero, o pur veloce
Levi d'un leggier ſalto
Il piè ſpedito in alto,
Sparſi i lunghi, odorati, aurei capelli
Ai freſchi venticelli.

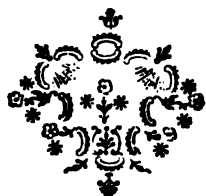
Ambo potrían ſuggetto
Ampio offrirmi d'Eroi,
Che armati il tergo e'l petto,
Marte, ſeguiro i fier veſſilli tuoi;
Ma di Guerrieri e d'armi
Parlar negano i Carmi:
Vuol, che ſolo d'Amor dolce ſi canti
Bella coppia d'Amanti.

Però voi pur regali
Titoli e vaſti imperi,
E voi lumi immortali,
Io tacerò dei duo gran Ceppi alteri:
Nè le voſtre sì conte
Virtù turbate in fronte,
Spoſi felici, ſi dorran ſe ad arte
Laſcerolle in diſparte.

Troppo udir vi diletta
Come l'alma vi punſe
Di dorata ſaetta
Quegli, ch'eternamente inſiem v'aggiunſe.
Simiglianza ſi dice
Bella d'Amor nudrice.
Queſta fu la gentil ſalda catena,
Che or sì dolce v'affrena.

Su dunque eſci, amoroſa
Notte, ſtellata il velo,
E a Coppia sì famoſa
Tutto di tacit'ombre ammanta il cielo.
Io, che a tutt'altri ignote
Veggio coſe remote,
Tentar godrò per folta nebbia oſcuri
Sacri felici auguri.

Son pur que', che là miro,
Leggiadri Pargoletti,
Chiari germi, che uſciro
Dal Sangue auguſto dei duo Spoſi eletti?
Qual tratta aſta e bandiera,
E di polve guerriera
S'orna e di palme, di vil ozio ſchivo,
E qual di molle ulivo.

Italia, io so, che spesso
Mentir non si vergogna
Il lusinghier Permesso
Qualche adornando altrui gentil menzogna:
Io folli accenti e vani
Non fido ai dì lontani:
Il suon verace de' presagj miei
Scende dai sommi Dei.

PER

NOBIL DAMA RAVENNATE

VEDOVA

CHE PASSA A SECONDE NOZZE

IN FANO.

O Ronco, o nobil fiume,
Tu, che alla glauca annosa
Fronte non mirto, o rosa
Hai d'intrecciar costume,
Ma di palustri fronde
Corona al crin ti fai,
E a governar quest'onde
Grave d'anni ti stai;

Tu colti i capei bianchi,
Tu colto il manto avendo,
Che dall'omer scendendo
Ti annodi all'un de' fianchi,
Com'oggi in sì giuliva
Sembianza qui t'assidi,
E l'una e l'altra riva
Riguardando sorridi?

Che fa teco colei,
Che Concordia si noma?
L'ulivo ha su la chioma,
Usa a star fra gli Dei.
Di che teco favella?
Amor, che fa qui teco,
Che or or dalla sua stella
Scese, e le Grazie ha seco?

O fiume, non celarmi,
Che Imeneo non è lunge.
Vedil, che lieto giunge.
Veggio, o veder là parmi
Su l'ale gli Amoretti
Precederlo, e le grate
Speranze, e i bei Diletti,
Temprati d'onestate?

No, non m'inganno. O santo,
Fausto d'Urania Figlio,
Vieni, e dall'almo ciglio
Spira vezzi al mio canto.
Prima al buon fiume, a cui
Torre e altrui dare in dono
Devi il più bel de' sui
Pregi, chiedi perdono.

Digli, che co' tüoi Nodi
Che Morte ſcior ſol puote,
Genti e Città remote
Dolce inſiem legar godi;
Ed ora per tua mano,
Chē a tali opre il Ciel ſerba,
Andrà l'antica Fano
D'alto acquiſto ſuperba.

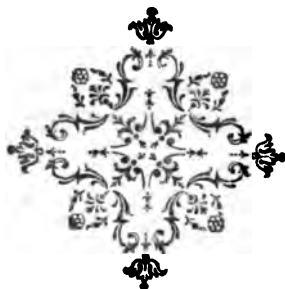
Al tuo giugner la ſpoglia
Depon vedovil nera,
Donna, che in la tua ſchiera
Di novo entrar s'invoglia:
Purpureo giovanile
Color ſpiega ſul volto,
Come Roſa d'Aprile
In orticel ben colto.

Qual doglia non le punſe
Il molle ſen pietoſo,
Quando dal primo Spoſo
Morte, aimè! la diſgiunſe?
Pianſe, e i Fati crudeli
Sgridò e le stelle avverſe,
E d'atri oſcuri veli
Sua bellezza coverſe.

Ma non ſempre dovea
Starſi co' meſti affanni.
Lo ſtuol de' ſuoi begli anni
A fianco le ſedea,
E le dicea: Pietade
Omai ſuo dritto s'ebbe;
E cotanta beltade
Così perir non debbe.

Non vite, a cui nemico
Nembo al ſuol cader faccia
Quel verde, a cui s'allaccia,
Olmo dell'uve amico,
Sul campo ognor negletta
Si giace, e, come è giuſto,
Rimaritarſi affretta
A più felice arbuſto.

Or tu lei nel tuo coro,
Santo Imeneo, rimena
Cinta di tal catena
Tutta conteſta d'oro,
Che lunga età aſſecuri
La Coppia avventurata,
E frangerla procuri
Invan la Parca irata.

M'udisti: Ben lo scerno
All'insolito riso,
Che ti lampeggia in viso.
O bel Nodo, in governo
Ti prendan casti Amori,
Pace e Gioja ti guardi,
Fecondità t'infiori,
Nè ti discior che tardi.

ALLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

FRA GLI ARCADI

AGLAURO CIDONIA

SPOSANDOSI

LA SIGNORA LIVIA

SUA FIGLIA

NELLA

NOBIL CASA GUIDICCIONI

DI LUCCA.

Si allude a Monsignor Guidiccioni, ed al Signor Avvocato Zappi, amendue illustri Poeti.

O fior delle Latine
Tenere Verginelle,
Vaga per terso crine,
Bella per luci belle,
Livia, che per leggiadre
Fattezze e per bei modi
Tutte dell'alta Madre
Puoi meritar le lodi,
Deh! la materna cetra
Per brev'ora m'impetra,

Quella chieder non oſo,
Che del buon Genitore
Fu del Parraſio ombroſo,
Ahi! troppo breve onore.
Dacchè ſceſe all'Eliſo
Muta da un mirto pende,
E il bel cortice inciſo
Grida a chi ardito ſtende
La mal accorta mano:
Sacra all'almo SILVANO.

Allor m'udrai recarti
Di nuzíal traſtullo
Verſi, e d'ardor coſparti,
Quali il dolce Catullo
Cantava ai dì migliori,
Quando da ſua favella
Pendean Grazie ed Amori,
Ed apprendean da quella
Novi vezzi di dire,
Nove arti da invaghire.

S'io col mio rozzo ingegno
Tanto tentar volessi,
Quale n'avrían disdegno
Le Grazie e gli Amor stessi!
Cosa troppo gentile
Sei, vaga Donzelletta,
E a troppo colto stile
Parlar di te s'aspetta.
Come io ridir le tante
Doti del bel sembiante?

Anzi come ridire
L'ornato portamento,
O in carte colorire
Il raro accorgimento,
Che fuor del tuo bel velo,
Nunzio dell'alma, appare,
Quale in estivo cielo
Da nubi il Sol traspare?
Com'io tentar gli auguri
A debil guardo oscuri?

Dei duo Vati l'altere
Congiunte ombre onorate
Parrebbemi vedere
Di Lete uſcir ſdegnate,
Ed apparirmi quali
In viva ſpoglia accolte
Teſſean carmi immortali,
E a me gridar rivolte:
Sai queſti Spoſi inſieme
Di chi ſon ſangue e ſpeme?

Chi a tanta viſta allora
Confidería nel canto?
Io no, cui Febo ancora
Non diè penne da tanto.
Però, candida Spoſa,
Se tuo Cantor mi vuoi,
Dalla Madre vezzoſa
Impetrami, che il puoi,
Quella cetra, che puote
Trar Giove alle ſue note.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

BARBARA ANGUISSOLA
DI SAN POLO

IN OCCASIONE CHE SI SPOSA

COL SIGNOR MARCHESE

PIO MOSSI DI MORANO.

Sotto i Nomi di CLORI *e di* SILVIO *s'intendono gli Sposi.*

Tu ancor di dolce ſonno
Veli i lucenti rai?
Bella, ſvegliati omai:
L'alba tanto aſpettata in cielo uſcì.
I garruli Augelletti
Scotono al novo lume
Le colorate piume,
E vanno ſalutando il fauſto dì.

Più forſe non rammenti,
Che all'ara atteſa ſei,
Dove a Silvio far dèi
Dono di queſta tua ridente età?
Ecco nell'aurea ſtanza
Entrano cento Amori,
Gridando: O bella Clori,
Teco l'ozio importuno omai che fa?

A dischiudere intanto
L'alte feneſtre d'oro
Una parte di loro
S'affanna, e s'erge in ſu l'eſtremo piè:
Parte fa con la mano
Al bel ciglio riparo,
Perchè il Sol troppo chiaro
Nol turbi or che ben deſto ancor non è.

Mira più ch'altri accorto
Un candido Amorino
Porgerti bianco lino,
Che di Batava ſpola arte intrecciò;
Lino, che al roſeo braccio
E al vago ſeno intorno
Va riccamente adorno
Di maglie, onde famoſa ir Belgia può.

Altri al fedel criſtallo
Vagamente negletta
Sollecito t'aſpetta,
E già i bei crini tuoi ſolcando ſta:
Già tutta in groſſe anella
Ad arte tronca e doma
Torce la bionda chioma,
Cui bianca polve indi aſpergendo va.

Chi d'abbellir maeſtro
Tra i ben diſtinti crini
Teſſe ai roſei rubini
Candor di perle, che Anfitrite amò.
Altri ti cinge al collo
Teſoro d'adamanti,
Che in varie ſcintillanti
Tremole facce induſtre man formò.

Ecco chi ti circonda
Al petto e al molle tergo
Serico azzurro usbergo
Trapunto d'or, che vi ſerpeggia ſu;
E chi al tenero fianco
Simil gonna diſpone,
E al bell'omer compone
Manto, che ſcende alteramente in giù.

Oh di che lucid'oſtro
Un fervido Amoretto
Ti calza il pargoletto
Ritondo piè, ch'agili danze ordì!
Piè, che danzando fere
Ogni cor più ritroſo,
E poi paſſa orgoglioſo
Su quanti cori in ſuo cammin ferì.

Un altro Amore or vedi,
Che ti porge ridente
Quello, che lievemente
Mosso di mover l'aure ha poi virtù;
Quello, che del tuo volto
Temprar gode il bel foco;
Quel, che talor per gioco
Lo cela, e'l rende disíabil più.

Oh come folgoreggi,
E tutta se' vezzosa!
Questa schiera amorosa
Già s'orna, ed arde di venir con te.
Giuran, che, se non vuole
Per sembianze leggiadre
Perder l'alma lor Madre,
Dove tu vieni oggi apparir non de'.

Sorgi. Fuori è lo Sposo,
Che numera i momenti;
E gli occhi impazíenti
Bear fuorchè ne' tuoi non puote, no.
Guarda come al tuo primo
Incontro desíato
Sul volto innamorato
L'alma gli corse, e assorta in te restò.

Non ti doler ſe troppo
Di buon mattin mi moſſi,
E dal ſonno ti ſcoſſi,
Che al mio cantar dai lumi tuoi ſparì.
Doman a tuo talento
Oltre l'alba, oltre il sole
Ore placide e ſole
Trar col Garzon potrai, che a te s'unì.

Se non che forſe brevi
Saranno i ſonni tuoi,
E ſagace ne puoi
La cagion lieta immaginar ben tu.
Poco ai primi ripoſi
Conceſſe le pupille
Teti, del forte Achille
Madre, il dì che a Peléo ſpoſata fu.

Io ſu la nova aurora
Sopra le chiuſe ſoglie
Spargerò verdi foglie
D'un bel mirto, che in guardia Amor mi diè;
E al fido uſcio felice
Appenderò odoroſe
Trecce d'intatte roſe,
Ch'Erato in Pindo germogliar mi fe'.

E quando ſorgerai
Scompoſta i bei capelli,
E gli occhi ardenti e belli
Ancor piena d'ardire e di beltà,
Ti canterò ſul plettro
I venturi Nepoti,
Che vinceranno i voti
Della tua Patria, e della noſtra età.

PER LE

FELICISSIME NOZZE

DELLA SIGNORA CONTESSA

ISABELLA RAPETA

DI VICENZA

COL SIGNOR CONTE

ROBERTO SASSATELLI

D'IMOLA.

Gli Sposi sono adombrati sotto i nomi di FILLE *e di* LINCO.

Erato, a ſdegno avrai
Se a ragionar d'Amore
Un Arcade Paſtore
Tra i boſchi prenderà?
Ma ſe tu in Pindo ſtai,
Tra l'umili capanne
Le diſuguali canne
Toccar non oſerà.

Diva, cui ſan corona
Molli purpurei fiori,
Diva, che i caſti Amori
Seguono e l'alma Fè,
Deh! laſcia d'Elicona
I verdi mirti e l'onde,
E a me ſu queſte ſponde
Volgi l'eburneo piè.

Vieni in queſt'antro antico,
Cara alle Ninfe ſede,
Dove profano piede
Orma mai non ſegnò;
Dove Pan, Nume amico
D'Arcadia, talor baſſo
Posò ſul vivo ſaſſo,
E Verſi meditò.

Anche gli Dei celeſti
Da' lor beati seggi
In ſelva a condur greggi
Talor diſceſer giù.
Sento, che tu giungeſti:
L'aura, che qui s'aggira,
Odor nettareo ſpira,
Spira nel cor virtù.

Da sè non ricercate
Vengonmi in man le avene,
Che del tuo Nume piene
Fan plauſo a queſto dì;
A queſto dì, ch'io Vate
Cantar deggio di bella
Nobile Paſtorella,
Che eletto ſtral ferì.

Se lei da me diparte
Tant'aria e tanto ſuolo,
So con l'ingegno a volo
Ratto anch'io gir dov'è;
E tutto a parte a parte
Ritrar quanta beltade
Su la più freſca etade
Moſtra e rinſerra in sè.

Sì, ſo, leggiadra Fille,
Che sì Vicenza adorni,
Quanta i miglior tuoi giorni
Fregi gentil beltà:
Le ardenti tue pupille
Sono d'Amor fucine;
Rete è il dorato crine,
Che dolce legar sa:

So, che il bel collo è neve,
Neve è la guancia terſa,
Di roſſor vivo aſperſa
Quanto convienſi più:
So, che ſu l'agil breve
Piè ſorgi maeſtoſa:
Ma beltà è fragil coſa;
Fillide, il ſai pur tu.

Beltà ſe non è raggio
D'altra bellezza interna,
Vera, perfetta, eterna,
Come pregiar ſi può?
Vana è qual roſa in Maggio,
Che preſto a languir viene;
L'altra immortal ſi tiene
Là donde derivò.

Ma ſe bello è quel velo,
FILLE, in che avvolta vai,
Quanto più è bella mai
L'alma, che lo veſtì?
Le idee, che imbevve il Cielo,
Tutte in sè volge ancora,
E il gran principio onora
Donde sì altera uſcì.

Per queſta io te più pregio
Che per ricchezza ed Avi,
Che di loríca gravi
Gloria a pugnar guidò;
O per color, ch'egregio
Conſiglio ebbero in dono:
Queſti onor tuoi non ſono;
Per eſſi altri ſudò.

Nobiltà è raro lume,
Se chi se l'ebbe in sorte
Saggio, onorato e forte
Degno di lei si fa.
Te l'indole e'l costume
Solo è a illustrar possente
Senza favor di Gente
Chiara per lunga età.

Di' se il ver narro, o Dea,
Per cui così favello,
E il rozzo Pastorello
Più non rinvengo in me?
Tu il suo bel Nodo bea:
Fa che Concordia il stringa;
E i suoi sospir lusinga
D'onesta alta mercè.

Tu dal Santerno affretta
LINCO, l'eccelso Sposo,
Pastor, che il Ciel pietoso
A tanto ben sortì.
Forse Imeneo s'aspetta?
Vedilo inghirlandato
D'amaraco odorato,
Che già dal ciel partì.

Ecco l'Augurio lieto,
Che ſu leggieri penne
Al fianco già ti venne,
Ed inquieto ſta:
Teco parlò ſecreto
Di coſe avventuroſe,
Che in ſacra notte aſcoſe
Per poco Amor terrà.

PER LE
FELICISSIME NOZZE
DEL SIGNOR
CAVALIERE CORBICI
CON UNA DAMA
DI CASA MARCHESI
DI FORLÌ.

Chi nuove e tenere
Grazie d'Amore
M'insegna, o Vergini
D'Ascra canore?
D'Amor seguace Erato bionda ov'è?
O cara al candido
Catullo, ed usa
A temprar facili
Versi, alma Musa,
Vieni ricinta d'oro il bianco piè.

Mai me non videro
Citera e Gnido
Sul plettro apprendere
Dal buon Cupido
Modi da lusingar gentil beltà.
Mi sono i taciti
Sospiri e voti,
E i vivi e tremoli
Sguardi anche ignoti,
In cui dicon, che Amor veder si fa.

Nozze oggi s'ornano
Là 've famosa
Di lunghi secoli
La fronte annosa
Erge madre d'Eroi l'alta Forlì.
Odo, che il fervido
Cor giovanile
Al prode CORBICI
Ninfa gentile
Di saetta dolcissima ferì.

Dicon, che, o s'Espero
Fa notte intorno,
O il roseo Fosforo
Riapre il giorno,
Pensar cosa più cara altro non può.
Acceso seguela
Dovunque move,
E non invidia
Europa a Giove,
Che col bel furto tanto mar solcò.

Ma tu, d'Urania
Figlio celeste,
Odo che l'auree
Tede hai già preste,
E il Talamo, che alfin bear lo de'.
Chiama il Silenzio,
Che l'uscio aurato
Serbi del morbido
Letto beato,
Cui dentro guarda l'incorrotta Fè.

Se il ver mi narrano
Esperti Amanti,
Anni fin pajono
Ben pochi istanti
A chi in sè stesso omai non vive più;
Ma vita ed anima
Sol crede, e chiama
Leggiadra Vergine,
Che amata l'ama,
Nè mentir può d'Amor l'alta virtù.

Io benchè incognite
Varchi altre cose,
Che Giuno pronuba
In tua man pose,
Pur fra gli Dei candido Cigno andrò;
E un fausto augurio
Di bella Prole
Giù per le lucide
Tracce del Sole
Su la Coppia immortal scender farò.

LA CATENA NUZIALE.

NELLE FELICISSIME NOZZE
IN LUCCA
DELLA N. D. LA SIGNORA
BENEDETTA CITTADELLA
E DEL N. U. IL SIGNOR
BARTOLOMMEO SARDI.

Serchio, ti vo' gli arcani
Rivelar degli Dei.
Tacito i versi miei
Siedi su l'urna intento ad ascoltar:
Ma fa, che men veloci
Fuggan l'onde sonore:
Di tue belle dimore
Non si dorran le glauche Dee del mar.

Vidi non molto lunge
Dal tuo margo arenoso
D'Idalj mirti ombroso
Verde piano, negato a mortal piè,
Dove d'eletto sasso,
Quà e là cosperso d'oro,
Per egregio lavoro
Nuova fucina Amore erger godè.

Nè mal ſeppe locarla
Figlio di quella Diva,
Che la Sicana riva
Speſſo, e il buon Fabbro Etneo gli fe' veder,
O ſe il bel cocchio chieſe
Tratto da candid'ali,
O ſe l'armi fatali
Contro il Rutulo audace al pio Guerrier.

Tetto anguſto conveſſo
Scoppianti a mille a mille
Ricevea le faville,
E l'azzurro volante in su vapor,
Mentre un Amorin deſtro
Col mantice traea
L'aure, e fuor le ſpingea
Eccitatrici d'inquíeto ardor.

Amore una Catena
Era a formare intento.
Cento Amoretti e cento
All'artefice Dio godean ſervìr.
Chi gli recava intatto
Oro d'eterna fede:
Chi tra ſolenni tede
Eletti voti, e teneri ſoſpir.

Chi di prudenza e d'almo
Configlio utili lumi:
Chi fior di bei costumi:
Chi gemme di candore e d'onestà:
Chi prisco splendor d'avi:
Chi rugiade feconde:
Chi grazie vereconde:
Chi lusinghieri raggi di beltà.

Tra la ricca materia
Amor sagace elesse
Ciò, ch'eterna potesse
Dolce a due fidi cor Catena ordir.
Fabbricator celeste,
All'ardente cammino
Fuse un Misto divino,
Che all'opra dovea docile ubbidir.

Sotto industre martello
Ad arte giù cadente
Su l'incude lucente
In succedenti nodi l'intrecciò;
E in ogni nodo sculse
Di Sardi, e Cittadella
L'eccelsa Coppia bella,
E del nettare suo poi lo spruzzò.

Prese, ed a parte a parte
La compita Catena,
Del suo maestro piena,
Fiso mirando alquanto Amor si stè;
E dei minor ministri
Intorno a lui raccolti,
E a mirarla rivolti
Udiva i plausi, e ne godea tra sè;

Quando Imeneo là scese
Dalla sede de' Fati,
Che su i vanni agitati
Il favor degli Dei parea portar.
Questa Catena, disse,
Tu, Amor, per me tessesti:
So quali arder tu festi
Alme, ch'or io dal Ciel vengo a bear.

Lucca, immortale Tempio
Di Libertà sicura,
Bella per belle mura,
Per superbo di Ville antico onor;
Bella per menti sagge,
Per anime gentili,
Di duo tra lor simili
Già so, che applaude ai ben accesi cuor.

Nel discender passai
Per la ridente spera,
Per cui Paso e Citera
Spesso la Madre tua scordando va;
E nel passar narrommi
Quanto la nuova Sposa,
Fresca d'anni e vezzosa,
Somiglia lei, che con le Grazie sta.

E passando pel cerchio,
Donde benigno Giove
Luce sul Mondo piove
Lieta di mille beni, usa a giovar,
Dissemi quanta dée
Dal nobil Sposo e prode
Utilitate e lode
La Stirpe sua, la Patria sua sperar.

Più dicea; ma gl'indugi
Amore non sofferse.
Al Dio pronubo offerse
La marital Catena, e poi parlò:
Per sì lodata Coppia,
Mira, io questa formai;
Mirala, e di' se mai
La mia fucina ancor l'ugual temprò.

Ardon quell'Alme illuſtri:
Accuſano i momenti,
Che del deſío più lenti
Non ſembran ali a fuggir preſte aver.
Andiam. Ecco da manca
Lieto tuono il ciel fende.
Il fauſto Augurio ſcende:
Cinto di roſe vien l'almo Piacer.

PER LE

FELICISSIME NOZZE
IN BOLOGNA
DELLA N. D. LA SIGNORA CONTESSA
LEONARDA COSPI
E DEL
N. U. IL SIGNOR MARCHESE
FRANCESCO GHISLIERI.

Io rallegrar vorrei
Le tue dolenti arene,
Felsineo Ren, che sei
Sì chiaro in Ippocrene
Per Cigni, che immortali
Dal vulgo ignobil lunge
Si levaro su l'ali
Dove rado si giunge.

Tu su l'urna ti lagni,
E ti adiri con l'onde
Converse in pigri stagni,
Veggendo ad altre sponde
Di spiche inghirlandata
Co' pallidi Bifolchi
Fuggir Cerere irata
Dagli usurpati solchi.

O belle Dee del canto,
Dalla pittrice mia
A voi diletta tanto
Fervida ſantaſía
Un'Immago ſchiudete
Del ſuo duol ſugatrice,
Voi, che in governo avete
L'immaginar felice.

Penetrar col penſiero
Uopo è ne' dì venturi;
Dì, che aſcondono il vero
In alta notte oſcuri.
O Fiume, o mal mutato
In livida palude,
Odami chi oſtinato
Al mar la via ti chiude.

Verrà chi alfin ti guidi
Là 've d'acque il dovuto
Al Re dei ſalſi lidi
Tu pur farai tributo.
Quaggiù eterni non ſono
I mali, in cui ſi geme.
Non indarno ragiono;
Nè vana è queſta ſpeme.

Per supremo consiglio
Mira, o Fiume, che scende
L'almo d'Urania Figlio.
Ve' qual teda, che splende
Oltre l'usato viva,
A te invocato adduce,
L'una e l'altra tua riva
Rivestendo di luce.

De' Cospi, e de' Ghislieri
L'eccelsa Stirpe annosa
Ben sai quai Germi alteri
Spiegar può generosa.
La man, che tutto frena,
I beni ai mali alterna,
La man, che la catena
Dei Successi governa.

Ed ecco, mentre io spargo
Su te Delfici accenti,
O Fiume, ecco il tuo margo
Mette fiori ridenti;
E l'äer senza velo
Di più bei rai s'imbianca.
Giove arride dal Cielo:
Sentil tonar da manca.

Santo Nume, che ſerbi
E riproduci il Mondo,
Dei Talami ſuperbi
Rinnovator fecondo,
Sì, vieni, e deſtro adempi
I sacri ufficj tuoi,
Tu, che conoſci i tempi
E i deſtin degli Eroi.

Della Ghisleria Pianta
Francesco nuovo pregio,
Buon Dio, tu ſai qual vanta
Splendido Padre egregio.
Nel ſuo tetto ſon uſe
Dai lor beati regni
Diſcendere le Muſe
Co' ben protetti Ingegni.

Ebe gli ſparſe in viſo
Di gioventù i colori,
E le grazie del riſo,
E i perigli dei cori.
Su l'albeggiar novello
Fosforo uſcendo ſuole
Precedere men bello
I ritorni del Sole.

Mira, de' Cospi onore,
Vergine, che il somiglia.
La somiglianza amore,
Sai, che all'alme consiglia.
Giglio è la guancia pura,
E il crine lucid'oro:
Si compiacque Natura
Nel suo gentil lavoro.

Di', che seco a paraggio
Venga un'aura leggiera,
Quando nel verde Maggio
Va su i fior passeggiera.
Fia vinta, ov'ella il piede
Agile in danze aggira.
Su i suoi passi ella vede
Il Piacer, che sospira.

Rosignoletto, amante
Delle siepi frondose,
Cantando intrecci quante
Sa note armoniose;
Ma, ov'ella il canto snodi,
I bei fiati sospenda;
Nè a lei le prime lodi,
Vinto cantor, contenda.

D'alto Padre, per cento
Virtudi inclito e grave,
Ella è dolce ornamento,
Ella è cura ſoave.
Sì nobil Coppia è degna
Di te, o pronubo Dio.
Le dimore omai ſdegna
Il fauſto Augurio mio.

Son io più ſu le piagge
Baſſe dell'ampia terra,
O ſeco alto mi tragge
Un Dio, che mi diſſerra
Del velato avvenire
I venerandi arcani,
Nè ſuggetti a mentire,
Nè a giungere lontani?

Veggo Giuno, che affretta
Auree cune, auree faſce.
Da queſta Coppia eletta,
Fiume, il tuo ſcampo naſce.
Onde omai troppo inerti,
Vedrete mal negati
Sentieri al mare aperti.
Così ſcritto è nei Fati.

NELLE FELICISSIME NOZZE
DELLE ECCELLENZE
LA SIGNORA CONTESSA
D.NA CORONA TERZI DI SISSA
ED
IL SIGNOR MARCHESE
BONIFAZIO RANGONE.

AD ANFRISO ANDROSIACO
PASTOR ARCADE
RISPOSTA.

Me dunque chiami a tessere
Lavor di dolci rime,
Tu (*) primo onor sublime
Del sacro favellar?
Tu, che dai rostri celebri,
Caldo di Dio la fronte,
Puoi d'eloquenza fonte
Dolcissimo versar?

(*) *Il Suggetto, cui si risponde, è sommo Orator Sacro, ed insieme leggiadro Poeta, Genovese di patria.*

Ben diemmi teco naſcere
Amica ſtella, dove
Cara al ſupremo Giove
Siede gentil Città,
Che ne' lontani ſecoli
Detta dal priſco Giano
Ancor ſi tien per mano
L'antica Libertà.

Ma non già teco attingere
Diemmi alle ricche vene,
Che di facondia piene
Conceſſe a pochi ſon:
A quelle, che t'inſegnano
Formar voglie e coſtumi,
E veſtir d'aurei lumi
Il Vero e la Ragion.

Non dir, che a te fur povere
Però di buon favore
Quell'altre, che ſonore
Pindo irrigando van:
Se ſu la cetra facile
Tentar ſai belle lodi,
Sel ſanno i Toſchi modi,
Le Toſche Grazie il ſan.

No, questa, che dall'inclito
TERZI al Panar si dona,
Vergine in Elicona
Chiara non fia per me;
Tu ben puoi farla sorgere
Famosa al par di Lei,
Che in Sorga agli alti Dei
PETRARCA eguale ir fe'.

Dimmi, Orator cultissimo,
Ch'or hai ben d'altro cura
Che armonica misura
Di parolette ordir,
E nuovo illustre Talamo,
Benchè fra mille degno,
Far de' tuoi versi segno,
E i suoi destini aprir.

Te sente ebbro di spirito
Divin, che t'avvalora,
La bellicosa Dora,
Che accresce l'umil Po;
Sede del Re magnanimo
Vivo di Marte lampo,
Che il Guastallese campo
Di lauri coronò.

Colà tinti di nettare
Sciogli dal labbro accenti,
Quali già udír le genti,
Da Chi rapito fu,
E Vaso eletto ed ottimo,
E dei gran doni adorno
Potéo poi far ritorno
Dal terzo Ciel quaggiù.

A questa Coppia nobile
Di Sposi, onde si spera
D'Eroi progenie vera,
Non altro io potrò dar
Che pochi, e presti a perdere
Vaghezza, inculti fiori,
Che i disdegnosi Amori
Son usi a disprezzar.

PER LE MEDESIME NOZZE

RISPOSTA

AL SIGNOR DOTTORE

LUDOVICO BIANCONI

BOLOGNESE.

O bruna, o bionda Vergine,
Pronta a destare, e tarda
L'ire orgogliose a spegnere,
BIANCON, ti strugga ed arda,
Ben dèi dolente e misero
Far pianti e far querele,
Che in mar troppo aspro e torbido
Al vento dai le vele.

Son, come sempre furono,
Le Belle ai Vati acerbe,
E van delle lor lacrime
Senza pietà superbe,
Godendo su le cetere
Per questa e per le ascose
Lontane età discorrere
In crudeltà famose.

Qual tu ti lagni, udirono
I Colli di Quirino
Pianger per l'empia Lidia
Il Cigno Venosino;
E udír l'onde dell'Adige
Così per Lesbia stanco
Catullo trar lunghissimi
Sospir dall'imo fianco.

Non, come tu, del Ciprio
Fanciullo insidíoso
Udrai però, che dolgasi
Il celebrato Sposo.
Per lui tinse di nettare
Amor l'aurea saetta,
Che punse il cor dell'inclita
Leggiadra Giovinetta.

Ella è fior fresco e candido
Di giovenil beltade,
Che intatto ancora velano
L'aurette e le rugiade.
Dielle il Ciel bella nascere
Di bella Genitrice:
Ella è d'eccelso Stipite
Gentil Germe felice.

Te vivo e noſtro pregio
Cerca la Cetra induſtre,
Te, dotto MARCO egregio,
PISANO Germe illuſtre:
In te nuova rinaſce
Luce all'antica ugual.
A te Natura ſcopre
L'ampio ſuo nobil regno;
A te di ſue bell'opre
Indagatore Ingegno,
Che ſempre ricca paſce
La maeſtra immortal.

Te delle Aſcree parole
Dolce viſibil vanto,
Te, CATERINA, vuole
L'armonioſo canto.
In te baſtante ai carmi
Qual materia non è?
De' tuoi dì ſu l'aprile
Che modi in te ſoavi!
Che ſpirito gentile!
A che rammentar gli Avi?
L'inclite toghe e l'armi
Io ſcorderò per te.

Che bel volto, ove ſono
I bei deſtin de' cori!
Che piena d'ogni dono
Alma, che talor fuori
Bella ſi moſtra a noi,
Ed adorar ſi fa!
Pende ancora indeciſo
Se più lega ed accende
Il tuo leggiadro viſo,
O l'alma, che contende,
Schiudendo i raggi ſuoi,
Col viſo di beltà.

Dal più bell'aſtro amico,
Che colaſsù ſi roti,
Speme d'un Ceppo antico,
Qual mai venne i tuoi voti
A meritar languendo
Saggio Garzon quaggiù?
Dolce è ſcambievol fede
Giurarſi avanti l'ara,
Quando guida e precede
La ſomiglianza cara,
Che inſuperbiſce unendo
Ugual ſangue e virtù.

O Coppia, o di ſublime
Stirpe doppio rampollo,
Le impazienti rime,
Che il fatidico Apollo
Sul tuo Nodo mi detta,
Chi ritardar più può?
Parlano i ſacri Vati
L'aurea lingua del Vero.
Opra e cura de' Fati
È queſto Nodo altero.
Quanta mai Prole eletta
Quinci ſorger vedrò!

Delle Nereidi il Coro
Teſſa feſtoſi balli
Su le arene, che d'oro
Splendano e di coralli:
S'erga d'Adria il Leone
Sul dominato mar;
E i vicin ſentir moſtri
Ben augurati Figli,
Che il mar co' curvi roſtri
Solcando, fra i perigli
Nuova in naval tenzone
Sapran Gloria trovar.

Della celeste Musa,
Che aspetti, o lieto Figlio?
Le tue dimore accusa
Quell'eterno Consiglio
Arbitro delle cose,
Che il bel Legame ordì.
Stringi la Coppia bella.
Su lei s'allegra il Cielo,
Su lei ride ogni stella.
Ecco in azzurro velo
Su lei l'ali amorose
Già l'alma Notte aprì.

PER LE

FELICISSIME NOZZE

DELLA SIGNORA MARCHESA

MARGHERITA MERLINI

PATRIZIA FORLIVESE

COL SIGNOR

MARCHESE GHINI

PATRIZIO CESENATE.

Mentre ſaetta il Sole
Eſtivi ardenti raggi,
E al gregge, che ſi duole,
Più breve fa de' faggi
L'ombra il focoſo dì,
Me traſſe il Genio ſeco,
Dove appiè di bei colli
Freſco un rimoto ſpeco
D'acque e d'edere molli
Solo ai Cantor s'aprì.

Là dentro un curvo legno
Sonante in man mi pose:
Spirò luce all'ingegno,
E di purpuree rose
Il crin mi coronò;
E sedendomi accanto,
Di due sublimi Sposi,
Per addestrarmi al canto,
Così i destini ascosi
E i pregi m'insegnò.

Dicea: L'alta Cesena,
Sceso dagli aurei giri,
A far di splendor piena
Un almo Dio non miri
Con nuova face in man?
Vedi fra sue ritorte
Ninfa di Sangue egregio.
Forlì, ch'ebbela in sorte,
Serbarla per suo pregio
Sperò superba invan.

Ghini, vetuſto Nome,
Contro gli anni sì chiaro,
Co' mirti ſu le chiome,
Col dono illuſtre e caro
Pari agli Dei ſi fa;
E de' Merlini Eroi
I glorioſi fati
Congiungendo co' ſuoi,
Dée col favor de' Vati
Ir conto in ogni età.

Ti vo' de' duo buon Germi
La priſca gloria aprire,
E i ſucceſſi, che fermi
Dell'occulto avvenire
Si ſtan nel sacro orror.
Tacque. Un immenſo giorno
L'antro repente involſe,
E mille e mille intorno
Folgoranti diſciolſe
Immagini d'onor.

Vidi l'opre de' Forti;
Vidi gl'invitti acciari,
Che di nemiche morti
Le terre empiendo e i mari,
Sacri a Marte ancor ſon:
Elmi vidi e loriche,
Vidi vetuſti allori,
Illuſtri palme antiche,
De' marzíal ſudori
Immortal guiderdon:

Vidi di mitre e d'oſtri
Romano auguſto lume,
Che i vecchi tempi e i noſtri
Oltre il mortal coſtume
Di maraviglia empiè:
Vidi appiè del famoſo
Doppio Tronco ſecura,
Nemica di ripoſo,
Starſi ogni ſaggia cura,
Starſi conſiglio e fè.

Sorger tra fausti voti
In salme ben ordite
Vidi Figli e Nepoti,
E le novelle vite
Già vicine affrettar.
Abbandona i sereni
Campi; a che tardi? e loro,
Alma Lucina, vieni
E fasce e cune d'oro
Ridente a preparar.

Me disceso dal Cielo
Il Silenzio minaccia,
Che sotto denso velo
Vuol, che ancor chiuso giaccia
Quanto il Fato segnò.
Il Genio, onde mi venne
Il fatidico suono,
Fugge su pronte penne:
Più nell'antro non sono,
Dove un Dio m'inspirò.

PER LE

FELICISSIME NOZZE

DELLA N. D. LA SIGNORA

FAUSTINA SAVORGNANI

COL N. U. IL SIGNOR

LUDOVICO REZZONICO.

Su i Venosini numeri
Io non tendo la Cetra
Che a' Semidei quaggiù.
Di mie corde il difficile
Nuovo suon non impetra
Che l'immortal Virtù.

Una, che cara è d'Adria
All'augusta Reina,
Amor, tu mostri a me.
La SAVORGNANA egregia
Celebrata MARINA, (*)
Dimmi, costei non è?

È dessa: ah! ben ravvisola.
Quanto in Pindo di lei
Non udii ragionar!
Donna d'eccelso spirito,
Che può ne' versi miei
Luce eterna portar;

(*) *La Nobil Donna signora MARINA CANAL SAVORGNANI, Madre della Sposa.*

E può men conte, e celebri
Far le prische Eroine,
Che fur del Tebbro onor;
Clelia, che corse intrepida
Per l'onde Tiberine
Sul destrier notator;

E la saggia Vetturia,
Che il minaccioso Figlio
Piangendo disarmò,
E l'assalita Patria
Dall'estremo periglio
Magnanima salvò.

Ma se d'Adria mi deggiono
Poeta udir l'arene,
Mio nume, Amor, ti fa;
E de' begli estri accendimi,
Che l'Italo Ippocrene
Meglio inspirar non sa.

Amor, mi guida, ed aprimi
Tutta di te superba
La sede del piacer.
I più bei fior vo' cogliere,
O che Amatunta serba,
O che può Gnido aver.

Per nobil Figlia amabile,
Ver cui ſcende Imeneo,
Vo' ghirlande intrecciar,
Quali intrecciaro a Tetide,
E al giovane Peléo
I glauchi Dei del mar.

In lei veggo rivivere
L'illuſtre Genitrice,
Che non avea ſimíl;
Come veggo rinaſcere
Gentil pianta felice
Nel ſuo frutto gentil.

O buon Sangue Rezzonico,
Fertil d'anime elette,
Raddoppia il tuo ſplendor.
Coſtei, che a te s'accoppia,
Quanta luce mai mette,
E quanto in te valor!

Avvolto in sacra Porpora
Spera un altro Nipote,
Imitator fedel
Di Lui (*), che all'Antenorea
Greggia diſchiuder puote
Le belle vie del Ciel.

(*) *L'Eminentiſſimo signor Cardinale* Rezzonico *Zio dello Spoſo, piiſſimo, ed eſemplariſſimo Veſcovo di Padova.*

Ed altri in breve aſpettane,
Che i SAVORGNANI Eroi
In te rinnoveran,
Per cui le schiere patrie
I ſaggi Curj ſuoi
E i ſuoi Marcelli avran;

E l'alte coſe pubbliche
Avran chi ben le guidi
Per diritti ſentier.
O fortunato augurio!
Voi, d'Adria invitti lidi,
Fate ragione al ver:

Fate di roſe e d'edere
La bruna gondoletta
Tutta adorna apparir,
Che impazíente al Talamo
Da' ſuoi lari s'affretta
La Spoſa a traſferir.

Ecco già per la placida
Navigabil laguna
Solca il breve cammin;
E guidandola Gloria,
Seguendola Fortuna,
Sente i ſuoi bei deſtin.

PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

DEL SIGNOR DUCA

DON FRANCESCO GAETANI

COLLA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA TERESA CORSINI.

Se nulla a Dori (*) niega
Febo, di Pindo il Dio,
Che mai negar poſs'io,
Io, che qual coſa onorola
Venuta a noi dal Ciel?
Dori gentil mi priega.
Vincere i prieghi ſuoi
Un cuor potrían fra noi
Cinto di dura ſelice,
O d'iperboreo gel.

(*) *Egregia Ninfa di Parma, la quale ad iſtanza del signor Filippo Fabroni, Brigadiere delle RR. Guardie di S. A. R. il signor Infante Duca D. Filippo, chieſe al Poeta un Componimento maggiore del Sonetto.*

Tutte, ah! FABRON, ben ſai
L'arti vittorioſe:
Tu vuoi, che nuove roſe,
Cantor di Verſi teneri,
Io mi rannodi al crin.
Vinceſti. I Carmi avrai,
Che l'almo Tebbro attende.
Ecco ver me diſcende
Lieta col Figlio Urania
Per celeſte cammin.

Laſcia l'amiche ſfere
La Dea: meco s'aſſide.
FABRON, vè che ſorride
Sul Giuramento inutile,
E volta dice a me:
Buon Vate, vuoi tacere?
Taci quando Colei
Prega, ch'uomini e Dei
Obbedienti e ſupplici
Potria vederſi al piè.

O Cetra, appesa invano
Ad un antico alloro,
Vieni, e le corde d'oro
Tendi alla Coppia nobile,
Nuovo de' Carmi onor.
Al buon sangue Romano
Vedi il Tosco meschiarsi,
E del Nodo allegrarsi
I triregni degli Avoli,
La fama ed il valor.

Di due bell'Alme amanti,
D'Eroi progenie vera,
Qual canterem primiera?
O mia fatica amabile,
Cetra, elegger dèi tu.
Le tue fila sonanti
Passan su gli anni domi,
E in Cielo i chiari Nomi,
Che le Terre illustrarono,
Han di locar virtù.

Ivi è decoro e grazia,
Ivi ogni modo adorno,
Ivi ogni cosa amabile
Dov'ella fa soggiorno.
Ben arse il nobil Giovane
Anch'ella co' bei lumi;
Ma di quel foco accesélo,
Ch'Eroi riscalda e Numi.

Deh! mai te non avessero
Altre amorose reti
Colto, o Bianconi, o gloria
De' Felsinei Poeti,
Ch'oggi potresti libero
In grembo degli Deî
Recar con l'ali rapide
Il Nome di Costei.

Priega la bella Urania,
Che dagli eterni giri
Più fortunata e placida
Fiamma nel cor ti spiri,
E per te presto scendere
Pur faccia il biondo Figlio,
Ch'oggi dei Fati adempie
Tra noi l'alto consiglio.

Intanto a questo Talamo
Io d'altri fior corona
Farò, che pur or nacquero
Su i Fonti d'Elicona,
E a quella il darò in guardia,
Che i chiari Ceppi suole
Accrescer di magnanima
E generosa prole.

PER LE MEDESIME NOZZE

RISPOSTA

AL SIGNOR

CAMMILLO ZAMPIERI

IMOLESE.

Imolese altero Ingegno,
Se mi sdegno
Col tuo stil, tel soffri in pace:
Tu non sai qual io nascosa
Tormentosa
Porto in sen cura mordace.

Non avessi mai cantata
L'odorata
Soavissima bevanda;
Bella d'arte illustre prova,
Per cui nova
Ti diè Febo al crin ghirlanda.

Per me il pallido Galeno
Rio veleno
Vuol che ſia, nè ragion ſente,
E di zolfi e di mortali
Crudi ſali
Mi contriſta ognor la mente.

Creder deggio ai detti ſui
I' che fui
Di tal manna gran maeſtro,
Di tal manna, che in ſen mille
Già faville
Mi deſtò di gentil eſtro.

Me già ſano, e ſprezzatore
Del rigore,
Con cui ſempre Coo conſiglia,
Balzar fuor col primo lume
Dalle piume
Già vedea l'alba vermiglia;

E ſentía da' carbon vivi
Fuggitivi
Fuor de' vortici ſpumoſi
Per le aurette intorno erranti
Ir vaganti
Mille ſpiriti odoroſi.

Me vedeva in nappo d'oro
Trar riſtoro
Dagli aromati agitati;
Nè curar l'eterne vene
D'Ippocrene,
Che ſon favole dei Vati.

Ora l'Indico Compoſto
Sta ripoſto
Sotto fida auſtera chiave;
Ed il medico divieto
Chiuſo e cheto
Per mia pena oſſerva e pave.

Giace il tripode gelato
Col dentato
Agitabile ſtrumento,
E col picciolo ozíoſo,
Polveroſo
Svegliator d'amico vento.

Tace il vaſo un dì fumante,
Gorgogliante
D'onda turgida e proterva,
E vi teſſe entro romita
La punita
Sfidatrice di Minerva.

Di niun uſo ſtan le rare
D'oltremare
Tazze algenti in ſul camino;
Ed invano oſtentan fuori
I colori
Ed i volti di Peckino.

Così vuol Peonia Legge,
Che mi regge,
E fa meſti i giorni miei,
E il buon ſucco mi rimove,
Che con Giove
In Ciel chieggono gli Dei.

Se non foſſe, che in me langue
Domo il ſangue
Da triſtezza taciturna,
Nè più penne pel ciel batto,
Nè più tratto
Plettro d'oro e cetra eburna,

Me vedea, ZAMPIER, mel credi,
Porre i piedi
Sul ſuo margine il Santerno,
E te ſtringer d'un ampleſſo,
O conceſſo
Ai dì noſtri Cigno eterno.

Visto avresti con qual certa
Mano esperta
Il licor, che ferve e fuma,
Delle tazze oltramarine
Sul confine
Fo che s'erga in densa spuma.

Teco assiso tra le belle
Tre Sorelle,
Cui cantar tue rime insegni,
Pien d'ambrosia il caldo petto
Avrei detto
Versi anch'io di viver degni.

Detto avrei come CORONA,
Se ragiona,
Se sorride, se sospira
Lega l'alme, e in ogni loco
Dolce foco,
Dolce voglia d'amor spira.

Detto avrei come fra tanti
Prodi Amanti,
Che il bel Nodo sospiraro,
Fida elesse il Garzon fido,
Che al suo grido
Arse prima in sul Panaro.

Detto avrei quante leggiadre
Dalla Madre
Trasse amabili maniere,
Dalla Madre, che in crin bruno
Sembra Giuno
Quaggiù scesa dalle spere.

Nè a' grand'Avi, ond'ella sorse,
Poca forse
Dato avrei parte nel canto,
Che sul calle degli Eroi
Fur tra noi
Quel ch'Ettorre fu sul Xanto.

Cento Italiche vezzose
Chiare Spose
San se in altra età più lieta
Fra gli Amori anch'io cantai,
E sembrai
Non ignobile Poeta;

E san pur se i fausti eventi
Fur mai lenti
Dietro il volo de' miei voti,
Che vedean nei Fati oscuri
I venturi
E magnanimi Nepoti;

E sa d'Imola il bel Colle,
Che s'estolle
Presso lei sul verde piano,
Caro un tempo al Vate nostro (*)
Cinto d'ostro,
Delle Muse onor sovrano:

Sa se pien di giovanezza,
Che vaghezza
Nei Poeti spirar suole,
Dolce anch'io disciolsi il labbro,
E buon fabbro
Fui d'armoniche parole.

(*) *Montericco, amenissima Collina poco discosta d'Imola, dove già l'Autore ebbe l'onor di stare presso l'Eminentissimo e letteratissimo signor Cardinale* CORNELIO BENTIVOGLIO, *che quivi soleva villeggiare essendo Legato di Romagna.*

AL PADRE MAESTRO

ANTONMARIA PEROTTI

CARMELITANO

PER

NOZZE IN LUCCA.

Perotti, ſe di torbide
Cure carco io non giſſi,
E viveſſi sì placido
Com'altra ſtagion viſſi,
La nuzíal tua Cetera,
Che lungo Serchio or ſona,
M'invoglierebbe a mettere
Un volo in Elicona;

Ma quando l'alma ingombrano
Muta triſtezza e ſdegno,
I begii ufficj languido
Ricuſa il noſtro ingegno;
Nè dei ſottili ſpiriti
La vivace fucina
In noi rinudre ed eccita
La parte più divina.

Quel vivo calor lirico
Volgesi dentro il seno
In età balda e giovane:
Sa il tuo paterno Reno
Quando al dotto suo margine
La vedovella AGLAURO
Venne, nè sdegnò assidersi
Sotto il mio verde lauro.

Allor fiorían le tempie
Di folto capel nero,
Fresco era il fianco e valido,
Agile il piè leggiero;
E prorompendo in lucide
Inquíete faville
Parte m'uscía dell'anima
Dalle brune pupille.

Or calva e d'onor povera
L'inaridita fronte,
Degli anni omai partecipe
Mi fa d'Anacreonte;
Non delle note Grazie,
Che ancor vecchio il seguiro,
E volentier le tremule
Sue note estreme udiro.

Tutto, PEROTTI, mutano
Venendo i tacit'anni:
A te le guance infiorano;
Me ſcolorano gli anni.
Deh! fin che a ſuggir celere
Il miglior tempo hai deſtro,
Saggio ſiegui i begl'impeti
Del sacro amabil eſtro.

A ragion Figlie nobili
Oggi a te chieggon canti,
Ed a ragion t'invitano
Intatte Spoſe amanti:
Splenderti in volto veggono
Delle Muſe il talento,
Ed il tuo piè precedere
Il felice ardimento.

Giovin Poeta vogliono
Le vaghe Giovanette,
Ch'ancor eſſo le fervide
Senta d'Amor ſaette,
E che per prova intendaſi
Della lor dolce brama;
Perocchè mal ragionaſi
D'amor da chi non ama.

Di giovanezza florido
Te accompagnan gli Amori,
E de gli affetti teneri
T'insegnano i colori:
E le tue dita facili
A lusingar beltate
Della lira ti guidano
Su le corde agitate.

Certo al Lucchese Talamo
Ch'ora sì illustri e bei,
Batter ale non osano
I freddi Versi miei:
Per te in guardia sel prendono
Tutte le Aonie Dee,
E dintorno vi destano
Vere di gloria idee.

Qual virtù in sè non chiudono
Armoniche parole!
Risvegliar grandi immagini
San negli animi sole;
Che fra gli amplessi cupidi
Nei buon Genitor deste
Nella fedel Progenie
A trapassar son preste.

I lusinghier tuoi numeri
Questa stagion ridente
Per vaghezza somigliano,
E fan soavemente
Ne' cor gentili nascere
Belle amorose voglie,
Come rugiade e zefiri
Fan nascer fiori e foglie.

Ah! questa tua rispettino
Mente di Febo piena
Gli anni e i pensier contrarii
Alla vita serena:
Che in te risorto Felsina
Superba veder spera,
E in te coronar medita
Il suo novel CHIABRERA.

Oh qual sentier mai splendido,
Tenne il gran Savonese!
Oh come per l'Italiche
Terre cantando ascese!
Pochi da lunge il seguono:
Egli alto nel perenne
Nuovo cammin poetico
Va su l'eterne penne.

IL GENIO D'ESCULAPIO.

AL SIGNOR CAVALIERE

DON GIUSEPPE CERVI

PROTOFISICO E CONSIGLIERE
DELLE MAESTA' CATTOLICHE

DI FILIPPO V.

E DI

ELISABETTA FARNESE

IN OCCASIONE DELLE FELICI NOZZE
DELL'ILLUSTRISS. SIGNORA

ORSOLA CERVI

COL SIGNOR MARCHESE

FERDINANDO SANTI.

CERVI, cui d'altro alloro
Velò Minerva le ſudate chiome,
CERVI, celebre Nome
Oltre Pirene, oltre gli Erculei segni,
Per te prendo a deſtar le corde d'oro,
Non ultimo fors'io fra i ſacri Ingegni.
Sul grande eſempio del Cantor Dirceo
Tentar mi piace armonioſe note
Or che annoda Imeneo
La tua cara Nepote.

Grata memoria ſiede
In me, Signor, e i miei penſier governa,
E vo' che varchi eterna
Di gente in gente col girar degli anni:
Nè m'inganna il desío: Febo mi diede
Oltre Lete ſpiegar rapidi vanni.
Tal per tutte l'età potéo col canto
L'invitto di Venoſa Augel divino
Spander la fama e il vanto
Del Cavalier Latino.

Là 've Pindo circonda
D'inſuperabil ſaſſo ombroſa Valle
Per incognito calle
Mi ſcorſe Euterpe, dove in alta pace
Nel tortuoſo grembo di profonda
Pietra cavato Antro immortal ſi giace.
Di Peonia virtute ivi famoſo
E di purpurei fior ridente s'apre
Dittamo non aſcoſo
Alle ſilveſtri capre.

Ivi gravi di ſonno
  Dell'Egizio papavero ſublime
  Metton le tronche cime
  Le pingui ſtille dell'umor natío,
  Che portar mal guſtate ai vivi ponno
  La ſerrea notte e il ſempiterno obblío;
  E ben temprate in placidi ripoſi
  Puon ricrear le affaticate menti
  Frenando i procelloſi
  Spiriti impazíenti.

Ivi Mirra infelice
  Madre del bel Garzon caro a Ciprigna
  Sott'altro aſpetto alligna
  Flebile arbuſto: ivi ſpiegar ſi mira
  Elette ſoglie da gentil radice
  Aloè, che fragranza araba ſpira:
  Ivi l'amaro cortice, improvviſo
  Di ſebbri domator, creſce beato:
  Ivi lagrima inciſo
  Il balſamo odorato.

Bello il veder là cento,
Stanche di ricercar metalli e vene,
Per le libere arene
Tiepide in ſua ſorgente ondoſe fonti
Verſar le medicate urne d'argento,
Salubri figlie di ſtranieri monti.
L'aer limpido e lieve al puro foco
Del sole ivi s'accende;
Quando il Genio del loco
M'appare, e a dir mi prende:

O delle Muſe amico,
Per cui qua dentro penetrar ti diedi,
Non fu queſto, che vedi,
Bell'antro ancor di mortal orma impreſſo;
Antro ripoſto, venerando, antico,
Solo allo ſguardo degli Dei conceſſo.
Mira qual ſacra mai colà ſi poſa,
Quaſi guardando l'inacceſſa porta,
Serpe d'oro ſquamoſa
In bei giri ritorta.

Stanza è questa del Nume,
Che delle cose le cagion discerne,
E nell'Arti paterne
Possente le languenti alme ritoglie
Al guado estremo del sulfureo Fiume,
E lieto i voti in Epidauro accoglie.
So qual nobil desío tu volgi in petto;
So qual esimio de' miei studj amante
Hai di cantar diletto
Su l'ebano sonante.

Cervi i pensier t'ingombra:
Del Nome suo tutto sei pieno; e vuoi
Ch'io spiri ai carmi tuoi
Degne, ch'egli le accolga, auree parole,
Sedendo del tuo lauro alla bell'ombra,
Che ristoro a virtù negar non sole.
Me per man trasse al suo natal Fortuna;
Ed oh qual astro allora il Ciel tenea,
Che ver la fausta cuna
Folgorando ridea!

Vidi l'ardente ingegno
Per fibre ai moti del penſar vivaci,
E a cuſtodir tenaci
Le immaginate coſe oltr'uſo accorto
Tutti avanzar, nè aver le cetre a sdegno,
Onde il gran Redi ancor traea conforto.
Vidilo poi con Eloquenza al fianco
Nova cingerſi al crin civil Corona,
Chiaro nell'arti, ond'anco
Tullio immenſo riſona.

Ma tu, cui ſola dée
Seguire il Saggio per remota via,
Alma Filoſofía,
Tu lo guidaſti per lo tuo ſentiero
Al vivo fonte delle chiare idee,
Onde ineſauſto ſcaturiſce il Vero:
Per te ogni alpeſtre giogo agile aſceſe,
E le dottrine, che mentir non ſanno,
Del dotto Gallo inteſe
E del miglior Britanno.

Indi da questo ſpeco,
Che a pochi di ghirlanda onor deſtina
La facultà divina,
„ Che l'Uom trae di ſepolcro, e in vita il ſerba,
Tacita venne, e già preſaga meco
Parea de' ſuoi gran fati andar ſuperba.
Queſta gli aperſe quale al core intorno
Ferve fiamma vital, che mai non langue
Fin che n'eſce, e ritorno
Vi fa il volubil sangue.

Queſta le tenebroſe
Cagion de' mali, per cui Morte al varco
Tende implacabil arco,
Veder gli diè, quaſi ſvelate e nude;
E gli moſtrò delle create coſe
Varie virtù, che ognuna in sè racchiude:
Su la Parma per lui lunghe di vita
Spirò bella Salute aure gioconde,
E ai viventi gradita
Regnò ſu le ſue ſponde.

Ma sì ſublime e raro
Spirto, che già di sè per ogni lido
Mettea mirabil grido,
Altre chiedea più larghe vie d'onore,
E breve ſpazio eran del patrio Taro
Le fortunate rive al ſuo valore.
Io lo conduſſi dove mari e terre
FILIPPO, invitto Eroe, modera e regge,
E alle paci e alle guerre
A ſuo piacer pon legge.

Al ſommo ſaper ſuo colà fidai
Di cento forti opre di Marte adorni
I glorioſi giorni,
Che d'oro a tanto Re la Parca inteſſe;
E l'Affrica infedel temer mirai,
Che quaggiù eterno il ſuo terror viveſſe.
Colà di preſervar degno ei mi parve
Quella, che in trono alteramente aſſiſa
Vera Eroina apparve
Sempre ammirata ELISA.

Di che insolito zelo
Tutta non arse allor la saggia mente?
Qual intatta repente
Candida Fè su l'orme sue non venne,
Che bella a risguardarsi in bianco velo
I suoi consigli e i suoi pensier sostenne?
Qual non gli vidi vegliar sempre a destra
Prudenza, che ogni pregio in sè congiunge,
E dell'oprar maestra
Sa rimirar sì lunge?

Or che più udir aspetti?
Mira là quel Real Garzon del Tago,
Che di battaglie vago
L'amica Italia vincitor discorre,
E generoso i Popoli suggetti
Sotto più dolce freno ama raccorre:
A lui, che t'apre ampio cammin di lode,
La sua tenera età diedi in governo.
Come crebbe mai prode,
E pien del cor paterno!

Vanne; e dove fiammeggia
Di nuzíali tede or Parma altera,
Che rinnovato ſpera
L'inclito Zio veder ne' buon Nepoti,
Con l'animoſo ſtil tenta e pareggia
Il meditato Nome ed i miei voti:
E all'alta Patria, che a sì chiaro Figlio
Pubblico eterno Marmo erge ed incide,
Di', che ſerena il ciglio
Virtù il guata, e ſorride.

Canzon, che dèi recarti
Al celebrato eccelſo Ingegno avanti,
Solitaria rimanti
Appiè dell'antro, dove nata ſei,
Se paventi ſcordarti
La lingua de gli Dei.

PER LI

NOBILISSIMI SPOSI

LA SIGNORA

ANNA CAMBIASO

ED IL SIGNOR

NEGRONINO RIVAROLA.

L'Autore aveva poco prima cantate le Nozze della signora BARBARA DURAZZO col signor EMANUELE BRIGNOLE.

Altre al crin rose mi lega,
Altro plettro Amor mi porge,
Mente nova, e novo sorge
In me fuoco agitator.
Pieni ancor d'alti Imenei,
Dolci Versi, ritornate,
Voi, che facili spuntate,
Come in Maggio i freschi fior.

Di CAMBIASO e RIVAROLA
Generosi Germi egregi,
I bei nodi e i chiari pregi
Su la cetra eternerò.
Col favor del Nume amico,
Che sorrise al nascer mio,
Tempo edace, oscuro Obblío,
Non invan lo tenterò.

Sposa, ascolta, o tu, che sei
E mio sangue e mio splendore, (*)
A cantarti un doppio ardore
Mi si desta e scorre in sen:
Un dal merito, che vero
In te scorgo, in te rispetto;
E dal forte e giusto affetto,
Che ti deggio, l'altro vien.

Sono io forse fra gli Dei,
O il vivace immaginare
Fa gli Dei scender sul mare,
Che il piè bacia a Libertà?
Ecco Venere, che accoppia
Le Colombe ai rosei freni:
Gentil Dea, so perchè vieni
Fra le Grazie e la Beltà:

Mosser te dalla tua sfera
D'ANNA i Talami felici.
Le bell'armi feritrici
Come tutte il Ciel le diè?
Bruno crin, brune pupille,
Graziose alte sembianze,
Guidator di lievi danze
Fermo fianco, ed agil piè.

(*) *La Sposa è Pronipote dell'Autore.*

Ecco Palla in terso usbergo,
E da lei Gloria non lungi.
Saggia Dea, so perchè giungi
Fra i bei Genj di Virtù:
Costei, d'Adige discesa (*)
Dall'eccelsa Gente antica,
Nobil tua cura e fatica,
Tua delizia ed amor fu:

Per te accorta ella ragiona,
O se d'Arno i colti accenti,
O se quei di Senna tenti
Sul suo labbro più abbellir:
Per te fa l'indole bella
Lampeggiar per ogni parte,
Come gemma, che fa l'arte
Nel suo lume tutta uscir.

Ma perchè pur voi veniste,
Minor Dei d'Amor seguaci?
Fra le splendide sue faci
Come mai vi oscurerà!
Altro riso con lei nacque,
Altro vezzo, altro decoro;
Senza uguale ognun di loro
Voi compagni sdegnerà.

(*) *La Casa* CAMBIASO *discende da quella chiarissima degli* SCALIGERI *di Verona*.

Deh! temete, deh! fuggite
Il difficile confronto.
Ecco un Dio, che ſcende pronto,
Almo Spoſo, a farti onor.
Guerrier lauro e ſacro ulivo
Fan corona alle ſue chiome:
Ben ne ſai l'auguſto Nome:
Della Patria è il forte Amor.

Su l'avverſo Inſubre lido
Queſti (*) teco invitto venne,
Teco intrepido ſoſtenne
Il nemico minacciar:
Queſti or cinge di liguſtri
Le tue tede maritali,
Donde Figli al Padre uguali
E al ſuo voto può ſperar.

Mira come venner ſeco
Il Valore ed il Conſiglio,
Che d'Urania col gran Figlio
Ragionando di te van:
Brune amabili fattezze
In viril aria vezzoſe,
D'onor voglie faticoſe
Riſonar per l'aria fan.

(*) *Il degno Spoſo fu uno de' nobili Oſtaggi mandati dalla Sereniſſima Repubblica di Genova a Milano, quando l'Armi Auſtriache ſorpreſero Genova.*

Ad accrescer la tua gioja
Ecco i vanni apre spedito
Il felice Augurio, uscito
Dalle sedi del Destin.
Tu presagio sei per lui
Del venturo bene ascoso,
Qual d'un giorno luminoso
È presagio un bel mattin.

Quanta speme nol conforta,
O sul calle degli Eroi
Splender vegga gli Avi tuoi,
O il tuo saggio Genitor!
Qual da te, qual dalla prode
Tua Compagna non aspetta
Simil Prole! Oh come affretta
Il successo ignoto ancor!

Ma perchè più immaginando,
Sposi amanti, io vi ritardo?
Ecco Amor, che d'un suo sguardo
Sdegnosetto mi ferì:
Che s'indugia? alto egli dice:
L'ara pronuba già splende:
Ogn'indugio troppo offende
Le ragion di questo dì.

Madre egregia (*), inclito avanzo
Di Colui, che su la Dora
A noi tolto vive ancora
Col suo Nome, e ognor vivrà,
Con l'eccelso tuo Consorte, (**)
Già d'auguste Insegne ornato,
Lieta vieni, e il Pegno amato
Venir teco all'ara fa.

Ai suoi fati ormai la dona:
Le sue lodi sono tue,
Se da te le virtù sue
Tutte in lei discese son.
Da te partasi, e diviso
Dal tuo sen sì caro Pegno,
Se suo fosti esempio degno,
Sia tuo degno paragon.

(*) *La degna Madre della Sposa, figlia del celebre, e nobile signor* CARLO TASSORELLO, *morto in Torino Ministro di Genova a quella Real Corte.*

(**) *Il Padre della Sposa allora Senatore.*

LA BELLEZZA
DELLA NOBILISSIMA
SPOSA SPINOLA
CHE SI MARITA
IN CASA BALBI.

La perduta alta disfida
Giuno in core ancor volgea,
E del dì fatale in Ida
L'ire ancora in petto avea
Giuno acerba e disdegnosa,
Giuno a Giove suora e sposa.

Rammentava il dì, che invano
Sua Beltà fe' paragone;
E vedeva ancor la mano
Dell'avverso Idéo Garzone
L'aureo Pomo a Vener bella
Porger lieto, e rider quella;

E vedea l'emula altera
De' rapiti primi onori
Passeggiar Gnido e Citera
Fra le Grazie e fra gli Amori,
Che lei seguono cantando
Il successo memorando;

E vedea con l'infedele
Lusinghiera Ospite Argiva
Lieto Paride le vele
Dar al vento, e prender riva,
E la bella sua rapina
Seco trar dalla marina;

Nè per lunga età pur anco
Troja sparsa su l'arena,
Fumo fatta e cener bianco,
Quetar può l'amara pena
Del sofferto oltraggio indegno:
Tanto in cor di Dea può sdegno!

Giace, è ver, dìcea d'ardente
Dolor calda, Ilio nemico,
E la Teucra infida gente
Giace in un col Regno antico,
E mi diè le pene estreme
Il Dardanio infesto seme.

Ma che pro, se il primo grido
Di Beltà Vener pur serba;
Se lei vede l'alma Gnido
Su me ancora andar superba?
Poco increbbe a lei se tutta
Fumò Troja arsa e distrutta.

Purchè compian suo desíre,
Curan poco Alme celesti,
Che Città nate a perire
Degli Dei l'ira calpesti,
E si affrettino ai mortali
Le supreme ore fatali.

Così l'ire ancor non dome
Raccendea Giuno nel seno,
Quando volta, non so come,
Al bel Ligure terreno
Vide FILLE, e Beltà in lei
Di star degna fra gli Dei;

E le parve, che in paraggio
Di quel volto perdería
Vener stessa, e che il suo oltraggio
Vendicato appien saría;
E parean dir gli occhi sui:
Perchè in Ida io tal non fui?

Osservando inosservata
Con Cillenio, e col buon Marte
La Dea stava dal mar nata,
Con l'arcier Figlio in disparte;
Ed incognita improvvisi
Dischiudea scaltri sorrisi.

Giuno videla, e qual suole
Chi fier nudre duolo interno
Studiò gesti e in un parole,
Quai più amaro fan lo scherno;
E l'ascoso suo cordoglio
Rivestì tutto d'orgoglio.

Sei tu quella, dicea sparsa
Di fierezza il volto e i lumi,
Sei tu quella in Ida apparsa,
Perchè n'abbian onta i Numi?
Perchè ai pregi tuoi divini
Tutto vinto alfin s'inchini?

Bella sei: Giuno sel veda;
Nè più teco ormai contenda.
Ceda Giuno, e Palla ceda,
E il dovuto onor ti renda.
Giudicò l'Arbitro egregio:
Di più Bella abbi tu il pregio.

Ma non ſo perchè il Ciel deſſe
Donna al Mondo sì felice,
Che in beltà poſcia vinceſſe
Delle Dee la vincitrice.
Noi pur vinca Citerea;
Ma mortal Donna una Dea.

Scendi, o Venere, laddove
L'alta Genova torreggia:
Vè qual degna d'arder Giove
Beltà quivi ſi vagheggia!
Vanne, oſſerva, e ti confondi,
E il bel Pomo ormai naſcondi.

Tacque; e Marte irato ſcoſſe
Il cimier piumato e bruno;
Ma poi riſe; che qual foſſe
Il dolor vedea di Giuno.
Pur Ciprigna, andiam, veggiamo,
Diſſe a Marte, e al mar ſcendiamo.

Ecco pronte alla conchiglia
Le Colombe condottiere;
L'alma Diva del mar figlia
Già traſportano leggiere
Ver l'arena, ove fra mille
Patrie Ninfe era ancor FILLE.

Vener vide il bianco viſo,
Cui color di roſa innoſtra;
Su i bei labbri vide il riſo,
Che bei denti ſchiude e moſtra,
E due ſolchi ſegna, e puote
Far più belle le ſue gote:

Bruno vide il crine e il ciglio,
E i begli occhi luſinghieri,
D'ogni cor dolce periglio
Girar ſotto vivi e neri.
Ma qual mai non vide coſa
In lei vaga e grazíoſa?

A tal viſta ſi turbaro
Della Dea gli occhi lucenti,
Ed un po' ſi ſcoloraro
Le ſue guance impría ridenti:
Cura gelida la fiede,
Ed in cuor meſta le ſiede.

Ben vedea, che a quella innanti
Incredibil Beltà nova
Tutto il bel de' ſuoi ſembianti
Mal potea metterſi a prova.
Ratto parte, ed a sè appella
Toſto Amore, e sì favella:

Figlio, a cui ſi diè valore
Di trar l'alme ovunque vuoi,
E che imprimere ogni core
Di contrarie voglie puoi,
Mia Beltà d'altra mortale
Starſi a fronte oggi non vale.

In Liguria, oimè! vid'io
Sì vezzoſo volto adorno,
Che partir di là fe' il mio
D'ira tinto e in un dì ſcorno.
Soffrirai, che di leggiadre
Forme vinca altri tua Madre?

Deh! duo ſtrali, un d'oro eletto,
Di rio piombo l'altro ſcegli:
Fenda il primo a FILLE il petto;
Odio l'altro porti e ſvegli
Nel Garzon, per cui ferita
Proverà fiamma infinita.

Dolce FILLE per lui pianga,
Dolce il chiami, e dolce il miri;
Sordo, e freddo ſi rimanga
L'altro ai pianti, ed ai ſoſpiri,
Come ſcoglio, che a tempeſta,
Che lo sferza, immobil reſta.

Quindi languide le vive
Luci perdan lor bel ſuoco;
E le gote sì giulive
Vengan ſmorte a poco a poco,
Quaſi fior, che miete in ſolco
La man dura del Biſolco.

Così l'emula Bellezza
Pera e cada, e l'empie riſa
Giuno freni a' ſcherni avvezza;
Nè fra i Numi più deriſa
Sia Ciprigna. La Dea poſe
Fine ai detti. Amor riſpoſe:

E da me che non impetra
Priego amabile materno?
Queſta mia fatal faretra,
E queſt'arco è in tuo governo.
Tace; e a volo in ciel ſi mette
Il Fanciul dalle ſaette.

In Liguria già raccoglie
L'ali lucide dorate;
Già dal tergo l'arco ſcioglie;
Ma di FILLE la Beltate
Non sì toſto a mirar venne,
Che la mano e il piè ritenne.

Tal ſi reſta qual chi vede
Improvviſa meraviglia,
E vedendo, appena ſede
Preſtar puote alle ſue ciglia.
Fiſo mira, e par che il guardo
D'Amor dica: D'amor ardo.

Scoſſo appena, lieve lieve
Per lo ciel ver lei ſi ſpinge:
Poi la bianca man di neve
Dolce bacia, e dolce ſtringe:
Tuoi ſien, dice, e face ed arco,
Già mio bello uſato incarco.

Degli Amori tu reina,
Tu de' cuor gentil tiranna,
A te vinto Amor s'inchina,
Per te dolce Amor s'affanna:
A che più della mia Pſiche
Rammentar le fiamme antiche?

Se Amor perde ſue ragioni,
Se non tengo mia promeſſa,
Citerea me lo perdoni:
Men di FILLE è bella anch'eſſa.
Sì diceva; e in dolci guiſe
FILLE allor ver lui ſorriſe.

E dal dì, che Amor ſua preda
Fe' con gli occhi, e co' bei modi,
Giuſto è ben, che tal ſi creda
Qual lei fanno le mie lodi.
Febo il vero ai Vati inſpira.
La più bella il Sol non mira.

NELLE

FELICISSIME NOZZE
DI SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
BARBARA DURAZZO
CON SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
GIACOPO BRIGNOLE.

Io fui nel nobil Tempio,
Che ad Imeneo s'estolle:
Vidi l'eccelso colle,
Dove marmoreo sta:
Vidi nell'ara sculto
L'alto Editto fecondo,
Che l'invecchiato Mondo
Rinnovellando va.

Nel mezzo ardea la face
Inestinguibil, pura,
Che per tua man, Natura,
In Cielo accesa fu:
Pendean catene intorno
D'eletti nodi d'oro;
Tutte immortal lavoro
D'Amore e di Virtù.

Vidi d'Urania il Figlio,
Che l'empie del ſuo nume,
Far con l'amiche piume
Ombra all'intatta Fè;
E vidi all'ara in giro
Le nude Grazie erranti
Fra nuzíali canti
Guidare in danza il piè.

Più ch'altre care al Dio
Memorie là raccolte
Sonar per l'auree volte
S'udía novello onor;
Onor d'alteri Spoſi,
Che fea con novo aſpetto
Rider quel sacro tetto
D'inſolito splendor.

Brignole, Nome invitto,
Che da cent'Avi ſcende,
E di valor contende
Nei novi ai priſchi dì;
Donde ai Maggiori uguale,
Nato a dar chiari eſempi,
Luce de' noſtri tempi
L'almo Francesco uſcì.

DURAZZO, invitto Nome,
Propagator d'Eroi,
Che tutti i pregi ſuoi
In CLELÌA illuſtrar può;
Donna, che tutto corſe
Delle bell'Arti il regno,
E il mal negletto ingegno
Del seſſo vendicò.

Di Genitor sì prodi
Duo Germi generoſi
In Nodi avventuroſi
Stringea laſsù il Deſtin;
Ed alla rinaſcente
Ne' Figli gloria antica
Apría Lucina amica
Il lucido cammin.

GIACOPO riſonava,
Che di viril bellezza
Sul fior di giovanezza
Il volto colorò;
E ſprezzando la molle
Vana di piacer arte,
La più divina parte,
Che mai non muore, ornò.

Aquila, che le prime
Ale ſdegnanti il ſuolo
Sotto il paterno volo
Addeſtra all'ampio ciel,
E alle creſcenti penne
Fa dell'eſempio legge,
Mentre lo ſegue, e regge
La Speranza fedel.

Barbara e qual non era
Di carmi alto argomento?
Beltade, accorgimento
Maturo in freſca età;
Grazia, che dolcemente
Ovunque deſta amore,
E ſignoril rigore,
Che riſpettar ſi fa.

S'udía come le colte
Stranie favelle appreſe,
Come il coturno aſceſe,
E i cuori intenerì.
Quanto dai dolci ſtudj
Colſe, qual Ape induſtre!
Come la Madre illuſtre
Tutta emulare ardì!

Di queste lodi al vero
Concento il Dio felice
Sorride; e va, mi dice,
Precedi il mio venir:
Va dove in tetto immenso
Nobil Genio raccoglie
Quanto in superbe soglie
Può regal lusso unir;

Ed al bifronte Giano
Di', che l'annose ciglia
All'immortal sua Figlia
Volga oltr'uso seren.
Ecco per me un gran Sangue
Ravviva i Germi sui:
Ecco la Patria in lui
A riprodursi vien.

NELLE

FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

CATERINA DA MULA

COLL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE

MARCO ANDREA PISANI.

Album mutor in alitem.
Horat. Od. XX. Lib. II.

In bianco Augel mi muto.
Il Genio meco viene.
O belle, io vi ſaluto,
Invitte d'Adria arene,
Dove chiaro vivea
Il divin Bembo un dì:
L'Ombra del canto amica
Ancor fra voi s'aggira,
E ancor d'obblío nemica
Inviſibil m'inſpira.
Sento l'aura Febea,
Che non altronde uſcì.

Vi veggo, inclite Dee,
Regine della Cetra,
Voi ſu l'ali Dircee
Mi reggete per l'etra.
Dove da voi guidato
Sublime non andrò?
Odo, che tutto ſuona
De' Veneti Imenei
Il canoro Elicona.
Sorgete, o Carmi miei:
Di forti penne armato
Alto portargli io vò.

M'udrà l'ondoſo Taro,
D'auguſti Eroi ſoggiorno,
D'Eroi, che richiamaro
Alle ſue rive intorno
L'onor non favoloſo
Della felice età:
M'udrà d'armi e d'ingegni
L'alta Senna poſſente,
E di guerrieri legni:
M'udrà d'oro lucente
Il Tago bellicoſo,
Che leggi all'Indo dà.

Pisano Sangue, m'odi:
Non vo' dalle fredd'urne,
Che tanti Avi tuoi prodi
Rinſerran taciturne,
Cercar come la Terra
Empieſti di ſplendor:
Il tuo Vettore ſolo
Ben ſo, che baſta a darti
Di ſama eterno volo,
Duce inſigne nell'arti
Della Nettunia guerra,
Or vinto, or vincitor.

Da Mula, inclito Nome,
So quanto i tuoi maggiori
Ti reſer chiaro, e come
Di meritati allori
La trionſal lor mano
Tutto ti coronò.
Vive d'Amulio ancora
La memoria guerriera:
Veggo ancor l'alta pròra
Dell'altre condottiera,
Che per l'equoreo piano
Con la Vittoria andò.

Ma perchè vuoi ch'io taccia,
O magnanimo Sposo,
Sul legno armoniosо
Le lodi, che ti possono
Eterno al Mondo far;
Quasi solo a te piaccia,
Che Colei si rammenti,
Di cui sì dolce senti
La bella e viva immagine
Nella tua mente star?

Anche il guerriero Enea,
Vinti i Rutoli audaci,
Fra le pronube faci
Sol della sua Lavinia
Le lodi udire amò;
E pur esser potea
Suggetto alto di carmi,
Vincitor, che con l'armi
Troja caduta in cenere
Nel Lazio rinnovò.

O Donna, o de' Corsini
Germe illuſtre, m'inſpira:
Volgiti, e l'aurea lira,
Che le Muſe mi dierono,
Spargi del tuo ſplendor.
I fauſti tuoi deſtini
Più non naſconde il Cielo:
Sotto ſevero velo
Alla tua Roma incogniti
Aſſai gli tenne Amor.

Il Gaetan, deh! ſcorgi
Ceppo prode vetuſto:
Vè che di gloria onuſto
A te le verdi braccia,
Donna, tendendo va.
Te desſata porgi
Al ſuo felice ampleſſo.
Sempre uguale a sè ſteſſo
Tu lo déi far rivivere
Alle venture età.

Quante mai doti belle
Non ti rendono adorna!
Teco Palla ſoggiorna,
E tua cura e delizia
L'Arti ſue teco ſtan.
Le ſtraniere favelle
Di te ſuperbe ſono:
Non ſanno il canto, il suono
Labbro ſperar più armonico,
O più maeſtra man.

Vieni, Imeneo, ſcotendo
La nuzíal tua teda.
Spoſi sì eccelſi veda
L'alta Città di Romolo
I bei voti appagar.
Io la cetra ſoſpendo,
Negata ad altri amori.
Abbia la bella Dori,
Abbia Coppia sì celebre
L'ultimo mio cantar.

PER LE
ACCLAMATISSIME NOZZE
DEL N. U. IL SIGNOR
ALMORO' PISANI
CON LA N. D. LA SIGNORA
ANDRIANA BARBARO.

Allo svegliarsi degli Sposi.

Grazie, che attente ſtate
All'uſcio chiuſo ancora,
Perchè ad entrar tardate?
Il Sol, non che l'Aurora,
A mezzo corſo è già.
E che? ſu le ſecrete
Piume ancor ſonnacchioſi
Forſe ſtarſi credete
I nuovi incliti Spoſi,
Ond'Adria altera va?

Ecco l'uſcio diſchiuſo.
L'auree cortine aprite:
Ma dal balcon ſocchiuſo,
Deh! fate meno ardite
L'Ore del giorno entrar.
Là dentro in dolce ſoco
Vive due pupillette
Vengano a poco a poco
Con minori ſaette
Di luce a provocar.

Con pronte man vezzoſe
Ricomponete i lini,
Che forſe Amor ſcompoſe,
Amor, de' gran deſtini
Felice eſecutor.
Fervido, e d'anni acerbo
L'almo Spoſo, de' doni
Di Ciprigna ſuperbo,
Su fate, che abbandoni
Il bel campo d'Amor.

Chi ſa? Forſe ſicura
Già de' PISANI prodi
Una ſpeme immatura
In ſacri oneſti modi
Occulta germogliò.
Febo mel diſſe; e ſceſa
Dal Ciel Fede, che avvinſe
L'una e l'altr'alma acceſa,
Sul Nodo, ch'ella ſtrinſe,
Fecondità ſpirò.

Ditegli, che ſtan fuori
Vaghi di celebrarlo
Cento ridenti Amori,
E pronti a coronarlo
Di mirti al ſuo venir;
Che veggono a' dì noſtri
Per lui nuovo ed altero
Onor di stole e d'oſtri,
E di valor guerriero
Dal ſuo gran Sangue uſcir.

Grazie, con voi ſoletta
L'alta Spoſa reſtoſſi:
Vi dirà ſdegnoſetta
Quanto, ahi! quanto turboſſi,
Quanto invan ripugnò:
Ditele, che un Achille
Come Teti a Peléo
Debbe, poichè fra mille
Dei dell'onde Imeneo
Spoſa la coronò.

De' BARBARO famoſi
Fatele pur memoria,
Che secol numeroſi
Di meritata gloria
Vivono, e ognor vivran:
Ditele, che altro Sangue,
In cui ſplendore uguale
Ugual virtù non langue,
Ricca luce immortale
Da lei non ſpera invan.

In ſottil biſſo avvolta
Ecco ſorge, ecco ſcende
Col leggier piè rivolta
Là dove alzato ſplende
Il vetro conſiglier.
Vede il ſuo volto vago;
Tace, e sè ſteſſa ammira
Nella rifleſſa immago;
Ma dagli occhi traſpira
Il tacito piacer.

Sdegnando dell'ingrata
Rete l'invide leggi,
Su dunque ſprigionata
Pel bianco collo ondeggi
La chioma giovanil,
Che doma poi dall'arte,
Di Toſco odor s'aſperga,
E parte in gemme, e parte
In fiori adorna s'erga
Su la fronte gentil.

Vesti, che il Lusso appresta,
Su, cingano il bel fianco.
Grazie, che più si resta?
È d'attenderla stanco
Il Pubblico Favor.
Esca, e serena in viso
Vinca l'Astro del giorno;
E se qualche Sorriso
Scaltro le sorge intorno,
Arda d'un bel rossor.

Sempre, o Grazie, con voi
Il feritor Cupido
Venga su i passi suoi,
E le rose di Gnido
Lieto le sparga al piè.
Dall'ombre, ove soggiorna,
Perchè uscir non impetra
Flacco, ed a noi non torna?
Di tal Coppia altra Cetra,
Grazie, degna non è.

LA BELLEZZA.

PER LE

APPLAUDITE NOZZE

DEL N. U. IL SIGNOR

GIROLAMO DIEDO

E LA

N. D. LA SIGNORA

ALBA PRIULI.

O d'Adria rive algose,
Udite come destano
Le conche tortuose
I Tritoni, che scorrono
Le vie del vostro mar.
Di perle e di coralli
Adorne le Nereidi
Precedono i cavalli
Del Dio, che i flutti modera,
E può i Venti frenar.

Il Dio ſul carro appare
Lieto, come già videſi,
Quando donna del mare,
E compagna del Talamo
Anfitrite apparì.
Zeffiri luſinghieri
Spirando i guadi increſpano;
I cerulei ſentieri
L'equoreo Nume ſentono.
Ride ſu l'onde il dì.

O Vinegia, tu ſei
Ne' tuoi Figli magnanimi
Cara ai marini Dei:
Tu ſempre invitta e libera
Poſi ſu l'acque il piè.
Forſe il Nodo, che accoppia
Diedo alla bella Priuli,
E i pregi tuoi raddoppia,
D'inuſitato giubilo
Giuſta cagion non è?

DIEDO è sangue d'Eroi:
L'altro l'uguaglia, ed emulo
Congiunge i Nomi ſuoi
Ai Nomi, che chiariſſimi
Dell'altro in terra van.
Amori, or chi mi tende
Le corde Anacreontiche?
L'inclita Spoſa attende
Verſi qual per l'Idalia
Madre in Gnido ſi ſan.

Su lei Beltà diffuſe
La ſua luce purpurea.
Belle ſono le Muſe:
Più ch'altro cantar amano
Le lodi di Beltà.
Sovrane inſegne ed oſtri,
Dati ai duo Nomi celebri,
Parte de' carmi noſtri
Se vi niego, ſoffritelo;
Altri vi canterà.

Avrà tutto il mio canto
ALBA; a ragion richiedelo
Di ſua Bellezza il vanto.
Sorride l'alma Venere,
Ed infiora il mio ſtil.
Cento Amoretti intorno
Folleggiando mi volano:
Come l'Aſtro del giorno
ALBA veggo riſplendere
Fra'l bel ſeſſo gentil.

Dalle ſue luci viene
Lume, che dolce ſolgora;
Dolci di cuor catene
Dal ſuo bel labbro partono.
Suo ſeguace è il Piacer;
Il Piacer, dietro cui
Mille Desíri aleggiano.
Siete ſeco pur vui,
Grazie, che vie più amabile
Fate Beltà parer.

Voi tutti in lei godeſte
    I voſtri doni ſpargere :
    Voi tutte in lei voleſte
    Il bel lavoro compiere,
    Che Natura formò.
  I meſi affretta, o Sole.
    Vegga l'auguſta Patria
    Qual verrà da lei Prole.
    Metter frutti diſſimili
    Bella pianta non può.

PER LE
ACCLAMATISSIME NOZZE
TRA LA SIGNORA
CONTESSA MARESCOTTI
ED IL SIGNOR
CONTE MARSILJ
DI BOLOGNA.

Lascia, Imeneo, le sfere:
Su le Felsinee rive
Io tra l'Aonie Dive
Ti venni a ricondur:
Venni Delfico Cigno
Su penne ad uom non date.
E quando mai negate
Le vie del Ciel mi fur?

Prendi la sacra teda
E le verdi corone,
Che sul crin si ripone
Il Maritale Amor.
Vieni. Ma dimmi, o Nume,
Dov'è il tuo stuol seguace?
Dove l'amica Pace?
Dove l'intatto Onor?

Vengano, e venga ſeco
La vicendevol Fede,
Che teme il bianco piede
Su torte vie macchiar;
Venga l'util Desío,
Venga il Piacer fecondo,
Che l'invecchiato Mondo
Fa in gioventù tornar;

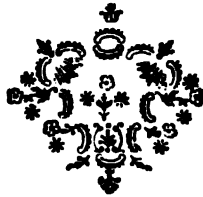
Vengano i Vezzi accorti,
Le Luſinghe amoroſe,
Che ſpargeran di roſe
Il Talamo fedel.
Ecco la schiera unita.
Che più, buon Nume, attendi?
Sul picciol Ren diſcendi:
Laſcia la Madre in Ciel.

Fiſo a guardar ſi reſti
I rotanti Pianeti,
E negli aſpetti lieti
Cerchi il fauſto avvenir;
E poi detti al mio canto,
Che il baſſo vulgo ſdegna,
Qual dalla Coppia degna
Dée bella Prole uſcir.

Laggiù l'ara a te ſacra
Tutta già ſplende e ride:
Tacito vi ſi aſſide
Il Giuramento appiè,
Che all'eterne tue Leggi
Far in diverſe ſalme
Suggette due bell'Alme
Soavemente de'.

Vieni, buon Dio, sì, vieni:
Odi lieta invocarti
Degl'Ingegni e dell'Arti
Città madre immortal.
Per te due chiare Stirpi
Serbinſi eterne a lei;
Stirpi di Semidei,
Ambe ſua gloria ugual.

Vedi l'egregia Spoſa
In quai forme leggiadre,
Germe d'egregia Madre,
Al tuo bel Nodo vien!
E qual illuſtre Spoſo,
Pien di patrio valore,
Odiando le dimore,
Per man dolce la tien.

Perchè ad ambo il felice
Trionfo più ritardi?
Leggi ne' loro ſguardi
Quel che ſvelar non vò.
Io tue nemiche imbelli
Le Ripulſe tremanti,
Io co' virginei pianti
Il Timor fugherò.

NELLE

CELEBRATISSIME NOZZE

DI S. E. LA SIGNORA

D.na FELICE BARBERINI

CON S. E. IL SIGNOR

D. BARTOLOMMEO CORSINI.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

NEREO CORSINI

ZIO DELLO SPOSO.

Se fra mille leggiadre
Vive del vero immagini,
O de' Corsini onore,
Purpureo augusto Padre,
Non ignobil Cantore
Da Pindo a te verrò,
Non forse amico il ciglio
Ti vedrò ver me volgere,
Benchè alle cure gravi
Il supremo Consiglio,
Splendor de' tuoi grand'Avi,
Te sul Tebbro guidò?

Saggio NEREO, tu ſai,
Che le Muſe anche aſceſero
Il sacro Vaticano:
Vive, nè morrà mai
Dell'adorato URBANO
La memoria immortal.
Deh! chi quella m'impetra,
D'Inni celeſti gravida,
Tutta di Dio ſonante,
A Lui diletta Cetra,
A cui fra l'Are sante
Non altra udiſſi ugual.

Troppo eccelſo argomento
Ora in mia mente aggiraſi;
Invan s'agita oppreſſo
Il felice ardimento.
Ah! ſe tutto Permeſſo
Ora non ſcende in me,
Come in verſi animoſi
Potrò uguagliar, non timido
Cigno ai gran voli uſato,
O i celebrati Spoſi,
O coſe mi fia dato
Trovar degne di te?

O di Ceppi d'Eroi
Fertil ſeno d'Etruria,
Quanta gloria al Tarpeo
Nacque ne' Figli tuoi!
Non altra Gente feo
Roma più altera andar.
Ben puoi d'Arno le ſponde
Vantar ſu quante celebri,
Date a Minerva in cura,
O ſorgendo dall'onde
Dall'alto il Sol miſura,
O ricadendo in mar.

Da te i Corsini uſciro,
Di Semidei progenie:
Di Pier ſu l'alma sede
Per loro rifioriro
Que' bei dì, ch'or rivede
Tornar ridenti ancor:
Tornar con Lui, che onora
Chi di Latina Porpora
Lo cinſe, e al gran deſtino
Pensò formarlo allora,
Il preſagio divino
Tutto chiudendo in cor.

De' BARBERINI egregi
Da te i gran Genj vennero,
Che al piè beato chini
Vider Popoli e Regi,
E ſu i ſacri confini
Securità ſeder.
E gli Oracoli ſparſi
Guidar il Mondo videro
Sotto freni celeſti;
E videro pregiarſi,
E loco ancor fra queſti
I dotti Carmi aver.

Chi di due sì vetuſte
Stirpi, e tanto magnanime
Può raccor tutto in carte?
Stirpi di gloria onuſte,
Che le arene di Marte
Empiero di terror:
Ambe d'invitto Nome,
Ambe sì memorabili
Per generoſi Figli,
Cui poſer ſu le chiome
Cento illuſtri perigli
Il meritato allor?

E chi gli utili esempi
Ridir d'ambe, onde sorgere
Fér le pubbliche cose
Contro gli avversi tempi?
Chi gli ostri e le famose
Croci e l'ugual virtù,
E il reciproco lume
Di non mendaci titoli,
E ricchezza, onde ascende,
Quasi su forti piume,
Nobiltate, e si rende
Bella e mirabil più?

Deh! le dimore ingrate
Tronca, o Figliuol d'Urania;
Lascia i lucenti giri
E le magion stellate.
A che voti e sospiri
Invocato stancar?
Per te di plausi freme
L'alta Città di Romolo;
Te dalle sfere aspetta,
Te la pubblica Speme
Impaziente affretta,
Te l'aura popolar.

Ne' Barberini tetti
Vieni all'inclita Vergine,
Nuova luce di Roma,
Che per coſtumi eletti
E in un tanto ſi noma
Per amabil beltà.
In lei grazia e decoro
Dolcemente contendono:
A formarla ſtudiaro
Arti e Virtù fra loro;
E indeciſo laſciaro
Qual più lode n'avrà.

Ne' lumi ſuoi lampeggia
Un'Alma, quaſi incognita
Reina aſcoſa in velo,
Che ſu lei ſignoreggia,
E fede fa del Cielo,
Donde sì adorna uſcì.
Felice Dio, cui viene
L'intatta Fede e l'aurea
Feconditate a fianco,
Su le Romulee arene
Miglior Nodo non anco
Dalla tua man s'ordì.

Dalle Corsinie sedi
Guida l'egregio Giovane
A Lei, che in lunghi giorni
Arder tacita vedi.
Tu ſai quante ei ritorni
Speranze a ravvivar.
Spoſo in grembo nudrito
Delle virtudi patrie,
Qual fra le nubi e i venti
Parto d'Aquila ardito,
Che le penne naſcenti
Già tenta emule alzar.

In lui valore, in lui
Bontà vota d'orgoglio,
In lui mente ſagace
Ferma ne' penſier ſui,
Fede ed onor verace
In lui concorde ſta.
Oh qual da sì bennata
Avventuroſa Coppia
Verrà lodata Prole!
Scoti, Imeneo, l'aurata
Tua teda: ecco già il Sole
Fra l'ombre a cader va.

Già rifolgora adorno
Il preparato Talamo:
I nuzíali Amori
Tutti vi ſon dintorno.
Senti i divini odori,
Che ſpirano dal crin.
In ſembiante ſerena
Vi ſoſpende Concordia
D'adamante conteſta
Infrangibil catena;
E a bearlo s'appreſta
L'immutabil Deſtin.

Pronubo Dio, che leghi
Nel desíato vincolo
Coppia tanto ſublime,
Odi ancora i miei prieghi:
Tu le incolte mie rime
Dèi teco là guidar,
Dove al gran NEREO, degno
Di gir chiaro ne' ſecoli
Più tardi e più remoti,
Tu dèi l'umile ingegno,
Tu pien de' gran Nepoti
Il mio plettro ſacrar.

PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

DELLA N. D. LA SIGNORA

ANNA MARIA AMATI

PATRIZIA PISTOJESE

E DEL N. U. IL SIGNOR CAVALIERE

GIACINTO SUBIANO

PATRIZIO ARETINO.

Il Talamo appreſtate,
Vaghe Ancelle di Venere:
Dirvelo, a me ſuo Vate
Ciprigna comandò.
Dalla beata cena
Ecco i due Spoſi ſorgere:
L'ora di gaudio piena
Più in Ciel tardar non può.

Cortine aureo-lucenti
Schiuſe il bel letto ſcoprano,
Ove ai furti innocenti
Ripugna invan Beltà:
Ne formino il bel piano
Non cedenti ſoverchio
Lane, onde gregge Iſpano
Sì rinomato va.

Sottilissimi lini
Ricchi di maglie Belgiche
I geli intatti Alpini
Vincano di candor.
Rilevati origlieri
Gli uni agli altri sovrastino,
Che ai sonni ed ai piaceri
Destinar gode Amor.

Dalle adorne pareti
Tele animate pendano:
Peléo all'equorea Teti
Si vegga in sen languir;
E Favonio di Flora
In sen l'ali raccogliere
In piaggia, che s'infiora
Ai suoi dolci sospir.

Di poche fila intesto
Bianco sottil lucignolo
Vi sia, che ad arder presto
Dée l'ombre diradar:
Liquor di Tosco ulivo
Nudra il suo lume tremulo,
Che occulto splenda e vivo
Finchè il dì novo appar.

Notte avara non veli
Tutta la ſtanza pronuba,
Ma ſolo amica celi
Parte d'un bel roſſor;
Roſſor, che al dubbio raggio
Di lucernetta vigile
Men ſente il caro oltraggio
Del ben rapito fior.

Fama è, che tal faceſſe
Pur quella ſtanza ſplendere
Quella, che accorto eleſſe
Amore ai ſuoi piacer;
Quella, ove mal tremante
Pſiche vincitor videlo,
E potè Amore amante,
Benchè vinta, veder.

O dell'Idalia Diva
Miniſtre, ecco l'amabile
Spoſa ridente arriva
Al ſuo Fedel per man.
Dai manti d'or ſciogliete
Le ſue forme belliſſime;
Le Ritroſe tenete
Ed il Timor lontan.

Oh che nobil d'Amanti
Coppia i Destin formarono!
Altri lor Stirpe canti
Chiara per lunghe età;
Me d'immagini belle,
Me di vezzosi numeri,
O di Venere Ancelle,
Cantore il Genio fa.

Nel bel campo d'Amore
L'alma Coppia ripongasi.
Ite lungi, o Dimore,
Ingrate ai buon desír.
Giuno dall'alto arride:
Stringe il Nodo Concordia:
Fecondità sorride
Sul felice avvenir.

Voi, famose Aretine
Terre, al vostro magnanimo
Figlio di mirti il crine
Cingete al suo tornar,
Se dall'Ombrone ondoso
Portando eccelsa Vergine
Potéo sublime Sposo
Più la Patria illustrar.

PER LE FELICISSIME NOZZE DEL *N. U. MOCENIGO* CON LA *N. D.NA ZENO.*

Tolſe di man la face
Amore ad Imeneo,
Quella, che sì vivace
Per Teti e per Pelèo
Sul mar già folgorò;
Poi diſſe a me rivolto:
Sieguimi, o Cigno eletto,
Dove un amabil volto
Un prode Giovanetto
In Adria incatenò.

Io venni. E chi può mai
Sdegnare Amor per guida?
Le bianche ale agitai,
Augel Dirceo, che fida
L'aura Febea seguì.
Venni; e te vidi, o bella
E magnanima ZENO,
Speme e luce novella
D'un Sangue d'onor pieno,
Che il tuo bel velo ordì.

Amor per man ti prese,
E ruppe in un sorriso
Al rossor, che t'accese
Il delicato viso
Al suo primo apparir.
Non suol sì vagamente
Il fugator gentile
Della stagione algente,
Il ritornato Aprile
Le rose colorir.

All'orecchio Amor mille
Dolci cose ti disse,
Che ti fér le pupille
Timide e al suolo affisse
Vezzosamente alzar,
E lo Sposo infiammato
Dai cari lumi ardenti,
E il Talamo apprestato
Dalle Grazie ridenti
Men severa guardar.

Ghirlande allor di fiori
Il Piacere t'offerse,
E di celesti odori
L'auree chiome cosperse
Libere errar lasciò.
Sentir tutto allor parve
D'Amor presente il Nume:
Tutto allor vago apparve:
Tutto di roseo lume
Allora sfavillò.

Ver me converſo il Dio
Indi così dicea:
Tu, fedel Vate mio,
Queſta Veneta Dea
Come ancor puoi tacer?
Diſſe; e alle nuove lodi
Mi temprò di ſua mano
Le corde ſu i bei modi,
Che ſolean dal Tebano
Plettro percoſſe aver.

Tutta dei ZENO allora
L'alta Gente vetuſta,
Tutta moſtrommi ancora
L'altra di pregi onuſta
MOCENIGO immortal.
Io fra me diſſi: E come
Di due Spoſi sì degni
Uguagliar poſſo il Nome?
Chi fra gl'Itali Ingegni
Avrebbe canto ugual?

Per queste due d'Eroi
Stirpi tanto feconde
Veggo sorger tra noi
Più superba su l'onde
La patria Libertà;
Veggiola ne' lor Figli
Vantar opre guerriere,
Vantar saggi consigli,
Sprezzar l'ire straniere,
E le nemiche età.

Io su l'ebano ardito
Già ne tentava il canto;
Ma disse Amor pentito,
Co' dolci Genj accanto,
Altro or cantar si de'.
Teneri versi or vuole
Questa Coppia bennata,
Di cui non vedrà il Sole
Altra più celebrata
Per immutabil fè.

Vennero allora pronte
Le immagini vezzose.
Erato allor la fronte
Mi coronò di rose,
Care al Greco Cantor.
Vidi i casti Desíri
Affrettar quel momento,
Che fa i lunghi sospiri,
Ad arte pigro e lento,
Scordar tutti in amor.

Vidi, o sublimi Sposi,
I fati e le fortune:
Vidi de' generosi
Germi le belle cune
Lucina preparar:
Vidi nuove corone
Alla Patria intrecciarsi,
E l'invitto Leone
Più che mai fermo starsi
Sul dominato mar.

LA TAZZA NUZIALE.

PER LE NOZZE
DELLA SIGNORA
MARCHESA CANOSSA
COL SIGNOR
CONTE D'ARCO.

L'aer tutto rifolgora
Di vermiglio ſplendore.
Scende una Dea quaggiù.
Non m'inganno: ravviſoti,
Cara Madre d'Amore;
Vener bella, ſei tu.

Le tue Colombe ſentono
La gentil man, che move
Il molle aurato fren;
E ſuperbe traſportano
Te, Figlia alma di Giove,
Per lo azzurro ſeren.

Veggo uno ſtuol precedere
Di leggieri Amoretti,
Di Gnido abitator,
Che il bel viaggio inſegnano
Ai bianchi augelli, eletti
Da te al ſublime onor.

Ecco le liete d'Adige
A te dilette arene,
Che pure Apollo amò;
Dove MAFFEI, quel celebre
Genio, in un'altra Atene
Verona trasformò.

Te ſul ſonante margine
Fermi i bei volatori,
O Dea, diſcender ſan.
Sotto il tuo piede roſeo
Mille ſpontanei fiori
Diſchiudendoſi van;

Ma queſte, che t'incontrano
Su le ſponde diſceſa,
Le tre Grazie non ſon?
Quelle che teco furono
Quando l'alta conteſa
Vinceſti al paragon?

Colei, che per man tengono,
Non è la Spoſa altera,
Che tu vieni a bear?
È deſſa. Oh come amabile
Te può, Dea di Citera,
Pronuba meritar!

Quegli, che col tedifero
Vago Diò là ragiona
Cinto di rose il crin,
Non è l'egregio Giovane,
Cui tal Ninfa si dona
Dall'amico Destin?

Ma qual dorato nuvolo
In aria su lor pende,
Di rai gravido il sen?
Qual anche a tutti incognito
Sacro Dono vi splende,
E già scendendo vien?

Ecco lampeggia, ed apresi.
Quanti Amoretti, o Dea,
Di là volano a te?
Certo tutti ora vennero
Dalla fucina Etnea,
Che a te ignota non è.

Sacra Tazza mirabile,
Fusa d'elettro e d'oro,
Vedigli a te recar;
Tazza, che il Fabbro Siculo
Fe' sul dotto lavoro
Lungamente sudar.

Vi volle il Dio l'origine
Del Sangue d'Arco incisa,
Tratta da prische età,
Che sul suolo Bavarico
In due Piante divisa
Immortalmente sta. (*)

I Canossa dall'Azia
Romulea Stirpe augusta
Discesi vi scolpì; (**)
E sparse su le immagini
La caligin vetusta
De' più lontani dì.

Allori, Ulivi e Porpore
E dominate Terre
Nel metallo imitò;
Paci giurate, ed orride
Ben sostenute guerre
Ad arte vi animò. (***)

(*) *La Famiglia d'Arco si vuole discesa dallo stesso Padre, donde discese l'Elettorale Casa di Baviera.*

(**) *La Famiglia Canossa si vuole dal Canobio, Istorico Veronese, discesa da Gajo Azio Romano, Avo materno d'Augusto.*

(***) *Il Poeta accenna unitamente i Personaggi, gli Onori, i Dominj, e i gloriosi Fatti delle due Famiglie, come può dagli Storici raccorsi.*

Tutto infin qua le gemine
Eccelſe Schiatte avviva;
Tutto, o Dea, fa penſar,
Che il Dio l'antica ingiuria
Della Rete furtiva
Tenta farſi ſcordar.

Prendi il Dono Vulcanio,
Idalia Diva, e vieni
Con la Coppia immortal;
Vieni dove l'attendono
Genj di gioja pieni
All'Ara nuzíal:

Verſa colà il tuo nettare
Ad ambo, e loro il porga,
Divin pincerna, Amor;
E in delibarlo ammirino
Quale in lor nuovo ſorga
Impazíente ardor.

O Dea, non oſo io l'ottima
Nobil Prole ventura,
Te preſente, predir:
A te chiuſo non celaſi
In alta notte oſcura
Il felice avvenir.

NELLE
GLORIOSISSIME NOZZE
DI
CASA RANGONE.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
LUDOVICO RANGONE
AVO DELLO SPOSO.

O de' Rangoni lume,
Ludovico, a te viene
Su le agitate piume
Un eſtro creator,
Che dal dotto Ippocrene
Ti reca un Inno eletto,
Mentre a me ſcalda il petto
Or di Nume maggior.

Crebbero co' tuoi giorni
I lunghi giorni miei;
Ma i tuoi crebbero adorni
Di lodate virtù.
Del Panaro tu ſei,
Anzi d'Italia, pregio.
Sempre il tuo Nome egregio
Grande in mia mente fu.

Meco ſpeſſo ragiona
Febo fra i sacri allori;
E di te in Elicona
Quanto mai non parlò?
Non perchè sì t'onori
Dono d'eccelſa cuna.
A quanti mai Fortuna
Mal quaggiù il deſtinò!

Tu ſei diletto al Dio
Amico degli Eroi,
Padre del canto mio
Non uſo a luſingar;
Perchè co' penſier tuoi,
Con l'opre d'onor gravi
Sai l'alto Sangue e gli Avi
E te ſteſſo illuſtrar.

Un gran Nome è gran pondo
A ſoſtenerſi in terra.
Il mal veggente Mondo
Pien d'orgoglio nol ſa.
Vanta Maggiori in guerra
E celebrati in pace;
Poi neghittoſo giace,
E vergognar gli fa.

Io le tue lodi accenno,
E volgo altrove l'ali;
So quanto parche denno
E ſaggie a te venir:
Abbaſtanza immortali
E conte intorno vanno,
Abbaſtanza ſi fanno
Tutte col Nome udir.

Amator d'amoroſe
E fatidiche note,
Coronato di roſe
Scende Imeneo dal Ciel,
E nel prode Nipote
Di te cerca una nova,
Di te meco ritrova
Un'immago fedel.

Germe è d'inclita Figlia,
Tua delizia, tua cura,
Che tanto ti ſomiglia
Con la mente e col cor.
Vedi come ſecura
Queſta tua Pianta altera
Per sì bel Nodo ſpera
Tornar più verde ancor.

Vedi come l'augusto
    GONZAGA Tronco amico
    Gode seco il vetusto
    Vincolo rinnovar.
  Io son d'obblío nemico.
    Posso oltre i guadi oscuri
    Co' Nomi e con gli Auguri
    Cigno Dircéo volar.

Rivivere vedrai
    Per Coppia così bella
    Quanti il tuo Sangue mai
    Pregi eterni acquistò.
  Volentier rinnovella
    Quaggiù Giove un Legnaggio,
    In cui, come in retaggio,
    Valor sempre passò.

Ai magnanimi Sposi
    Apra Gloria il suo Tempio
    Tra gli esempj famosi,
    Onde sì adorno va.
  Loro il tuo solo esemplo
    Mostri vivo a' dì nostri:
    Solo per tutti il mostri
    Sino all'estreme età.

IN MORTE
DEL SIGNOR
NICCOLO' SILVA
NOBILE CREMONESE.

Colla man due volte io ſolo
Già tentai le corde aurate
Uſe a far ſuon lieto e chiaro;
Ma due volte le tentate
Corde il ſuono mi negaro.
E potea l'immenſo duolo
Render pigra ed imperfetta
L'armonía di Cetra eletta.

Ma qual mai veggo diſcendere
Dal bel Fiume di Permeſſo
Dea potente d'Elicona,
Coronata di cipreſſo;
E di te, gentil Cremona,
Crini ſparſa meco prendere
A cantare in veſte bruna
La crudele aſpra fortuna?

Deh! tu, Musa, il piè calzata
Di coturno, le mie rime
Movi sì, che al mio dolore
L'Alme grandi sien le prime
Ad aver sensi d'orrore,
Come allor che la spietata
Di Tieste orribil Cena
Vai membrando su la scena.

Argomento di gran doglia
Stassi avanti al mio pensiero,
D'alto affanno e d'orror cinto
L'alto stral, che uscì dal nero
Fatal arco, onde fu scinto
Della giovane sua spoglia
Anzi tempo il bel DALISO,
Hammi l'alma e'l cor conquiso.

Bel color di gioventute
Dipingea la molle gota
Dell'estinto Giovinetto,
E qual fiore in parte ignota
Lieto sorge all'aer schietto
Pel favor e la virtute
Or dell'aure, or del superno
Penetrabil raggio eterno;

Tal col grido delle chiare
Alme nobili crescea,
E de' Saggi su la forte
Vera laude al Ciel s'ergea.
La man negra della Morte,
Ahi! perchè di così rare
Doti svelse la felice
Profondissima radice!

O gran lutto, o breve gloria
Di Cremona, o germe chiaro
D'immortal pianta superba!
Te di Febo non salvaro
I bei modi, onde si serba
Di gran Nome alta memoria,
Nè di Morte contra l'armi
Ti giovò l'Arte de' Carmi.

Le tre Suore, e la feconda
Dea di mirto inghirlandata,
Use a far su verdi erbette
La festevol danza grata
Col Fanciul delle saette,
Cinte il crine d'atra fronda
Alternar s'odon concento
Di mestissimo lamento.

Ben io veggio all'urna accanto
Far gran ſegno di dolore
L'alma Donna, che le ſoglie
Cuſtodiſce dell'Onore,
U' non giungon baſſe voglie.
Deh! qual vena di bel pianto
Scender fa dal vago viſo
Su la spoglia di DALISO.

Lunge lunge, o Volgo inſano:
Virtù è queſta, che l'ardente
Del Garzon più freſca etade
Reſſe un tempo, ed or repente
Per l'eterne immenſe ſtrade
Seco guidalo al ſovrano
Primo Fonte delle coſe,
Che sè ſteſſo al Mondo aſcoſe.

Oimè! troppo grave a noi
Membrar come ſpenti furo
Tuoi gran pregi, o Giovin ſaggio!
Ma tu lieve spirto e puro,
Se ver noi mai drizzi un raggio
Degli ardenti ſguardi tuoi,
Dal ſuperno immortal Chioſtro
Dolce mira il dolor noſtro.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
CURZIO ORIGO
LEGATO A LATERE DI BOLOGNA
INTESO SOTTO IL NOME
DI
AURONTE.

In due parti le profonde
Vie dell'onde
Già s'apriro, e quindi un muro
D'acque, e quinci l'altro ſtette:
Tali un giorno, e sì perfette
Meraviglie viſte furo;
E di lor ſtupendo grido
Sona ancor da lido a lido.

Potè tanto il Duce Ebreo,
Quand'ei feo
Del Mar Roſſo il gran tragitto.
Toccò i flutti, e potè tanto,
Che dier loco al Popol santo,
Che cantando uſcía d'Egitto
Inni a Lui, che a libertate
Schiuder ſa vie non uſate.

Della vaſta algoſa valle
L'ampio calle
Corſer tutto, e la pendente
Onda lucida Eritréa
Lo ſtupor alto reggea.
Ma da tergo ecco repente
Mover già d'acciar lucenti
Le nemiche immenſe Genti.

Ma non vien, che il terror ſcenda
Seco, e prenda
L'almo Duce, e le ſue schiere,
Ch'ei le liquid'onde immote
Fiede appena: ecco le rote;
Ecco l'aſte e le bandiere
Procelloſo in un momento
Gorgo aſſorbe, e guerrier cento.

Teco parlo, o tu, che inſano
Tanto piano
Con le torbid'acque premi,
Ren feroce. Ad uom celeſte
Ubbidír mari e tempeſte:
E tu incontro a noi pur fremi?
China, o Fiume altier, la fronte;
Noſtro duce è il ſaggio AURONTE.

Ei pur ebbe dal ſuperno
Rege eterno
Scettro e poſſa, onde noi regge,
E degniſſima d'impero
Alma eletta e valor vero,
E Virtude, che pria legge
Santa e ferma ai desír ſuoi
Gode imporre, e agli altri poi.

Ben vorrà, nè prima il volſe,
Perchè tolſe
A fornir più degne coſe,
Ben vorrà, che là ſi mieta,
Dove rapida inquíeta
Piena i larghi campi aſcoſe,
Ben vorrà, che tornin l'onde
A ſerbar le antiche ſponde.

E tu giunto all'orgoglioſo
Po sdegnoſo,
Digli, o Ren, chi là ti ſpinge;
Nè più a noi farai ritorno,
Che abbaſſar l'irato corno
Vedrai Lui, che or ti reſpinge:
Porterà l'acque tue chiare,
E d'Auronte il nome al mare.

AL PADRE RIVA
DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA
IN MORTE
DELLA SIGNORA CONTESSA
LUCREZIA MOROSINI RIVA
SUA MADRE.

Ben hai ragion ſe mutola
Coteſta tua finora
Solo d'Eroi ſonora
Cetra ti laſci al piè,
Riva, ſublime Elvetico
Cigno, ai teneri affetti
Natura i noſtri petti,
Qual fredda in Apennin ſelce, non fe'.

Ahi! la diletta e candida
Madre, tua dolce cura,
Alma diſciolta e pura
Dagli occhi tuoi ſparì.
Veggio ſorda alle lacrime
Su le fatali porte
Depor pallida Morte
L'arco, onde il dardo adamantino uſcì.

Ma novo raggio insolito
Piovermi in petto io sento:
Che fa meco il lamento?
Il duol meco che fa?
Lunge, o querele inutili,
Lunge, vani sospiri:
Oltre i lucenti giri
Piena di Dio la mente mia sen va.

Ecco la Donna egregia,
Che per aureo sentiero
Sen poggia al primo Vero,
Per non partirsen più.
RIVA, mirala ascendere
Sfavillante, leggiera,
E santamente altera
Sdegnar, che troppo si fermò quaggiù.

Tu dall'arco Pindarico
Sciogli le rapid'ale
Al più divino strale,
Ch'Euterpe ti temprò;
E a lei cantando vibralo,
Che al sonar di sue piume
Lassù di miglior lume
Quell'Alma bella lampeggiar vedrò.

PER UNA DANZA
IN CASA
DEL SIGNOR CONTE
SICINIO PEPOLI
IN OCCASIONE D'UNA PRINCIPESSA.

Certo tu ſei fra quelle
Notti, che han grido e vanto,
Degna del noſtro canto,
O bella fra le belle.

O Notte avventuroſa,
Che in tetto alto lucente
Vedrai ſuperbamente
Raccorſi Egle vezzoſa:

Egle la pellegrina,
Onor d'Inſubria e fregio,
Di chiaro Sangue egregio,
Che a' Numi s'avvicina.

Euterpe luſinghiera,
Temprami il legno aurato;
Vò di fior coronato
Cantar la pompa altera.

Non ſia forſe in sì lieta
Notte fra lieti cori
Caro a Ninfe e Paſtori
Suon di gentil Poeta?

Egle, ſorgi: ecco imbruna
L'aria; ecco i bei corſieri
Pe' celeſti ſentieri
Sferza l'argentea Luna.

Teco vien Leggiadría,
Vezzi e Scherzi guidando;
Io la cetra ſonando
Ti precorro per via.

Già innanellato è il crine,
Su cui ſpandono mille
Lampi ardenti e faville
Le perle oltramarine.

Parte ſuccinto e ſciolto
Già dall'omer ti pende
Il bel manto, in cui prende
Grazia il bel corpo avvolto.

Già ſtan d'aurato morſo
Cinti i deſtrier feroci:
Vedi come veloci
Varcano il breve corſo.

Ecco di varj fregi
Pomposi il tetto adorno,
Degno d'esser soggiorno
D'Imperadori e Regi.

Mira quanta vivaci
Vincono il taciturno
Placido orror notturno
Tremole accese faci.

Le vaste scale ascendi,
E a Tirsi, che giù scorgi
Scender, la bianca porgi
Mano, e per man lo prendi.

Fu suo diletto e cura
Per te a trar Balli pronte
Ninfe dal pian, dal monte
Raccor fra queste mura.

Nè scelto Pastorello
Fu ch'ei chiamar non fesse,
Perchè poi te accogliesse
In sì gentil drappello.

Vedi al tuo giunger come
Sorgono a farti onore
Quante care ad Amore
Ninfe di vaghe hàn nome.

Tu qual stella, che lassa
Luce ovunque s'aggira,
Cortese lo rimira,
E lo saluta e passa.

E pria che a liete danze
Alcun chiamarti goda,
Trascorri, osserva, e loda
Le preparate stanze.

Quale in lor non vagheggia
Bellezza il veder nostro!
Di bei cristalli e d'ostro
E d'or tutto lampeggia.

E qual ne' coloriti
Tetti non è bell'arte?
Sebben qual è in lor parte,
Che l'altra non imiti.

Egle, tu pensa un poco
Quai fur qui un tempo Eroi,
E co' bei pensier tuoi
Cresci pregio al bel loco;

O pur sol pensa in quella,
Che più vedrai famosa
Del gran Tirsi alta Sposa,
Mirabil Pastorella:

Quella, sì, quella dico,
Che dal buon Sangue ſceſe
Auguſto COLONNESE,
Al par del Sole antico.

E ſe di Semidei
Tal Coppia alto t'onora,
Penſa poi s'altri allora
Intenderà qual ſei.

Ma mentre sì ragiono
Alle Danze feſtoſe
Sciolſero armonioſe
Cetre concordi il ſuono.

Su vieni, EGLE; omai piglia
A danzar lieve e preſta,
E da per tutto deſta
Diletto e maraviglia;

Chè mentre accenderai
Dolce invidia nel ſeno
Alle Ninfe del Reno,
Che intorno ti vedrai,

Studierò nuovi modi,
Modi d'Argiva Lira,
Che a pochi Euterpe iſpira,
E n'ornerò tue lodi.

AL PADRE POGGI

GESUITA

CHE RICHIEDE COPIA D'ALCUNE RIME DI COMANTE.

POGGI, quelle che dettami
Benigna Mufa Liriche
Note, quefta, ch'indrizzoti,
Carta ti recherà.
Tu in dolce atto ricevile:
Anch'il mar gode accogliere
Fiumicello, che a perdervi
Ed acque e nome va.

Per picciol'ora fcingiti
Delle gemmate e tragiche
Bende il crine e dell'aureo
Grave coturno il piè;
E l'alto fermon fcordati,
Col quale adegui, e al Popolo
Fai dolente fpettacolo,
Le fortune dei Re.

Non io fra gli antri e l'orride
Sacre ombre, ove tu mediti,
Spero giammai d'affidermi;
Apollo mel vietò:
Lira mi diè, che affannasi
Del buon Flacco su i numeri;
Tanto speranza, e l'emolo
Desío di gloria può.

Ben so, che corte e fragili
Penne ardisco commettere
A campo immenso d'aria;
Ma ragion fammi, e di':
Ancorchè vinto io caggiane,
D'un bell'ardir memoria
Non terranno anche i posteri,
E i più lontani dì?

Il buon voler concessero
A molti, e a pochi dierono
I giusti Dei per compiere
Alte imprese virtù.
Ben l'Itala Tragedia
A paro della vetere,
Poggi, luce di Felsina,
Per man guiderai tu.

PER LO INGRESSO
AL GONFALONIERATO DI GIUSTIZIA
DELL'ECCELSO SIG. SENATORE
ANTONIO BOVIO
PER LA TERZA VOLTA
CREATO GONFALONIERE.

Qual era il volto, e quali,
Roma, i tuoi voti, allorchè il ſaggio ardente
Tullio prendea la Conſolar bipenne,
Autor di pace, onor della tua gente,
Per tranquille d'ingegno opre immortali?
Qual de' tuoi degni figli
Invidíando il plauſo allor ritenne?
Chi la comun tacea patria ſecura
In mezzo a' ſuoi conſigli
Più che fra l'armi e fra le invitte mura?
Alma gentile al ver non feo mai frode,
Nè altrui giuſta negò ragion di lode.

Consol novo apparía
Quei, che Arpin chiaro e più sè stesso rese,
E il Popol denso e a riguardarlo intento
Membrava l'alte gloriose imprese,
E fra le scuri ampio sentier gli apría,
E fra i Littori armati.
Questi è, dicean, cui nè soffiar di vento
Avverso, nè fragor d'orrido verno
Fe', che ai tempi turbati
Del suo buon Nocchier priva e di governo
Lasciasse la gran Nave in mezzo a tanti
Flutti d'ira e d'orgoglio aspri e sonanti.

E mentre ai sacri Tempi
Passava innanzi e al faticoso Foro
E agli alti rostri, onde tonar solea,
Questi è, dicean, che l'età volse in oro
Col dir purgato e co' famosi esempi.
Là Catilina oppresse,
Che l'atroce disegno in cor volgea:
Là il Comun Dritto e le Romane Leggi
Franco sostenne e resse;
Ed a lui sorser da' supremi seggi
I Padri, ove sedeano ai dì dubbiosi
Su la Latina Libertà pensosi.

E ben questi eran pregi,
Di che il grande Oratore altier sen gisse
Più che se il sangue oscuro, ond'era nato,
Per gran tesori celebrarsi udisse,
O per lungo splendor d'avíti fregi.
Quell'opre inclite e degne
Quell'eran gli Avi suoi, quelle il lodato
Sangue e i titoli illustri e i sculti marmi
E le vetuste insegne
Rapite in mezzo al forte oprar dell'armi.
Ornarsi gode il Sol de' raggi suoi:
Solo di sue virtù splendon gli Eroi.

Ora a te il suon rivolgo
Delle Tebane corde, o del tuo Reno
Supremo Dittator, Bovio, che queste
Piagge altre volte del tuo Nome hai pieno;
E cose ho in mente oscure al basso volgo.
Del tuo novello impero
Su le bell'ali già l'Ore son preste:
Te il Popol chiama, te la Curia attende:
Vedi il Vessillo altero,
Che le tue scale folgorando ascende:
Vieni, e di Tullio, or che a noi Consol torni,
Richiama e rinnovella i miglior giorni.

Non dalla generosa
Progenie, onde derivi, e non da mille
Doni d'instabil Sorte alcun t'estime,
Dai pingui campi e dalle culte ville,
Che trovar fora in molti agevol cosa;
Per lo animoso petto
Te lodi, e per lo ingegno almo e sublime,
Temprato a' lieti ed a' sinistri eventi,
E se'l puro intelletto,
Che i mal cauti e di freno impazienti
Desír corregge, e per l'intatta e grave
Patrizia fede, che macchiarsi pave.

Certo non come a Roma
Alla tua patria fér gli Dei le terre
Suggette e i lati mari, ond'ella teco
Le paci maturar deggia e le guerre;
Nè la civil discordia, onde fu doma
Quell'alta Vincitrice,
Or più sorge in aspetto invido e bieco:
Ma se levasse la rubella fronte,
Ben la tua destra ultrice
Avría Bologna e le tue voci pronte:
Nè sol Quirino i suoi Fabrizj avrebbe,
Nè sol de' suoi buon Curj altero andrebbe.

Ma buon corsier che puote,
Cui manchi il campo e il cavalier sul dorso?
Ben col nitrito, e col ferrato piede,
Che leva in alto, par che chiegga il corso,
E i corti orecchi tende, e il nero scote
Lucido crine, e mostra
Quali il Gregge natío spirti gli diede;
Ma chi nol vide mai su larga arena
In polverosa giostra
Precorrer l'aure, e segnar orma appena,
Immaginar mal puote, e intender poco
Quai chiuda in sen semi d'eterno foco.

Però non sempre chiuse
Ti fur le vie, che Virtù correr suole.
Io ti ricordo il memorabil tanto
Giorno immortal, di cui faran parole
Con l'età tutte le celesti Muse:
De' Tuoi stavanti i molli
Prieghi dintorno, cui bagnava il pianto,
Mentre le nostre rive armate schiere
Teneano e i nostri colli;
E vider tra nemiche aste e bandiere
Girten pegno di fè, quando più acerbe
Ne' duri petti ardean l'ire superbe. (*)

(*) *Il signor Senatore quando le armi Tedesche infestavano lo Stato Pontifizio andò Ostaggio di Guerra per La Patria nel Campo Alemanno, e con la sua eloquenza potè molto giovare al suo Pubblico.*

Nè te videro allora
I proprj lari consolar d'un solo
Sguardo partendo, o scolorarti in volto.
Lieto passavi in mezzo all'altrui duolo,
Che tutta certo non sapeva ancora
Tua virtù ferma e forte.
Bello il vederti fra i migliori accolto,
Qual novo Attilio abbandonare i tetti
E le paterne porte
E i buon Congiunti e i Cittadin diletti,
Alto nel cor premendo i patrj danni,
L'ardue vicende, ed i civili affanni.

Fra Duci, e fra Guerrieri
S'udían tuoi detti al nostro ben conversi;
Nè di pace parlar ti fu conteso
Fra i brandi ancor di vivo sangue aspersi;
E fra i pensier della vittoria alteri;
E fu per te quel giorno,
Che fusti ai Padri ed alla Patria reso,
Giorno segnato d'ineffabil gloria:
A lui spesso ritorno
Dolce far puoi. Signor, con la memoria:
Tal ritornaro al trionfal Tarpéo
Padri di Libertà Fabio e Pompéo.

Su via, prendi l'incarco
Delle pubbliche cure, e le difendi
Col buon consiglio; e mentre al seggio avito
In fra le grida popolari ascendi,
Perdona, se in mio dir fui breve e parco.
Altro in mia mente ascondo
Per man di Clio nobil lavoro ordito,
Per farne dono a cose altre più rare,
Che da te aspetta il Mondo.
Ecco il bel giorno (*), ecco da lungi appare.
Oh quante seco trae di Gloria amiche
Degne de' tuoi sudori opre e fatiche!

(*) *Il signor Senatore dicevasi destinato dal suo Pubblico in qualità d'Ambasciadore a Vienna per conseguire il riparo delle Acque di Reno ec.*

PER LA

REPENTINA E VIOLENTA MORTE

DEL SIGNOR

AVVOCATO FAVALLI

INSTITUTORE E FAUTORE

DELL'

ACCADEMIA DELLA SELVA

IN FERRARA.

Oh Selva, oh vedova
Selva dolente,
Qual ſu te ſolgore
Piombò repente!

Perchè sì miſera
Farti al Ciel piacque?
Favalli, l'inclito
Tuo pregio, giacque.

Chi in Val d'Eridano,
Quand'ei cadéo,
Soſpiri e lagrime
Frenar potéo?

Smarrite e pallide
L'Eridanine
Ninfe lo pianſero
Lacere il crine.

Lo pianſer torbide
L'acque, e i pendenti
Tufi e le pomici
Negli antri algenti;

Nè quel dì i lucidi
Peſci ſquamoſi
Guizzar ſi videro
Pe' fondi algoſi.

Tacque la gemina
Sonante riva,
De' noti Zefiri
Deſerta e priva;

E fin le Elíadi
Verſár più largo
Pianto dai cortici
Sul flebil margo,

Mutate Vergini,
Cui feo Fetonte
Men forſe a piangere
Fervide e pronte.

FAVALLI egregio,
Perchè sì preſte,
Ahi! per te moſſero
L'Ore funeſte;

L'Ore, che aveano
 L'insidie al fianco
 E'l gelo subito
 E'l pallor bianco,

Seguendo tacite
 Quell'empia e cruda,
 Che ti fe' polvere
 Ed ombra ignuda?

Così, o vivissimo
 Lume de' tuoi,
 Dovevi rapido
 Sparir da noi

Per la man ferrea
 Di Morte rea?
 Dov'eri, o Temide,
 Mentr'ei cadea?

Guarda quell'auree
 Labbra, che fero
 Invitto sorgere
 Il Dritto e'l Vero;

Quelle, che resero
 L'eterne Leggi,
 Onde tu i Popoli
 Tempri e correggi:

Quelle, che ſpargere
Avean coſtume
D'alta facondia
Perpetuo fiume:

Uſcito d'Erebo
Dall'ombre eſtreme
Duro Silenzio
Le ſerra e preme;

E fredde e mutole,
Vuote di vita,
Ai Rei ſolleciti
Crudel le addita.

Or va, dall'arduo
Monte, ove regni,
Invita i fervidi
Sublimi Ingegni.

Di', che fra vigili
Lunghe fatiche
A cor s'affrettino
Le frondi amiche;

Quelle, onde il nobile
Tuo Stuol onori,
Illuſtre premio
Di bei ſudori:

Di', che lor tempie
Ne fregin pure,
E poi le portino
Alte e ſecure.

Coſtui, cui l'invida
Man non perdona,
Rara non ebbene
Sul crin corona?

Giacer là vedila
Sul terren ſteſa,
Ahi! fregio inutile,
Vana difeſa.

Su Lui, che cinſela,
Vè quali intanto
Donne meſtiſſime
Fan largo pianto!

Quella, che immobile
Per doglia il guata,
È Fè, di candido
Manto velata:

Queſt'altra è l'unico
Delle create
Coſe preſidio,
Santa Amiſtate:

Là volge torbida
Prudenza il ciglio:
Qui pendon timidi
Senno e Consiglio:

Queste, che plorano
Raminghe e smorte,
Sono le amabili
Maniere accorte:

Quelle, che or sembrano
Errar disgiunte,
Son l'alme Grazie
Di duol compunte.

Tutto di querule
Voci, oimè! tutto
È pien di gemiti,
È orror di lutto.

Ma veggio Invidia
Sparsa il superbo
Sembiante livido
D'un riso acerbo,

Lieta, sì, veggiola
In tanto affanno
Diletto prendere
Del nostro danno.

Su, contro l'empia,
Muſe, ſorgete,
Muſe, che in guardia
La Selva avete.

Là di que' platani
Sotto le chiome
Grand'urna s'ecciti
Sacra al gran Nome,

Che mentre l'ottima
Parte di Lui
Sprezza le tenebre
De' Regni bui,

Gli avanzi fragili
Ai secol tardi
D'onor degniſſimi
Ne copra e guardi.

A lei ſi appendano
Faci e ſaretre,
A lei ſi affiggano
Ghirlande e cetre;

E ad ogni naſcere
Di Primavera
Venga l'unanime
Selvaggia schiera

Grata al bel Tumulo
 Destando canti,
 Spargendo tenere
 Rose e amaranti;

E a quanti traggano
 Là dentro il passo
 Dica il durevole
 Inciso sasso:

Passeggier, fermati;
 La Tomba onora,
 Che ogn'anno memore
 La Selva infiora:

FAVALLI è cenere,
 Spirto canoro,
 Di Temi oracolo,
 Lingua del Foro:

Caro al BENTIVOLO
 Sangue, che in pregi
 Poco è dissimile
 Da quel de' Regi.

PER LA
PARTENZA DA CREMA
DI S. E. IL SIGNOR
PODESTA' BEMBO.

Certo chi ſaggio e forte
Auree leggi e coſtumi
Potea dare alle Genti,
E farſi autor di lor beata ſorte,
Egual ne' lieti e ne' ſiniſtri eventi,
Dée quaſi uno de' Numi
Quaggiù tenerſi. Il dica
Roma, de' veri Eroi maeſtra antica.

Poich'ella il freno poſe
Alle domate Terre,
E tutto ebbe in ſua mano
L'alto deſtin delle terrene coſe,
Provida meditò come il Romano
Chiaro per vinte guerre
Nome non men ſen giſſe
Famoſo in pace, e d'altri onor fioriſſe.

Chè poco era ſe i tempi
Dell'opre ſue guerriere
Chiuſa in lucido usbergo
Condotti aveſſe a farſi a ogn'altra eſempi,
Or ſchiera urtando, ora premendo a tergo
Fuggenti aſte e bandiere,
Ora in ſicuro aſpetto
Tenendo volto ai duri incontri il petto.

D'un lento ulivo all'ombra
Quando per lei s'aſſiſe
Alfin l'alma Vittoria,
E di lorica e d'elmo ſcarca e ſgombra
De' già ſparſi ſudor ſu la memoria,
In dolce atto ſorriſe:
Or tu gli acquiſti miei
Serbar, le diſſe, col conſiglio dèi.

Quindi quai non eleſſe
Alle Provincie dome
Moderatori egregi,
Che l'alme aveano per lung'uſo impreſſe
Sol in Virtude, e in lei ponean ſuoi pregi.
Bello il ridirſi come
Reggean Popoli ignoti,
E dietro ſi traean lor plauſi e voti.

Col ſommo impero a lato
Fra le temute scuri
Fin nelle piagge eſtreme
Pieni d'un ſangue a crear Prodi uſato
De' Fabrizj apparían ben degno ſeme,
E de' lodati Curj:
Quai ſul loro ritorno
Non ſorgean lodi all'aureo cocchio intorno.

Non invan rammentai
Certo, Crema, coloro,
Che cinſero il Tarpéo
Di non caduca fama; e tu tel ſai.
Tu fortunata, ſu cui ſcender feo
Dì da ſegnarſi in oro
Il tuo Signore e mio,
Ch'or di sè lungo laſcia alto desío.

Quando mai per giovarte
Sue cure ſi poſaro?
Sempre non furon forſe
I benefizj tuoi ſuo ſtudio ed arte?
Chi mai dal retto giudicare il torſe?
Quando diſcordi oſaro
Mai voglie in lui deſtarſi,
E di bella ragion nemiche farſi?

Udiſti qual ſciogliea
Vena di detti accorti,
E qual fra ſue parole
Luce di ſenno e di ſaper ſpargea?
Ed or ben meco a gran ragion ti duole,
Che all'Adria ſeco ei porti,
Già tuo grande ornamento,
Cento ſue rare Virtù auguſte e cento.

Ma, mentre ſorgeranno
Là le Ninfe del Mare,
E i Tritoni quell'onde
Di torte conche riſonar faranno
Toſto ch'ei prema le paterne ſponde,
Tu meco dèi ſegnare,
Degno ben d'altra cetra,
O Patria, il ſuo bel Nome in bianca pietra;

Tal che ogni età avvenire
Quel marmo riverito
Serbi ai Poſteri tuoi;
Ed eſſi acceſi d'un gentil desíre
Grati e devoti nulla men che noi
Vi leggano ſcolpito
Il grande immortal BEMBO,
E ſu vi ſpargan poi di fiori un nembo.

IN LODE
DELLA
SIGNORA FAUSTINA
CHE CANTO' IN BOLOGNA
NELL'ANNO M. DCC. XXII.

Ho nel mio verde prato
Un bel mirto odoroſo,
Da me ſculto, e ſegnato
D'un Nome avventuroſo:

Ogni Dea boſchereccia,
Ogni Nume l'inchina:
Scritto è nella corteccia:
SACRO ALL'ALMA FAUSTINA.

Se bell'ali là ſcuote
Aura, che il ciel conſola,
Quelle pregiate note
Pría bacia, e poi traſvola;

E ſe ſu i vaghi ſuoi
Eletti ramoſcelli
Talor ſi poſan poi
Pinti pennuti augelli,

Dolcezza in lor quel Nome
Tanta iſpira repente,
Che maraviglia è come
Cantin sì dolcemente.

Io, mentre ancor dal monte
L'alba non apparía,
Nè dal chiuſo orizzonte
Raggio del giorno uſcía,

All'ombra dell'altero
Mirto il fianco adagiai,
E un ſonno luſinghiero
Toſto mi chiuſe i rai.

Vidi maraviglioſe
Non prima immaginate
Liete amabili coſe,
Degne d'eſſer cantate.

Era vicino il giorno,
Che FAUSTINA omai feſſe
Al Sebeto ritorno,
E al Ren ſi ritoglieſſe.

Da cento Amori e cento
Vidi cocchio appreſtarſi,
E al bel timon d'argento
Le Colombe accoppiarſi.

Ardean le rote d'oro,
Ardea d'oro la briglia,
In cui lucea teſoro
D'oríental conchiglia;

E vidi allor ver queſte
Piagge da un Zefiretto
Spinto ſcender celeſte
Candido nuvoletto,

E toſto aprirſi, e fuori
Dal luminoſo grembo
Verſar di molli fiori
Un odorato nembo;

E le Grazie leggiadre
Quinci repente uſcire,
E fra lor l'alma Madre
D'Amor vidi apparire.

Vieni, dicea, diletta
Ninfa; omai troppo è in pena
Il Sebeto, che aſpetta
La ſua gentil Sirena.

Abbaſtanza le ſponde
T'udír del Reno algoſe;
Altre piagge ed altr'onde
Te chiaman desíoſe.

Te le arene beate,
Te chiamano quell'acque,
Che vider mia Beltate
Allor che dal mar nacque.

Là ſtan fra l'onde amare
Membrando tue divine
Note agli Dei del mare
Le belle Oceanine.

Quai non fa voti quella
Donna d'alto vetuſto
Sangue, che rinnovella
La bella età d'Auguſto?

Quella.... Tu ben m'intendi.
Su via, che più t'arreſti?
Il nuovo cocchio aſcendi:
Trattiam l'aure celeſti.

Tacque; e la Ninfa intanto
Sul carro alto s'aſſiſe,
Nè già del noſtro pianto
Superba ella ſi riſe.

Un guardo la vid'io
Volger pien di pietade,
Addio, dicendo, addio,
Dilette alme contrade.

Ma per gli eterei campi
Il carro dileguoſſi
Tra baleni e tra lampi:
Io dal ſonno mi ſcoſſi.

Canzon, tu pur veſtita
Di vive immaginette,
Non rimaner romita
Fra queſt'ombre neglette:

Eſci da' boſchi, e vanne
Alla Donna gentile,
Che l'aria di capanne
Unqua non ebbe a vile.

Seco ſarà la noſtra
FAUSTINA, al Mondo ſola:
Umſl tu a lei ti proſtra;
Ma ſenza far parola;

O ſol di', che ſelvaggio
Paſtor ti manda a Lei,
Che ancor non ſa il linguaggio,
Che in Ciel parlan gli Dei.

AD IRENE

NOBILE NINFA

CHE CANTA EGREGIAMENTE.

O bella pena
D'ogn'alma bella,
Gentil Sirena,
Che in tua ſavella
Novi e bei modi
Intrecci e ſnodi;

Cetra non puote
Celebrar tanto
Con dolci note
Tuo dolce canto,
Che il pregio in parte
Adegui e l'arte.

Non, ſe ora ergeſſe
La ſacra fronte,
Credo, il poteſſe
Anacreonte
Fra i buon Cantori
Caro agli Amori.

Qualor dal petto,
Leggiadra Irene,
D'almo diletto
Voci ripiene
Sciogli vezzosa,
Sciogli amorosa,

Non Amor prende
Face, nè strale,
Non Amor tende
L'arco fatale:
L'armi sue, pría
Sì care, obblía;

Chè d'armi è fabbro
Più forti e nove
Quel tuo bel labbro,
Dond'esce e move
Or ratto, or grave
Fiato soave.

Egli ondeggiando
Per l'aer cheto,
Va penetrando
Nel più secreto
De' cuori intenti
Ai bei concenti.

Ma tu, qual ſuole
Purpureo fiore,
A tai parole,
Ahi! di roſſore
Vivo, improvviſo
Tingi il bel viſo;

E mi fai ſegno,
Che l'ire hai preſte.
Frena lo ſdegno:
Poche ſon queſte
Lodi, ma vere,
Nè luſinghiere.

Taccio la freſca
Tua gioventude,
Che par che accreſca
Pregio a Virtude:
Taccio di quanta
Beltà s'ammanta.

Quai Grazie, e quali
Vezzi a te avanti
Non batton l'ali!
Ahi! mille amanti
Con dolce affanno
Alme ſel ſanno.

PER UN
SERVIGIO DI PORCELLANA
AD USO DI CAFFE'
REGALATO
DALLA N. D. LA SIGNORA MARCHESA
CAMMILLA CAPRARA
ALLA SIGNORA MARCHESA
D.NA LAURA MOLZA.

Dove Amor mai non giunge!
Dove di Paſo uſcendo
Battendo e ribattendo
Bell'ali d'or non va!
Vidilo non ha molto
Dal bel Cineſe ſuolo
Ver noi teſſere il volo,
Garzon d'alma beltà.

Sul picciol Ren ſedea
A riſtorarſi intento
D'un freſco amabil vento
Al placido ſpirar.
Ma che non vidi allora?
Coſe d'immenſo pregio
Ch'ei predatore egregio
Godea ſeco recar.

Candide trasparenti
Tazze ben colorate
Splender vidi locate
Su nappo sparso d'or:
Eran belle a mirarsi
Ivi immagini altere,
Volti e spoglie straniere,
E i bei strani color.

Mentr'io riguardo, il vago
Figliuol di Vener bella
Detti d'alma favella
Fece volar ver me.
Dicea: Sì colto arredo,
Che estranio Ciel ne manda,
Serve all'aurea bevanda
Del genial Caffè;

E del miglior, che d'Asia
Porti spalmata nave,
Quella n'ho carca e grave
Tasca, che vedi là.
Nettare agli alti Dei
In Ciel si versi e tempre;
Nettare per me sempre
L'aureo Caffè sarà.

Ma tu non ſai qual chiudo
Ne' miei penſier diſegno:
Si loda Arcier, che a ſegno
Nobil ſuo ſtral drizzò.
Nacque amiſtà fra l'alte
Donne MOLZA e CAPRARA,
Coppia ſublime e chiara,
Che ſempre unita io vo;

E nacque perchè bella
Somiglianza le acceſe:
Ambe d'almo corteſe
Coſtume ſignoril:
Ambe neri i begli occhi,
Neri i crin creſpi e colti:
Ambe piene i bei volti
Di maeſtà gentil.

Queſto bel dono avrai,
Saggia CAPRARA, e poi
I pronti genj tuoi
Gli accreſceran ſplendor,
Quando all'eccelſa amica
Lo recheran giulivi
Con quelle, che orni e ſcrivi,
Note d'eterno onor:

Ed ella ſul natío
Fiume giunta, qualora
Quel, che lei tanto onora,
Nobil ſuol rivedrà,
Quali non dirà coſe,
E quali il dono adorno
Riguardatori intorno
E lodatori avrà?

Diceva Amore; e intanto
Minacciosa in diſparte
Con chiome incolte e ſparte
Invidia ſoſpirò.
E allor la bella Fede,
Come le impoſe Amore,
Più ſtrettamente un core
Con l'altro inſiem legò.

PER LO RITORNO
DA BOLOGNA A MODENA
DELLA SIGNORA
D. LAURA BELLINCINI MOLZA.

Ergi dagli antri algenti,
Mio Ren, la fronte algoſa:
Dimmi, più ti rammenti
Antica orribil coſa?

Quando d'aſte e di ſcudi
Le Genti del Panaro,
E d'odj acerbi e crudi
Su' tuoi campi s'armaro?

Quando d'elmi e di spade,
Di fumo e di faville
Lampeggiár le contrade,
E riſonár le Ville?

Marte ſdegnoſo in faccia
La battaglia accendea,
E l'ira e la minaccia
E il grido il precedea.

Però dimmi, ſe quella,
Che or venne alla tua riva,
Com'or leggiadra e bella
Allor vi compariva,

Dimmi, potuto avresti,
I begli occhi mirando,
I begli occhi celesti,
Impugnar asta e brando?

Certo punti da Amore
I Cavalieri armati
Scendeano a farle onore
Giù dagli arcion gemmati.

L'armi gettate al piano
Su le nemiche arene,
Della candida mano
Givan tutti in catene.

Nè trionfal memoria
L'ampio Carcer sarebbe,
Nè grido alla Vittoria
Il Sardo Re darebbe.

Ed or, ch'ella il tuo lido
Empie d'amabil lume,
Come Amatunta, o Gnido
Ciprigna ha per costume,

Mio Reno, a lei ti prostra;
E negli onor, che rendi
Solo al suo merto, mostra
Che sua Bellezza intendi.

Ben fia, che altra al paraggio
 Osi seco venire,
 E a tal Beltate oltraggio
 Faccia col vano ardire.

Ma fin le Dee talora
 Sfidò Beltà terrena;
 Ma si rammenta ancora
 Del folle ardir la pena.

Amor, quando costei
 Pensoso meditava,
 Nel regno degli Dei
 Fra le Grazie si stava.

Cento ne diede al viso
 Di maestà temprato,
 Cento al soave riso,
 Cento al bel crin dorato;

E poi cento ne pose
 Nel gentil portamento,
 E nelle man vezzose
 E nella fronte cento.

Mille e mille ne sparse
 Negli occhi incenditori:
 Ivi s'ascose, ed arse
 D'onesta fiamma i cori.

E sì bel corpo poi ,
  D'alma gentil ſoggiorno ,
  Fe' che de' doni ſuoi
  Tutto ſplendeſſe adorno .

E ben queſt'alma ſuole
  Tralucer dal bel velo ,
  Come talvolta il Sole
  Da bianca nube in cielo .

Ma già i deſtrier feroci
  Sotto il bel cocchio ſtanno ,
  Che al Panaro veloci
  Coſtei ricondurranno .

E tu , mio Ren, dolente
  Su l'urna ſederai,
  Privo del chiaro ardente
  Splendor di que' bei rai .

E l'altro Fiume intanto
  Sorgerà dal ſuo letto ,
  Colle ſue Ninfe accanto
  Fuor d'acqua ſino al petto ;

E s'udiran gioconde
  Fra placid'aure e molli
  Laura ſonar le ſponde ,
  Laura ſonar i colli .

CONTRO
LA MALINCONIA.

Malinconía,
Da me che vuoi?
Certo fra noi
Sacri Cigni di Pindo non dèi ſtar.
Vattene, o ria
Peſte de' cuori;
Ecco di fiori
Vien le mie chiome Euterpe a incoronar.

Perchè mi guati?
Oimè! veneno
Spiran nel ſeno
Quegli occhi torvi, onde mi guardi tu.
Ma ſe de' Vati
Non aurea cetra
Vincerti impetra,
Toccar Delfica Lira io non vo' più.

Quando ſei meco,
Apertamente
Veggo la gente
Guardarmi in atto acerbo di pietà;
E poſcia ſeco
Odo, che dice:
Quell'infelice
Del ſuo viver ſerena ora non ha.

Di miglior ſorte
Certo era degno:
Vena d'ingegno,
E facil canto l'alma Clio gli diè.
Ma tu almen, Morte,
L'arco in me tendi,
E fama attendi
Dai verſi onde famoſa Argo ancor è.

Dirò, che a torto
Uom più ti pave
Che ſcoglio nave,
O lupo cerva, che paſcendo ſta;
Tranquillo porto
Di bella calma
Pace dell'Alma
E principio d'eterna libertà.

PARAFRASI
DELL'
ODE D' ORAZIO XIII.
DEL LIBRO III.

O Fons Blandusiæ . . . . .

O di Blandusia Fonte,
Degno che ognun t'onori
Di vin pretto e di fiori,
Domani un agno a te si donerà,
Che inerme ancor la fronte
Per dolce amore insano
Scherzi, e battaglie invano
Nel prato erboso meditando va;

Chè di vermiglio umore
Ei del lascivo armento
Germe, le tue d'argento
Fresc'onde tingerà su'l novo dì.
Tu amabil porgi orrore
Ai greggi, e ai Pástor loro,
E all'anelante toro,
Che sotto il duro aratro illanguidì.

Te il Sirio arder non osa;
Tu pur fra i più bei Fonti
Per fama illustri e conti
Andrai superbo del primiero onor,
Cantando io l'alta annosa
Quercia tra i sassi nata,
Onde l'avventurata
Tua vena mormorando metti fuor.

IN LODE
DELLA POESIA.

O bella Poesía,
S'in rozzi panni vai,
Nè dì ſereno mai
Sorger vedi per te;
Se Febo ognor ti fia
Corteſe de' ſuoi fonti,
Con dolci modi e pronti
Le lodi tue prendi a cantar con me.

Non puon l'avare voglíe
Torti di man l'impero,
Che hai ſu l'onde del nero
Lete fiume infernal;
Nè dell'eterne ſoglie,
Perchè con cento chiavi
Non chiudi arche d'or gravi,
Men verde al crine avrai ſerto immortal.

Al suon della tua Lira
Sordi i sassi non furo;
Sassel di Tebe il muro,
Opra d'almo Cantor.
Per te campò dall'ira
D'infedel poppa Argiva
Quegli, cui scorse a riva
Delfin del mar squamoso notator.

Taccio i liquidi fiumi
Fermi in suo corso, e selve,
Che venner con le belve
Dietro il Vate divin;
E in fin gli orrendi Numi
Di Stige a pietà mossi,
Quando per lui mutossi
L'ordin, ch'in bronzo scrisse il rio Destin.

Te pregheran gli Eroi,
Perchè i celesti carmi
Portino il suon dell'armi
Fin ne' supremi dì.
Bella non sia tra noi,
Che te non voglia amica,
Perchè ogni età ridica
Quai d'amor piaghe co' begli occhi aprì.

Però mendica ignuda,
Alma Figlia di Giove,
Vivrai con quelle nove,
Ch'il vulgo amar non ſa.
Deh! per te non diſchiuda
Sorte l'avara deſtra;
Ricchezza è ſol maeſtra
D'oſcuri fatti, ond'uom tutto morrà.

NAVIGAZIONE DI AMORE.

ALLA N.D. LA SIGNORA MARCHESA

CAMMILLA CAPRARA

BENTIVOGLIO.

Fu composta nella sua deliziosa Villeggiatura di Bagnarola.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro, cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella Nave io star vedea.

Pinti remi, e vele d'ostro
Vagamente dispiegava:
D'or la poppa, d'oro il rostro
Rilucente folgorava.

V'era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in Toro,
Giove in Cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d'oro:

V'era sculto in altra parte
In Pastor Febo rivolto:
V'era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.

Dalle antenne inargentate
Pendean molli eburnee cetre
D'almi ſiori inghirlandate,
Pendean gli archi e le ſaretre:

Rilucea la ſace eterna
D'un amabil lume e puro
In criſtallo, che governa
Il notturno calle oſcuro.

Di chi foſſe il bel Naviglio
Toſto chieſi, e mi riſpoſe
Un bel Genio: Queſto al Figlio
Di Ciprigna ſi compoſe.

Su tal legno vincitore
Corre i mari d'Occidente,
Volatore, predatore
Corre i mari d'Oriente.

Fra vezzoſi Pargoletti
Nocchier ſiede, e in dolci tempre
Luſinghieri Zefiretti
A ſua vela ſpiran ſempre.

Lo riſpettan le tempeſte,
Lo riſpettan nembi e venti:
Beltà è ſeco, ed in celeſte
Volto gira occhi lucenti.

Se'l bel legno aſcender vuoi,
Non tel vieta Amor corteſe:
Lo ſaliro i primi Eroi
Dopo l'alte invitte impreſe.

Io vi aſceſi, e in faccia lieta
Mi raccolſe Amor, dicendo:
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che ſu queſto lido attendo.

Vienten meco; io vo' guidarti,
Là 've il tuo deſtin m'addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un'amabile ferita.

Tacque Amor, e tacque appena
Che ſciogliemmo dalla riva.
Sparve il ſuol, ſparve l'arena:
Onda e ciel ſolo appariva.

Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoſo
Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir ſolco ſpumoſo.

Amor diſſemi: Tu ſei
Spirto accetto al biondo Apollo.
Se'l conſenti, io ti vorrei
Queſta cetra tor dal collo.

Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.

Che vuoi tu, poscia ripiglia,
Cantar armi, e cantar duci?
Cantar dèi sol nere ciglia,
Nere chiome e nere luci.

Poi d'intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge:
Poi sul plettro d'or le dita,
Qual volea, m'adatta, e finge.

Ecco intanto ferma starsi
L'agil Nave e gli Amorini;
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.

Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice e ridice.
Su'l bel lido discendiamo:
Questa è l'Isola felice.

Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe e piante e fior diversi
Odorosi e freschi e molli.

Pure vene di bell'onde
Errar vidi tortuoſe,
E baciarſi tra le fronde
Le colombe ſoſpiroſe;

Quando eletto ſtuol m'apparve
Di leggiadre Ninfe e belle:
Infra loro una mi parve
Quel ch'è Cintia fra le ſtelle.

Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine innanellato,
Nero l'occhio ſcintillante,
Bianco il volto dilicato;

Corallina, e grazioſa
Tra' bei labbri ſorridenti
Diſchiudea bocca vezzoſa
Bel teſoro di bei denti:

Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei ſon fiſſe,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi diſſe:

Paſſeggier caro, rimanti:
Così in Ciel ſcritto è ne' Fati:
Qui trarrai fra i lieti Amanti
I tuoi giorni avventurati.

Io d'intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.

Semplicetto, ella sta errando
All'opposta riva intorno:
Colà stassi te aspettando;
Ma per te non v'è ritorno.

Sì diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei novi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

RITORNO
DALLA NAVIGAZION D'AMORE.

Dell'amabile Isoletta,
Dove Amor guidommi un giorno,
Stava in riva, qual chi aspetta,
Nè sa come far ritorno.

Tutti chiusi erano i venti
Nel nativo Eolio sasso;
L'onde limpide splendenti
Tralucean dal sommo al basso:

Nè dal mar lungi vedea
Ver la sponda mover legno,
Nè quel lido intorno avea
Vela acconcia al mio disegno.

Tra dispetto e tra dolore
Privo intanto di consiglio,
Ahi! dicea, perchè d'Amore
Salir volli il bel Naviglio?

Dove Amor siede nocchiero,
No, non ponga incauto il piede
Inesperto Passeggiero,
Che gl'inganni suoi non vede.

Come lieto or lafcerei
Sovra poppa ben fpalmata
Quefta or tanto agli occhi miei
Inamabil piaggia ingrata!

Sì diceva, e dagli eftremi,
Dove il mar col ciel confina,
Vidi al battere de' remi
Giunger prora peregrina.

L'alma Speme, che al mar fifo
Tenea meco i lumi intenti,
In piè forfe, e d'un forrifo
Lampeggiar fe' gli occhi ardenti;

E mi diffe forridendo:
Ecco amica a' desír tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar Nave il corfo a noi:

Vedi come fotto il franco
Lieve roftro fugge, e tutto
S'apre in duo di fpume bianco
Il cedente amaro flutto.

Già già lieta prende terra,
E già l'áncora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra.
Sorgi, e omai ti riconforta.

Tacque ; ed ecco il calle ondoso
Già varcato, adorna e bella
Tocca il margine arenoso
La straniera Navicella.

Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi se' le ciglia:
Rimirarla era diletto,
E il diletto meraviglia.

Lungo è il legno, e dai due lati
Venti e venti sporge in fuori
Vaghi remi mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori;

A ciascuno d'età pari
A tre stanno allegri in faccia
Giovinetti Marinari
Nudi gli omeri e le braccia:

Hanno ai fianchi attraversate
Fasce d'ostro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual di rose.

Tenda serica ondeggiante,
Che da poppa a prua si stende,
Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende.

Ma qual mai bella fuor d'uſo
Era poſcia a riguardarſi
L'ardua poppa, dove chiuſo
Parea dentro un Nume ſtarſi.

Tutta è meſſa a un bel lavoro:
Qui di lucidi criſtalli,
L'un con l'altro giunti in ordo,
Là di conche e di coralli.

Ecco intanto dalla Nave
Scender Donna amabil lieta,
E a me volta dir ſoave:
Che fai qui, gentil Poeta?

Libertà mi nomo, e ſono
Quella quella, che ſprezzaſti,
E che incauto in abbandono
Sopra un lido già laſciaſti.

Pur d'Amor la Nave è queſta,
Che ſu i remi ſtar qui miri:
Ella meco pel mar preſta
Moſſe al ſuon de' tuoi ſoſpiri.

Vieni; e meco ſu vi aſcendi;
E ſu queſte infauſte arene
Sciolte e rotte a un ſaſſo appendi
L'amoroſe tue catene.

Per mari presemi, e que' lidi
Pur lasciai come a lei piacque.
Partiam, disse: e tutti vidi
Darsi a un tratto i remi all'acque.

Scorrevam l'onda più ratto
Che sparvier l'aria non suole;
Quando Amor sdegnoso in atto
Farmi udii queste parole:

Passeggier, tutte ti spoglia,
Quelle insegne, onde a me piaci;
Nè temer, che te più voglia
Numerar fra' miei seguaci.

Forse mancano in mia schiera
Almi Cigni d'Elicona?
Quel mi basti, onde sì altera
Va la Ligure Savona.

Tacerò d'Anacreonte,
Delle grazie unico Padre,
Cui di rose ornò la fronte
La bellissima mia Madre:

Tacerò te, buon Catullo,
Pien di mel la lingua e'l petto;
Te, o coltissimo Tibullo
D'Elegíe fabbro perfetto;

E te, o facil Sulmoneſe,
Su le cui tenere carte
Molti Amori avido appreſe
L'alto Popolo di Marte.

Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L'infallibil arco eterno,
E l'eterna mia faretra.

Mentre ei parla, ecco veggiamo
Ameniſſima pendice,
E ſu lei trattando l'amo
Starſi altera Peſcatrice.

Quaſi ſtanco, e tutto il dorſo
Diſtillante omai ſudore,
Fermò i remi, e frenò il corſo
Il drappello vogatore.

Volontaria, e dall'impreſſo
Agil moto moſſa ancora,
Alla riva ognor più preſſo
Si facea la fatal prora.

Già già l'occupa; e mentr'io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito deſío
Là mi giva luſingando.

Vè che piaggia, vè che ſponda,
Dove Pace ſignoreggia!
Che bell'aer la circonda!
Che bel mare al piè le ondeggia!

Là ſon antri, ove tra i vivi
Saſſi l'edere tenaci
Van ſerpendo; e qui ſon rivi
D'acque gelide fugaci:

Là di cento arbori ſolte
Son lietiſſime ſelvette;
Qui ſon piani, e là ſon colte
Rilevate collinette.

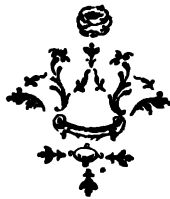
Ma colei, ch'inſidíoſa
Là con l'amo alto s'aſſide,
Quanto alletta ſe vezzoſa
Dolce guarda, o dolce ride!

Man più bella, e crin più biondi,
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami e in frondi
Nova pianta ai boſchi accrebbe.

Sorge l'omero gentile,
E dègrada, e ſi riſtringe
Dove gonna ſignorile
Su'l poggiar del fianco il cinge.

Fra ſue labbra a roſe eguali
Di bei denti in doppio giro
Scelte perle orſentali
Di lor man le Grazie uniro.

Ahi! perchè vinto repente
Da gentil voglia furtiva
Dalla Nave impazſente
M'avventai ſu quella riva?

Sceſi appena; ecco mi parve
Novo ſtral giugnermi al core:
Libertà ſdegnata ſparve,
Sparve il legno, e riſe Amore.

IN MORTE
DELL' EGREGIO POETA
IL SIGNOR
AVVOCATO ZAPPI
FRA GLI ARCADI
TIRSI LEUCASIO.

O Pàstor misero,
Che sì repente
Lasci il tuo candido
Gregge innocente;

Quel, che sì florido
Le valli empiea,
E timo e citiso
Lieto pascea;

Or mesto e squallido
L'erbette ingrate
Ricusa pascere,
Che fa pietate.

Ahi! parmi scorgere
La tua capanna,
Dove tua vedova
Gente s'affanna;

Quella, che ſorgere
Tra lauri e faggi,
E vidi ſpandere
Suoi vaghi raggi,

Solinga or veggiola
All'ombra appreſſo
Starſi dell'orrido
Feral cipreſſo.

Ma chi la nobile
Canna v'appeſe,
Che tanto celebre
Fra noi ſi reſe?

Quella, che cingere
Di fior ſolevi,
Ed a riſpondere
Sì pronta avevi,

Quando l'Arcadico
Canto ſublime
Ti piacque inteſſere
D'alterne rime.

Là pende mutola
Da quelle fronde:
Se il vento movela,
O non riſponde,

O ſol ſa rendere
Un tal concento
Sì fioco e flebile,
Che par lamento.

Ma veggio Apolline
Lagnarſi, e l'alme
Caſtalie Vergini
Batterſi a palme;

E giù diſcendere
Dagli alti monti,
E l'acque gelide
Laſciar de' fonti

Le Ninfe ruſtiche
Chiomifrondoſe,
Con l'altre cerule
E chiomiacquoſe;

E i Fauni porgere
Le teſte irſute
Fuor delle concave
Piante fronzute;

E il Dio capripede
In un drappello
Condurli a gemere
Su'l ſacro avello.

Ma dove è l'inclita
Cinta di lauro
Il bel crin lucido
Famosa AGLAURO?

Quella, che nomasi
Per cetra d'oro
Sorella decima
Del Vergin Coro:

Quella, che l'Arcadi
Vaghe foreste
D'un bell'irradia
Lume celeste.

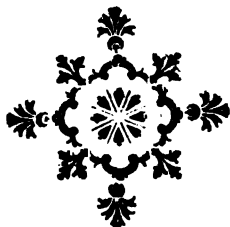
Forse co' lumi
Umidi e bassi
Là in mezzo ai Numi
Del Bosco stassi?

Ah! ben ravvisola
Ai bei pallori,
Che or sparge lagrime,
Or sparge fiori;

E il freddo cenere,
Che per lei s'ama,
Dei lauri cumula,
E a nome il chiama.

Ma tanto m'agita
La doglia interna,
Che in me s'intorbida
Quella ſuperna

Luce, che aprivami
Le ſtrane coſe,
A tardo e debile
Penſiero aſcoſe,

Che l'altrui duolo
Qui non vegg'io;
Ma veggio ſolo
Il dolor mio.

ALLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

AGLAURO CIDONIA.

L'Autore la invita a lasciare Imola, e portarsi a Venezia; e descrive il Viaggio, ch'ella dee fare.

Chè non vieni, Aglauro bella,
Valorosa Pastorella
All'Adriaca Città,
Che del mare nata in seno,
Di sè posto ha l'aureo freno
Nelle man di Libertà?

Piano è il calle, agevol, breve:
Su, via, giungi al carro lieve
Quattro fervidi destrier.
Che più tardi? Ecco gli Amori
Gire innanzi, e di bei fiori
Seminarti ogni sentier.

L'almo suolo, ove or tu sei,
Omai lascia, che gli Dei
Degnár troppo a tanto ben;
Nè ritegna il tuo bel piede
La Città, che in riva siede
Del famoso picciol Ren:

Sebben chiara eccelſa madre
Sia d'ingegni e di leggiadre
Alme acceſe di valor;
Sebben pronta in varj modi
A veſtir l'alte tue lodi
Di poetico ſplendor.

Dritto vanne ver l'antica
Tanto a Febo ancor amica
Gran Città, che bagna il Po,
Dove al ſuon d'amori e d'armi
Divin Cigno co' ſuoi carmi
L'aure e l'acque innamorò.

Ivi ſol ti poſa tanto,
Ch'ei ti vegga d'un bel pianto
Il ſuo cenere onorar,
E l'avello, onde ancor mille
Movon delfiche faville,
D'un gentil verſo ſegnar.

Ma non tinger di bell'ira
Il ſembiante, ſu cui ſpira
Vezzo e grazia anco il furor.
Di Torquato il nobil tetto
Pur là ſorge, nè diſdetto
Per me vienti il fargli onor.

Quelle mura fortunate,
Se ſian ſol da te baciate,
Che bramar potran di più?
Delle coſe, che hanno vita,
E d'amor ſenton ferita,
A tal ben qual ſcelta fu?

Pur gl'indugj rompi, e togli,
Nè ſoverchio a ſtar t'invogli
Il piacer, che inganna il dì.
L'uno e l'altro Cigno altero
Ferrea legge di ſevero
Sordo Fato a noi rapì.

Già ti chiama ſu le chete
Placid'onde agile abete,
Ove Amor nocchier ſarà;
E ſaranvi le tre belle
Grazie ſeco, e in un con elle
Allegría, che con lor ſta.

Vedrai piani, vedrai ſparte
Ville e caſe a parte a parte
Lungo il margine apparir;
E del calle ogni aſpro affanno
Per temprarti elle ſapranno
I lor nomi a te ridir;

E ſapranti ancora elette
D'Amor vaghe canzonette
Su la cetra accompagnar,
E i bei verſi, onde Savona
Tanto grido ha in Elicona,
Ed i tuoi forſe cantar.

Ma nel Po non tener fiſo,
Deh! ſoverchio il vago viſo,
Onde tanti Amor ferì.
Splendon troppo i tuoi bei lumi.
Arſer anco i freddi fiumi
Per minor bellezza un dì.

Ben è ver, che l'unto pino
Toſto il Veneto marino
Pigro stagno ſolcherà;
Ed oh quale il mar faraſſi
Su lui quando alto vedraſſi
Sfavillare tua beltà!

Le Nereidi in quel giorno
Al bel legno liete intorno
Sorgeranno a carolar;
E a ſonar le torte conche
I Tritoni, e le ſpelonche
Del mar tutte a rallegrar.

Piagge e lidi ed acque e venti
Tanto allor lieti e ridenti
Si mostrár, nè forse più,
Quando l'alma Dea di Gnido
Fender l'onde, e al caro lido
Approdar veduta fu.

Onestà non era seco,
Qual vedrassi venir teco
Di candor cosparsa il vel;
E dirà: Quest'Alma bella
Tra noi scese dalla stella,
Che più pura splende in ciel.

Ben a Teti fia che incresca
Il confronto, e che non esca
Del suo lucid'antro fuor:
Sebben quando esce dal mare,
Tra' suoi Numi assisa appare
Su gemmata conca d'or.

Ma dell'una e l'altra nera
Tua pupilla messaggiera
Qualche Ninfa a lei n'andrà:
Molto a lei dell'agil fianco,
Del crin bruno, e del sen bianco,
Ma non tutto dir saprà.

Infin quella veder dèi
Gran Città, che gli alti Dei
Sopra l'acque collocár,
E in lei cento eccelſe moli
Di Teatri al Mondo ſoli,
E di Templi torreggiar.

Qual più brami, in mare e in terra
Al tuo ſguardo ſi diſſerra
Doppio comodo ſentier.
Ma tu tienti a quel che ſnella
Fender vedi Navicella
Di ſagace Gondolier.

Fra lietiſſimi penſieri
Sopra i morbidi origlieri
Poſa il fianco, e in giro va;
E Palagi vedrai ſtarſi
Sopra l'onde, e quelle farſi
Terſo ſpecchio a lor beltà.

Che fia poi qualor velato
Vedrai d'oſtro il gran Senato
L'ampie sale riempir,
E la priſca di Quirino
Gloria in eſſo, e il bel Latino
Chiaro genio rifiorir.

Ma già lieta ecco s'appresta
A condur qui gioja e festa
La stagione del piacer,
Giovinetta, che di rose
Flagel stringe, e le nojose
Cure fuga e i rei pensier.

Mascheretta a lei non manca
Ch'arte industre in sottil bianca
Cera involse e figurò.
Pronte ha quante adorne e belle
Di vestir foggie novelle
Francia altera a noi mandò.

Calzan già gli aurei coturni
Lieti Drammi ne' notturni
Ozj usati a risonar.
Già gli Amanti, come vole
Libertà, che seco ir sole,
Riconsiglian si d'amar.

Deh! quai candidi ed onesti
Piacer prieganti, che a questi
Dolci lidi volga il piè.
Bei contenti e bei diporti
Della vita son conforti:
Senza lor bella non è.

Vieni, AGLAURO, e qui disvela
Que' duo lumi, ove ſi cela
Amor quale in Ciel ſi ſta.
Vieni, e godi. Fuggon l'ore,
E nemica empia d'Amore
Ratto vien la curva età.

ALLA MEDESIMA.

La invita a restituirsi da Venezia a Bologna.

D'Adria il mar, d'Adria le belle
Rive amiche a Libertate,
D'alti tetti incoronate,
Cittadina avranti ognor?
Peregrina t'ebber'elle,
Che ad Ottobre pampinoso
Già Novembre freddo acquoso
Scotea tutto il verde onor.

E già il pigro verno algente
Sente a tergo April rosato,
Che bell'erbe torna al prato,
Belle chiome all'arboscel.
Odorosa, rilucente
Primavera qui t'aspetta,
Che a Favonio lascivetta
Lascia in preda il bianco vel.

Qui vedrai, varcato il mare,
Rondinella in tetto amico
Teſſer voli, e il pianto antico
Dolcemente rinnovar;
E vedrai, ſe l'alba appare
Fra bell'aure mattutine,
Puro gel d'argentee brine
Su per l'erbe tremolar.

Quai fiorita ſiepe ombroſa
Róſignoli or non aſconde?
Dolce all'un l'altro riſponde:
Tace il rivo, il vento ſta.
Villanella desíoſa
Con la ſchietta incolta fronte
Torna anch'eſſa al caro fonte
Conſiglier di ſua beltà.

Erran greggi, erran Paſtori
Per le molli piagge amene:
D'ineguali agreſti avene
Suon, che taccia, omai non è.
Bionde Grazie, alati Amori
Già ripiglian archi e faci,
Già in volubili e vivaci
Danze guidan l'agil piè.

Quai sì cari, e quai sì lieti
T'offrirà piacer costei,
Sia pur l'opra degli Dei,
Cui non altra sorga egual?
Brune antenne, e negri abeti
Genti a metter vela ardite
Pel gran regno d'Anfitrite
Dietro a barbaro corsal.

Riedi, AGLAURO. Te d'Aprile
Non sol vaghi venticelli,
Non sol sponde di ruscelli,
Su cui ride amenità;
Ma con versi d'aureo stile
Te rappella il picciol Reno,
Gentil fiume, che ripieno
Del tuo Nome ancor sen va.

Non sovienti, che tranquille
Dolci sere qui traesti,
E che stuolo ti vedesti
Di Poeti al fianco star?
Chi le brune tue pupille,
Chi la grazia degli accenti,
Chi l'onor dei crin lucenti
Dolce udivasi cantar.

Riedi, Aglauro. Novi canti
Tenghiam pronti al tuo ritorno.
L'ali metta il fausto giorno,
Che a noi renderti dovrà.
Lo splendor de' tuoi sembianti,
Che soave al cor mi serpe,
Più che Pindo, più ch'Euterpe,
Novo Pindaro mi fa.

ALLA MEDESIMA.

La invita a celebrare un Nobile Matrimonio.

Duol, che Morte,
D'ogni vita mietitrice,
Vien che ad Alma grande apporte,
Sarà eterno? Se il ver dice
Ragion ſanta, che governo,
Bella AGLAURO, di noi face,
Il tuo duol daraſſi pace,
Il tuo duol non ſarà eterno.

Vedi Amore,
Che ne appreſta i lieti panni,
E la Cetra, ond'hai valore
Di fugar cure ed affanni.
Foſco vel, che dai crin cade,
Il bel capo più non cinga,
Nè il bel viſo più dipinga
Il color della pietade.

Veſte ondoſa,
Che ſomigli un ciel ſereno,
D'oro e gemme luminoſa,
Dolce addatta al bianco ſeno;
Al crin nero le giunchiglie
D'oro infuſe meſci e parti
Tra un bel lauro e fra i be' parti
Delle candide conchiglie.

Verrà poi
Ne' begli occhi il raggio ardente,
Onde il sole vincer puoi.
Schiuderà quella ridente
Grazia, che altra par non ave,
Le due labbra, onde eſcir ſuole
Delle Delfiche parole
Piena rapida ſoave.

Tu dirai
Di que' duo, che Amor qui ſtrinſe,
Tu, che tutte d'Amor ſai
L'arti, ond'egli il Mondo vinſe:
Egli ſpeſſo in Elicona
Te dal vulgo de' Poeti
Parte, e poſcia de' ſecreti,
Che altrui cela, ti ragiona.

Tu ben vedi
  Quai verran dal ſen ferace,
  Del valor paterno eredi,
  Figli chiari in guerra e in pace.
  I tremendi arcani ignoti
  A me vela del futuro
  Speſſo e folto nembo oſcuro
  D'anni e secoli remoti.

ALLA MEDESIMA.

IN SUA LODE.

Mi fur le Grazie intorno
Crin di liguſtri adorno,
Neve il morbido petto e l'agil piè:
Quella d'Aglauro uſata
A riſonar gemmata
Dov'è tua Cetra, mi dicean, dov'è?

Io lor moſtrai qual era
Dell'arbor di Citera
Soſpeſa ai rami d'un bel nodo d'or;
E lor dicea: Fra cento,
Che fur d'Amor concento,
Qui di ſua mano conſegrolla Amor.

Suon certo ella non ave
Attico, nè ſoave
Membrar del Greco Anacreonte fa,
Nè del gran Savoneſe,
Che i Toſchi Carmi acceſe
Di color mille d'immortal beltà.

Celeste fiammeggiante
Fulgor d'almo sembiante,
Sen bianco, negre luci e negro crin,
Commise ai modi eterni,
Onde gli Dei superni
Tutti CHIABRERA or bea, Cantor divin.

Qual non ebbe mercede!
L'Idalio Arcier le diede
Qui taciturna eternamente star;
E a quanti plettri or sono
Chiari, non di bel suono,
Di bel soggetto bella invidia far.

ALLA MEDESIMA

SULO STESSO ARGOMENTO.

O bella AGLAURO,
Di verde lauro
Cinta le belle chiome,
In quai bei modi
Tesserò lodi
All'immortal tuo Nome?

Qual prima e poi
De' pregi tuoi
Alto dirò cantando?
Qual mai più bella
Fu Pastorella,
Più saggia or dove, or quando?

Gentil vaghezza
Di tua Bellezza
Vuol ch'io prima favelli.
Pieno d'impero
È il doppio nero
Astro degli occhi bello.

Se a me nol credi
Al ſonte riedi,
Bella, e ſpecchiati un poco.
Niegami poi,
Che gli occhi tuoi
Son dolce e vivo ſoco:

Foco di quella
Lucida stella,
Che in fronte all'Alba ſplende;
E che ſe nera
Sorge la ſera
La face aurea n'accende.

Più terſo crine,
Più coralline
Labbra Vener non ebbe,
Più bianco collo:
Ella, ben ſollo,
Sel vide, e gliene increbbe.

In aurea gonna
Segga pur donna
Giuno, che l'alto Giove
Tra i Dei ſuperni
Pe' campi eterni
Forſe più altera move.

Se quegli al Xanto
Amato tanto
Il tuo parlare udía,
Alla ſavella,
Non che alla bella
Faccia il Pomo offerſa;

E Troja ancora
Superba ſora
Dell'Aſia imperadrice;
Nè avrebbe l'arſe
Sue mura ſparſe
La Greca fiamma ultrice;

Perocchè deſto
Ad atto oneſto
L'Idéo Garzone avría
L'alma Oneſtate,
Che a tua Beltate
Apre d'onor la via.

Ma ſento irate
Me, rozzo Vate,
Sgridar le Muſe, e dire:
Qual mai ti preſe
Vaſto, e t'acceſe
Di lodar lei desíre ?

Lei, che dal mare
Torcer le chiare
Del Tebbro onde potéo,
E l'ali ai venti
Co' ſacri accenti
Fermar nell'aria ſéo;

Se alle divine
Donne Latine
Il grave ſtil converſe,
Che uſciron fuore
Dello ſplendore
D'Eternitade aſperſe;

O ſe le ſnelle
Candide agnelle
Guidando al verde prato,
D'amor ferita
L'argentee dita
Moſſe ſu'l legno aurato.

Sè del ſuo ſtile,
Cui nè ſimíle,
Nè miglior altro s'ode,
Onori, e bèi,
Che opra è da lei
Tutta ridir ſua lode.

AGL'INCLITI E VALOROSISSIMI

PRINCIPE ED ACCADEMICI
G E L A T I

L' AUTORE

ONORATO DI RICEVIMENTO PER ACCLAMAZIONE

NEL LORO ILLUSTRE CETO

COL NOME

DI PINDARO.

Dee del Castalio regno,
  Deh! perchè ancor non ferve
  Dentro il mio stanco ingegno
  Quel fuoco agitator,
Quel fuoco almo, che ardea
  Il Cigno di Venosa,
  Quando emular volea
  L'immenso Eléo Cantor?

Mirate, o Dee, qual bella
  Luce di là mi viene,
  Dove, Atene novella,
  Felsina eterna sta.
De' GELATI lo Stuolo,
  Che di sua fama stende
  Sì chiaro e lungo volo,
  Me del bel numer fa.

Dov'or ſono i ſonori
Modi di Flacco, e dove
I latini colori,
Onde i verſi animò?
Ingrata a sì gran dono
La Lira polveroſa
Senza onor, ſenza ſuono
Muta ſtarſi vedrò?

O belle Dee, ſpirate
In me l'aure ſebee,
E tutto ravvivate
L'alto Poeta in me.
Odimi, a Febo cara
Inclita Schiera antica:
De' tuoi gran pregi ignara
Gente ed età qual è?

Di secoli, deh! pieno
Qual corſo non ha il Sole,
Dacchè ſu'l picciol Reno
Tu naſceſti immortal?
Grande in mille già ſpenti
Tuoi glorioſi Ingegni,
E in mille ancor viventi
Sempre a te ſteſſa ugual.

Io vidi ove il tuo Nome
In Pindo ſculſe il biondo
Dio dalle intonſe chiome,
D'obblío ſaettator.
In quella, che conceſſe
A pochi arcana selva,
Di propria man lo impreſſe
Nel più ſuperbo allor.

Era lo ſteſſo alloro,
Donde del tuo MANFREDI
Pendea la cetra d'oro,
Che ugual altra non ha;
E pur quella, che deſtro
Fe' ſul grave coturno
Di nuovo ſtil maeſtro
MARTELLI ad ogni età.

Preſenti eran le Dive,
Che godono ſovente
Con le Felſinee rive
L'Eliconie mutar.
Di fiori eletta treccia
Preſero in man ciaſcuna,
E l'inclita corteccia
Vennero a coronar.

V'erano tutte in giro
L'Ombre de' tuoi raccolte,
Che nuove vie s'apriro
Sparſe di bel ſudor:
Qual del gran Galileo,
Qual d'Apelle ſeguace,
Qual dell'almo Liceo,
Qual d'Elicona onor.

Dentro sì largo lume,
Che tutta ti circonda,
Augel d'inferme piume
Com'io levarmi a te?
Pur ſento, che in me venne
Da te valore ignoto:
Verrò ſu nuove penne,
Che il tuo favor mi diè:

Verrò Vate animoſo,
E di maggiori carmi
Il ſuono armoníoſo
Per l'aure ſpargerò;
E fuor del nero obblío
Il dono tuo portando,
Oltre la tomba anch'io
Del Nome tuo vivrò.

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA FRANCESCO

IL POTAGER,

O SIA

ORTO DI PIANTE E D'ERBAGGI

IN COLORNO.

Toccò in ſorte all'Autore queſto Argomento in una ſolenne Accademia tenutaſi in Colorno alla preſenza di Sua Altezza Sereniſſima in lode di quel ſuo magnifico Luogo di Delizia. In detto Potager *vedeſi ſotto un pergolato di vite ripoſta una Statua antica di Enea portante ſulle ſpalle il vecchio Anchiſe.*

Canto il pomifero
Colorníano
Bel ſuolo: porgimi
Tu, buon Silvano,
Le paſtorali
Canne ineguali.

Tu dolce inſpirale:
A Lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente e'l ciglio
Pien di conſiglio.

La non ignobile
Degli Orti amica
Qui teco assidasi
Util Fatica,
E d'un sorriso
Rallegri il viso.

Dintorno a lucide
Marre appoggiate
M'ascoltin Driadi
Inghirlandate
D'erbe la chioma
E d'auree poma.

Vè quante estranie
Elette Pere
Pendon dagli alberi
Disposti a schiere.
Su vie, che l'arte
Segna e comparte,

Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di Natura
Par genio e cura.

Là in alto poggiano
Vivaci e lieti,
E larghe veſtono
Nude pareti,
E ai bei legami
Porgono i rami.

Diverſe patrie
Nomi diverſi,
Che gli diſtinguono,
Son da tacerſi.
Qui nati han pregio
Più che altro egregio;

Qui meglio imparano
A figurarſi
Lor fibre, e agevoli
E deſtre farſi
Al nudritore
Terreſtre umore:

Onde poi vario
D'almi ſapori,
Onde diſſimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.

Là il Pesco e'l Mandorlo,
L'aureo Susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.

Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.

Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi Fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.

Qui tutte accogliere
Volle Vertunno
L'alme divizie
Del lieto Autunno:
Mirate quante
Pregiate piante!

Nè il piano vedovo
D'onor lasciaro
Le Ninfe rustiche,
Che lo avvezzaro
Ricche di doni
Far sue stagioni;

Anzi sel veggono
Con fertil seno
Tutte precedere
D'ogni terreno
Le industri e care
Primizie rare.

Quanta, o fruttiferi
Solchi, schiudete
Ferace copia!
Quanti chiedete
Versi! Ma stanco
Lo stil vien manco.

Grazie, avvivatelo:
E tu dintorno,
Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo infocato
Con fresco fiato.

Vè là ricchiſſimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del Sole
In ſu l'acquoſa
Gleba ſi poſa:

Fauno, uno ſpiccane,
Un che di ſpoglia
Più ſcabro e turgido
Tra foglia e foglia
Là ſteſo ſcorgi,
E a me lo porgi.

Toſto vuò fenderlo;
Poi d'uno ſcherno
Giuſto deridere
Il ſucco eterno,
Che all'alta menſa
Ebe diſpenſa.

Vè come l'emola
Sua tortuoſa
Serpe e diramaſi
Colà frondoſa,
Del ſuol fecondo
Men nobil pondo.

Nè tu purpureo,
Nè tu beato
Tondo Cocomero,
Inonorato
Là dove ſtai
Ti giacerai:

Tu ſei, che l'avida
Sete fugando
Vai l'arſe ed aride
Fauci rigando
Di larga e pretta
Rugiada eletta.

Tu, verde Aſparago,
Salubre tanto,
Là ſorgi, e chiamano
Lor primo vanto
Te le ſeconde
Menſe gioconde.

Ecco ecco il florido
Socchiuſo in foglie
Malteſe Cavolo:
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Teſſer ſue lodi?

Caro ognor ebbilo,
E ſempre avrollo;
Su via traſpiantalo
Per man d'Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.

Diſtinte in grappoli
Ecco fronzute
Dolci odoriſere
Uve minute:
Non ſo lor come
Dar degno nome.

Solo elle in grazia
Del bere eſtivo
Spuntár ſul tenero
Tralcio nativo
Con roſee vene
Di nettar piene.

Nè voi tralaſcio,
Schiera gentile,
Soavi Fragole,
Oſtro d'Aprile:
Fra tutte Flora
Voi ſole onora.

Qui ſu la tiepida
Stagion fiorita
Gode eſſa coglervi
Con bianche dita,
Pronti i ſilveſtri
Verdi caneſtri.

Te non io muovere
Vuò dal tuo ſolco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le Venoſine
Note divine:

Nè te, cui fecero,
Siccome è ſcritto,
Lor Dea le credule
Genti d'Egitto:
Di buon Poeta
Uſo mel vieta.

Coſa men nobile,
Che in baſſa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni all'arte,
Le dotte Muſe
Tacer ſon uſe.

Ma tu, ch'in pampani
Tutta t'intrecci,
Ombrosa Pergola,
De' boscherecci
Numi diletto
Fido ricetto,

Di', qual memoria
D'illustri Carmi
M'offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigíati,
E qui locati?

Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise
D'Enea su gli omeri
Lui, che in più guise
Piacque al vetusto
Secol d'Augusto.

Prima sue facili
Silvestri canne
Cantaro vomeri,
Ville e capanne;
Poscia fur tromba,
Ch'alto rimbomba.

Deh! tu il magnanimo
FRANCESCO, a cui
Fin gloria acquiſtano
Queſti ozj ſui,
Del ſuo pur eſſi
Gran genio impreſſi,

Tu per me pregalo,
Che ſu l'antico
Lodato eſempio
Con volto amico
Volgaſi a queſti
Miei Carmi agreſti.

Che ſe mai d'epica
Cetra vorranno
Degnarmi l'inclite
Dive, che fanno
Ne' canti ſuoi
Viver gli Eroi,

Vedrà il chiariſſimo
Trojan Guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e'l vero
Ir del FARNESE
Nome l'impreſe.

LA GROTTA MAGICA NEL GIARDINO DI COLORNO.

Mentre ATELMO LEUCASIANO *stava componendo sopra di essa un' Egloga con altri due Compastori della Colonia di Trebbia.*

Alla regal Colorno
Tutte con plettri e cetere
Or son le Muse intorno,
Le colte Muse, che amano
Di Trebbia le famose
Rive di lauri ombrose.

Co' due Pastori amici
Tu nel bell'Antro magico
Pronti versi felici,
Diletto Atelmo, mediti;
E ne intessi con loro
Dolce alterno lavoro.

Vidi, e inarcai le ciglia
Su'l superbo Edifizio.
Tu sai, che meraviglia
Rado, qual lampo, serpere
Suol per l'alma de' Vati,
Seco a condurla usati.

Ancor quel mi rammento
    Incantator, che d'iſpido
    Folto pel copre il mento,
    E penſa, e qual dall'emolo
    Corno torel ferito
    Mette orribil muggito.

Veggo l'acque, che a foggia
    Per le ineguali pomici
    Scendon di larga pioggia;
    E la folgor, che ſimula
    Per dilettoſo gioco
    L'inimitabil foco.

Sovviemmi Circe, quella
    Miglior d'incanti artefice,
    Che alla deſta procella
    Tronca repente l'umide
    Penne, l'aurea ſcotendo
    Verga e'l dito tremendo;

E il Dio dal non toſato
    Crine più ch'ambra lucido,
    Che bel muſico fiato
    Fa che s'inſpiri ai concavi
    Boſſi, ch'egli con legge
    Certa governa e regge.

E il rimugghiar pur anco
Del Mago in cuor mi mormora,
E veggio il non mai ſtanco
Fabbro col nudo Sterope,
Con Piracmone e Bronte
Mover le braccia pronte.

Già fra i carboni aſcoſa
La fiamma agita il mantice:
L'arſa fuliginoſa
Fucina indi all'armonico
Martel, che ad arte piomba
Su l'incude, rimbomba.

Nè ancor m'uſcì di mente
Come del Sol la candida
Figlia, al fragor repente
Teſo l'orecchio, in aria
Ferma i colpi, d'un cenno
Fatto al buon Dio di Lenno;

E come volta a Lui,
Che potéo belve ed alberi
Dietro i bei modi ſui
Trarre, e placar ſin l'Erebo,
Fere d'un nuovo oltraggio
L'Incantator mal ſaggio.

E quinci Gufo s'ode
In suon di scherno stridere,
Quindi Anitra, che gode
Garrendo i laghi fendere,
E il rauco Augello anoora
Svegliator dell'Aurora.

Quale Usignol non scioglie
Quivi canto instancabile?
Quivi a Natura toglie
Arte per certo il pregio;
Arte, che in sì bell'opre
Tutt'opra, e non si scopre.

E i varj vidi e tanti
Ordigni, che a meccanico
Ingegno ignoti avanti
L'altera mole vennero
Quasi sue forme industri
Ad eternar ne' lustri.

Non puote sagro inchiostro
Ai lontani una immagine
Farne, nè al secol nostro:
Già mel giurò Melpomene.
Sta su le dotte carte
Invan pensosa l'Arte.

Come mai la riſtretta
Onda ad ogn'uopo mobile,
Come uſanza le detta,
Senza che man la moderi,
Di non errar ſicura
Là va, quinci ſi fura.

Atelmo, e voi, che avete
L'adorno Speco in guardia,
In fronte gl'incidete
Queſto Carme indelebile;
Delizie del sovrano
Genio Farnesiano.

PAN DIO DELLA VILLA IN SALA.

CELEBRANDOSI NELLA ROCCA DI SALA IL FELICISSIMO COMPLEANNO DEL SERENISSIMO PRINCIPE *ANTONIO FARNESE.*

Alludesi alle nuove Stanze, e moderni ornamenti, che S. A. S. disegnava di far aggiungere al Ducal Soggiorno di Sala.

L'alme del bosco abitatrici Dive
Eran già al grande e sacro ufficio pronte,
E quelle, che de' fiumi aman le rive,
E quelle, che abitar sogliono il monte:
Tutte de' rami delle verdi ulive
Inghirlandate la serena fronte,
Con varj fior sparsi tra fronda e fronda,
Qual più lor piacque, sè specchiando all'onda.

Candidi aveano al manco braccio avvolti
Vaghi canestri, qual di rose elette,
Qual di ligustri in sul fiorire colti,
E qual colmo di smorte víolette.
Inusitata gioja a' lor bei volti
Crescea gentil vaghezza, e in leggiadrette
Gonne apparíano, e ognuna in cor volgea
Se pur l'altre in beltà vincer potea.

Quando dai colli, a' quai di ſchietti umori
Verſa Baganza non ignobil vena,
Ecco ſu i primi mattutini albóri
Del bèl dì, che Novembre ultimo mena,
Scender Pan, Dio de' greggi e de' Paſtori,
Con la ſonòra in man ſilveſtre avena,
Di canne e mirti l'irta chioma adorna,
E d'edra attorta alle caprine corna.

Seco agreſti venían Fauni ſaltanti:
E qual ſtrana ghirlanda ſi cingea,
E qual votivi boſcherecci canti
Al rinaſcente fauſto dì ſciogliea,
E qual con le prontiſſime volanti
Dita i dipinti cembali ſcotea.
Sonava il ciel d'allegre voci, e l'Eco
Riſpondea dalla valle e dallo ſpeco.

Al ſemicapro Dio, che là venía,
Liete incontro ſi fan le Dee ſelvagge,
Il qual di sì leggiadra compagnía
S'allegra, e ſeco al tetto almo le tragge.
Intanto oltre il coſtume il ſuol fioría
Del verno in onta, e fiorían colli e piagge,
E dalle lucid'urne e Parma e Nure
Onde ſpandean più che mai freſche e pure.

Preſſo il locò, ove trar dell'anno parte
L'Eroe Farnese in placid'ozio ſuole,
Sala ſi noma, e di natura e d'arte
Per rari doni alto ſi pregia e cole.

Quello era il dì, che in fasce d'or cosparte
Da prima ANTONIO i rai vide del Sole;
E pien di soavissimi costumi
Scese quaggiù per lo sentier de' Numi.
Poichè là giunse la silvestre schiera,
Pan soffermossi, e ruppe in questi accenti:
Ninfe seguaci mie, tosto che a sera
Queste pieghin del giorno ore lucenti,
Candid'ore beate, in cui l'altera
Alma lasciando i natii cerchi ardenti
Umana prese signoril sembianza,
L'annua rinnoverem devota usanza.
A questo amabil dì le selve e i piani
Bella videro ognor pompa guidarsi:
Sempre gli fero onor Ninfe e Silvani;
Nè mai potrà non onorato andarsi.
A lui fresche corone, a lui non vani
Fausti voti, a lui sempre offerti e sparsi
Su i rilucenti sacri fochi ogn'anno
Alle nostr'are arabi odor saranno.
E dove in ver Ponente il Sole inchini
Spiegar vedrem gran mensa a bel convito
Crespi d'Olanda biancheggianti lini,
E a nove gioje far soave invito:
Ivi pregiati e sconosciuti vini
Saran, che aprico manda estranio lito;
Ivi sul terso copioso argento
Fumeran cento eletti cibi e cento.

Ma finchè il crin di fiori ornata e colta
La tarda convival bell'ora ſorge,
Scorrerem l'ampia via, che d'arbor folta
Lungo ai paſſeggi ſentier apre e porge.
Diſſe; e la turba ad aſcoltarlo accolta
Sul verde calle ſeco guida e ſcorge.
Vanno or ſecure le già sì fugaci
Ninfe, e van ſeco i Satirelli audaci;
Che in quel dì tanto celebrato e divo
Nè ſtender mano inſidíoſa osaro,
Nè tremolo vibrar guardo laſcivo,
E i genj antichi e gli uſi rei ſcordaro:
Anzi quel giorno ad uno ſteſſo rivo
Bevver l'agnel ſecuro e'l lupo a paro,
E ſi posò ſu lo ſteſs'olmo in pace
Con la colomba lo ſparvier rapace.
Su quell'ampio ſentiero alte ſilveſtre
In ordin dirittiſſimo locate
Mirano al paſſeggiar comode e deſtre
Piante di ſpeſſi annoſi rami ombrate:
Mirano di verdiſſima campeſtre
Erba il piano e le rive ſeminate.
Allor Pan, dell'Arcadia antico Dio,
Novellamente sì cantar s'udío:

O Sala, o cognita
Sede alle Driadi,
Cui verdi cerchiano

Colline agevoli,
Cui larghe bagnano
Vene puriſſime
D'argentei fonti,
Teco me veggono
I primi roſei
Raggi di Fosforo,
Teco mi trovano
L'ombre, che tacite,
Ed oſcuriſſime
Caggion dai monti.

Te vela un limpido
Ciel ſaluberrimo;
Te boſchi, e concave
Spelonche adornano;
Nè vaſti mancano
Erboſi piani,
U' frequentiſſime
Tra i pingui paſcoli
Fere s'annidano,
Che in lunga e fervida
Caccia lietiſſima
Seguite ſtancano
Uomini e cani.

Ma ben d'altro che per colli,
Per bell'acque e per bei prati,
Per begli antri ed aure molli,
E per boſchi a bella uſati

Regal Caccia chiaro il grido
Di te andrà di lido in lido.
Oh ſe pure lice
Entro una mente penetrar, cui ſtanno
Dintorno generoſi alti penſieri,
Sola i guardi ſtranieri
Non chiamerà da oltramontane arene
La cotanto ammirabile,
La ſola del latino oprar vetuſto
Superba emulatrice,
L'inimitabile
A queſta noſtra e a quante età verranno,
Belliſſima Colorno,
Degna d'accreſcer fama ai dì d'Auguſto:
Regal Villa, onde Parma in pregio viene,
Delizie eſtive del Signor, che tanta
Bella parte d'Italia in guardia tiene.
Pan diceva; e lo interrompono
Vaghe d'altro le feſtevoli
Ninfe, ch'aman lieti ſtrepiti,
Liete feſte; e volte ai celeri
Fauni: Olà, Fauni prontiſſimi,
Senza indugio s'incomincino
Giochi alteri, giochi celebri,
Quali già di valor fervida
Ammirò l'arena Olimpica.
Tacquer eſſe; e in piè ſi levano
Toſto i Fauni, e il cenno adempiono.

Chi fra pianta e pianta appende
Di ſelvagge incolte frondi,
E di vaghi fior ſilveſtri
Lunga treccia ad arte ordita:
Chi dai labbri rubicondi
Mobil fiato ad arte inſpira
Alle ſette diſuguali
Dolci canne paſtorali.
Parte impoſto piede a piede,
Mano a man circonda e ſerra,
E col braccio e la nervoſa
Schiena all'emolo fa guerra.
Dalle membra ſudor piove:
Egro affanno i petti ſcote:
Ardon gli occhi, ardon le gote,
Nè il piè cede,
Nè in ſua falda orma ſi move.
Pan gli guata, e ne ſorride,
E la lotta faticoſa
Per comune onor divide.
N'han diſpetto le ridenti
Liete Ninfe ſpettatrici,
Che i gran nervi e le poſſenti
Forti braccia lottatrici
Di guardar eran pur vaghe,
E attendean nel gran cimento,
Se preſaghe
Fur del dubbio incerto evento.

Altri adusto palo greve
Tratta e libra,
E col corpo chino e lieve
Alto il destro e fermo il manco
Piè lo vibra:
E chi lungi più lo spinge,
Quei d'un ramo trionfale
Il crin ispido si cinge.
Veder poscia fu diletto
Quattro giovin Satirelli,
Più che lampo agili e snelli,
Prender rapida carriera.
In seguirli stancan l'ale
I più pronti venticelli:
Bel desío cresce lor lena:
Ferve il corso:
L'erbe il piede tocca appena.
L'un dell'altro preme il dorso.
Già la meta non è lunge.
Quei che primo
Ratto mosse primo giunge;
E sonò dal sommo all'imo
Ogni colle, e al ritornato
Vincitor dolce s'offerse
Gentil Ninfa, e l'onorato
Bel sudor dal crin gli terse.
Quando alto intimasi
Dal Nume Arcadico:

Su, Ninfe e Satiri,
Al geníale
Convito aſcendaſi;
E in oggi s'abbiano
Loro immortale
Menſa gli Dei
Col loro tanto
Laudato nettare,
Che in nappi lucidi
Meſce il Garzone
Rapito al Xanto,
Fole d'Achei.
Tacque; e vanno.
Il ſelvaggio Nume accolgono
Su le ſoglie
Facil Scherzo, e lieto Riſo,
Con cent'altri Genj eletti,
Garzonetti
Della bella ſtanza uſcieri
Luſinghieri:
Infra tutti ſplende aſſiſo
L'alto Prence in aureo ſcanno;
E dal volto, che corteſe
Maeſtà ſpira ed amore,
Fuor traluce
Lo ſplendore
Del regal Sangue FARNESE.

Le irſute e dure
Fronti curvarono
I Fauni allor;
E Pan lor duce,
Gli anni di Neſtore,
Diſſe, t'avvolgano
All'aureo fuſo
Le Dee fatali,
Ottimo Principe,
Della tua Parma,. e più d'Italia onor.
Al fauſto augurio
Tutte verſarono
In un momento
Le agreſti Vergini
Dai bei caneſtri i fior;
Che al pavimento
Diſperſi andarono,
Grato ſpirando villereccio odor.
Dov'è, poi Pan ripiglia,
Aurea tazza dov'è
Colma d'almo Borgogna,
Dei vini unico re?
Piove dall'anfora
Toſto il chiamato
Borgogna, nato
Per nobil ſete.
Già l'orlo innonda.
O più che d'ogni tuo pregio guerriero

Felice regno,
Di sì buon ſucco a gran ragione altero!
Ma tacete tacete;
Pan leva il nappo, e di parlar fa ſegno.

Sala, ſpeſſo di te meco ragionano
Le Ninfe, che fra l'ombre tue s'aſſidono,
E che in più tronchi il Nome auguſto incidono,
Onde l'Itale piagge alto riſonano.

E ſovente a cantar liete mi ſpronano
Quante a te grazie i ſommi Dei dividono;
Indi al ſuon di tue laudi acceſe ridono,
E la ſampogna mia di fior coronano.

Ma veder le tue ſorti indarno anelano,
E l'altre opre ſaper, che far ti debbono
Più bella, e in mente al tuo Signor ſi celano.

Quante auree Stanze mai, quante vedrebbono
Lucide ſete, che i bei muri velano!
Ah troppo altere innanzi tempo andrebbono!

Diſſe, e versò la tazza, e tal levoſſi
Plauſo, che quale è più lontana ed erma
Valle sì rimbombò,
Che certo mai con più feſtoſe grida
Stuolo di Naviganti
Lido non ſalutò,
Che fuor dell'onda periglioſa e infida
Oltre ſua ſpeme a riveder tornò.

Sul fortunato
Bel vaticinio
Ecco poi colmano,
E in giro verſano
Terſi criſtalli,
E lo ricantano
In note ruſtiche
Gli Dei capripedi;
Poi lo ripetono
Le molli e tenere
Ninfe vivaci,
E ai voti calici
Mille indi imprimono
E mille baci.

E poi caldi di gioja e di vino
Pregan tutti, che il candido giorno
Per le vie, che più belle il Deſtino
Tiene in guardia, a noi faccia ritorno.
E chi queſta virtude e chi quella
Al buon Prence rammenta in bei modi;
Ma Modeſtia in un rigida e bella
Cenno fa, che omai ceſſin le lodi.

Quindi al partir vicini
Di ben ſaltata danza
Le depredate menſe circondaro;
Poi troncando le rapide caróle
In ver le ſelve ripigliár víaggio,
Chè in Oríente già ſorgea col Sole
Diſpergitor dell'ombre il primo raggio.

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI

CAPITANO DELLA GUARDIA SVIZZERA

FRA GLI ARCADI

ATELMO LEUCASIANO.

L'Autore promette d'andare in breve a ritrovarlo in Campagna.

Ben può breve ſilenzio
Su'l bel ſtromento eburneo
Far che le corde aſpettino
La desſata man:
Nè ſu ciò meravigliano
Coloro, a' quali è cognita
La bell'Arte d'Apolline,
E la cagion ne ſan.

Talor ne' miglior ſecoli
Ancor le cetre tacquero,
Che armi e guerre ſonarono;
Sanlo Omero e Maron,
E Anacreonte ſaſſelo,
E Catullo puriſſimo,
Che cantár grazie e teneri
Amori in dolce ſuon.

Non ſempre d'Aſcra movono
Aure ſeconde a Lirico
Cigno, e fra bei nol portano
Fantaſmi a ſpazíar.
Tal, benchè armata d'alberi
E di gran vele, immobile
Staſſi Nave ſe in ozio
Laſciano i venti in mar.

Ma per tacer mai frangerſi
Non può l'eterno vincolo,
Che per man della candida
Amiſtà ſi formò:
Nè tempo, nè lunghiſſimo
D'onda e di terra ſpazio
Interpoſto diſcioglierlo
Unqua potéo, nè può.

Che? forſe perchè tacito
Chiuſi più soli immemore
Della cetra, mia nobile
Fatica, e non di te,
Dubiterò, che or s'abbiano
L'onde di Lete livide
La ſoave memoria,
Che ſerbavi di me?

Non per certo. D'un aureo
Nodo teco m'aggiunſero
La bella Euterpe ed Erato
Bionda l'ornato crin:
Quelle, che or teco l'ardua
Rivalta abitar godono,
E ber l'aure più limpide
Del roſato mattin.

Su, via, fa che a rileggere
I bei noti caratteri
Torni, che vezzi ſpirano
E Toſcano candor.
Coſtà i paſſi rivolgere
Doman vedrà me l'umida
Notte, che ſuol di Sirio
Temprar l'inſano ardor.

Chi puote or ſotto fervido
Sole fra ſecca polvere
Pigre rote volubili
Tutto un dì ſoſtener?
Certo non io, che, gracile
E a tollerar non ſolito
Lunga noja e diſagio,
M'adiro volentier.

AL MEDESIMO.

Gli dà contezza d'un Cavaliere Scozzese.

Mentre la giovane
Gota a CILLABARI
Acciar ben lucido
Spoglia di pel
Scrivo al dottissimo
ATELMO idoneo,
L'alma Callíope
A trar dal Ciel.

Giungemmo celeri
E senza incomodo,
Ch'il Sol volevasi
Tuffare in mar:
Al sonno io diedimi
Tosto chiudendomi
In una camera
Senza cenar.

I funghi fecermi
Doler la pancia,
E il volto timido
Ne impallidì.
Quant'altri l'avida
Gola inesplebile
Fa gli occhi chiudere
All'almo dì!

Pur vivo e vegeto
Trovommi Fosforo
Quando le tenebre
Vinse e fugò;
Ed or con l'Arcade
Pastor di Scozia,
Poeta egregio,
Qui me ne sto.

Sano credevalo;
Ma duolsi e lagnasi,
Ch'infermo e debole
Nel capo egli è.
Un tempo il tenero
Figliuol di Venere
Egro nell'animo,
Nel cuor lo fe'.

Il mal or cangia
Sede; nel celabro
Sale qual nebbia
Incontro al Sol.
Ma nuovo vincolo,
Nuovo e bel genio
Per suo rimedio
Cercar ei vuol.

Donna ei vuol scegliere,
Che d'Amor struggalo:
La prima, che offrasi,
Quella sarà.
Qualunque siasi,
Per lui fia l'ottima.
Di grazia dicasi
Cosa è Beltà.

Non è ch'un Idolo,
Ch'ognun si fabbrica
Col desiderio
E col pensier.
S'è brutta piacemi;
Più che l'adultera,
Che seguì Paride,
Mi dà piacer.

Queste son massime,
Ch'ei buon Filosofo
Mi detta; io scrivole,
Nè so che dir.
Su, tu sii giudice,
Cui Ninfa egregia
Fe' tanti sciogliere
Dolci sospir.

BANDIN salutami,
Cui qualche medito
Risposta tessere
Nel nostro stil.
Quanto mai Trebbia
Si pregia e onorasi
Di sì mirabile
Vate gentil!

Tu non appendere
All'arbor delfica
L'aurea testudine,
ATELMO, no;
Siegui a rispondermi;
E nel mar d'Icaro
L'uno precipiti,
L'altro nel Po.

Tu giungi all'omero
Franche inſtancabili
Penne, che reggono
Ad ogni vol:
Nè più per l'aere
L'immenſo Pindaro,
Cigno invincibile,
Va primo, e ſol.

AL MEDESIMO.

Promette di andarlo a trovare a Rivalta.

Chi ſa, chi ſa che celere
Abil deſtrier frenato
Me non rechi doman
Dove alla bella a lato
Tua ſaggia Donna invidia
Non porti a quanti Dei laſsù ſi ſtan.

Piacenza è ſolitudine:
Io tacito e penſoſo
Le vie ne calco a piè:
Città, che bellicoſo
Furor devaſta e ſpopola,
Per ſtagion lunga non diſſimil è.

S'io vengo coſtì, chiudere
Fra tazze ed aurei verſi
Un ſolo giorno io vò.
Le ricchezze de' Perſi,
Credimi, non agguagliano
Breve piacere, che nojar non può.

Ma tu ſpinta hai dall'animo
Del Fanciullin languente
L'acerba cura ancor?
Non è fra mortal gente
Alcun ben ſaldo e ſtabile:
Fortezza apprenda anch'il paterno amor.

Il tuo buon ſeme i ſecoli
Quanti verran dappoi
Vedran lieto fiorir.
Il ſangue degli Eroi,
Me lo giurò Melpomene,
Perchè caro agli Dei non può perir.

Su via, s'il cor ti ſtimola
Fiero oſtinato affanno,
D'edera cingi il crin;
E con ſoave inganno
Dal primo naſcer d'Eſpero
Bèi fino allo ſpuntar del bel mattin.

Di Grecia la grand'emola
Lira onor di Venoſa
Ci loda il ber così.
Ebbrezza furíoſa
Odio, e da me diſcacciola,
Nè Vate in Pindo mai per lei ſalì.

AL MEDESIMO.

Per Malattia del suo Secondogenito.

Maravigliando ſtavami,
Che i noti tuoi caratteri
Tinti d'Aonio nettare
Scordato il calle aveſſero,
Che gli conduce a me.
Io, poi che l'Alba roſea
Oggi all'ore più lucide
Diſchiuſo aveſſe l'uſcio,
Credea recar doveſſegli
Meſſo di ſnello piè.

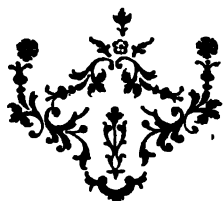
Ma già del Cielo il cerchio
Mezzo ha varcato Delio,
E poco lungi è d'Eſpero
La pura face e nitida,
Nè foglio giunge ancor.
Eſco, ed alla tua drizzomi
Magion avíta, e picchio,
E chieggio, ed odo un famulo
Dirmi: A caſa una piſtola
Io ti recai pur or.

Ma Sommariva presela,
E a questa notte serbasi
Darla; che se ora avessila,
Pronta risposta e subita
Ne manderei costà.
Pur versi ti vo' scrivere,
E disfogar quell'impeto
Impaziente, indomito,
Che per favor d'Apolline
Versi scriver mi fa.

Odo, che d'Epidauria
Fronda cinto le tempie
Costà sen viene l'inclito
Maggi, con altri, e duolmene,
Chè la cagion ne sò.
Dunque, Ubertin, quel candido
Bel Garzonetto amabile,
Che fu secondo a nascere,
Senza ingegno di Fisico
Da sè guarir non può?

Perchè tu non aſpergilo
Di rugiada Eliconia,
Onde inghiottir non debbia
Tetri ſciloppi e luridi,
Nè ſoffrir reo criſtier?
Ahi, Fanciulletto miſero!
Perchè men lieta e tenera
Ti guarda la belliſſima
Tua Madre, afflitto e languido
Ne ſei per diſpiacer.

Meglio saría non ſchiudere
La ſtrada, onde noi bamboli
Uſciamo a ſugger l'aria,
Che dopo un Primogenito
Fuori di là ſcappar.
Io n'ho tal ſperíenzia,
Che qualor fiſo penſovi
Gli occhi mi ſi fan umidi,
E mi ſento la cetera
Fra le mani mancar.

Ma già l'auriga i fervidi
Deſtrieri al carro accoppia,
E me, che ſcrivo, accelera,
Ed è forza interrompere
L'armonico lavor.
CILLABARI è più valido
Che torel baldo e giovine,
Nè più guarda la camera:
Febo a lungo conſervilo
Per ſuo, per noſtro onor.

AL MEDESIMO.

Risposta per avergli scritto di non volere più poetare.

Volli, ah! sì, volli fervido
D'ira e di duol quest'ebano
Aureo sonante infrangere,
E percuotere al suol;
E la bella Melpomene,
Che fra mie dita il tempera,
Sel vedea bieca e mutola
D'ira anch'essa e di duol.

Volli dal crin divellermi
Fregio di mirto e d'edera,
Di dotte fronti premio,
Di dotte fronti onor;
Ed io proruppi: Io sciogliere
Potrò più nota armonica?
Io più Permesso ascendere?
Io più dirmi Cantor?

LANDI, al cui plettro aveano
Le delicate orecchie
Avvezzo Amori e Grazie,
Ch'egli traea con sè:
LANDI, luce di Trebbia,
Volge alle Muſe gli omeri,
E della cetra immemore
Torce da Pindo il piè.

Ma chi ſua ferma e valida
Età potea dipingergli,
Non acconcia, non abile
A forte immaginar?
Vedi ſua guancia roſea,
Vedigli, Euterpe, i lucidi
Alteri occhi cerulei
In fronte sfavillar:

Vedi, e ai fonti richiamalo,
Sul cui fiorito margine
Coſe anco ai Vati incognite
Sovente meditò:
Coſe, che quella ſimile
A te cotanto, e ſolita
I bei ſudori a tergere,
Sua CRINATEA lodò.

E ſe niega, e ſe d'ozio
Brieve, in cui mute pendere
Laſciò le corde argentee,
Scuſe t'adorna, e fa;
Tu ſai, Diva, ſe piccolo
Spazio di tempo togliere
Può bell'arte da un animo,
Ch'entro vi ſiede, e ſta.

Potéo dal campo traggere,
E della guerra d'Aſia
Far l'empia Maga immemore
Il Giovanetto altier:
Potéo fra vezzi e tenere
Luſinghe d'alto ignobile
Sonno il feroce aſpergere
Suo ſpirito guerrier;

Ma non sì toſto apparvegli
Coppia d'Armati ſplendida
D'acciaro, e come ſpecchio
Aureo ſcudo gli offrì;
Che la prima bell'indole
Qual da percoſſa ſelice
Scoppia favilla, e folgora,
Tutta in volto apparì.

AL MEDESIMO.

Sul precedente Argomento.

In parte erma ed inoſpita
Fuor che a me a tutti incognita,
Dove d'uman veſtigio
Segno alcun non appar,
Là dove ſagra e tacita
Fonte cala fra margini,
Su cui lenti papaveri
E folti germinár,

Sede a te cara, o ſquallido
Taciturno Silenzio,
Nudrito fra le tenebre,
E nato in mezzo a' lor,
Queſta vo' in dono appenderti
Ad un antico ed iſpido
Ginepro ſtanca, inutile
Lira lucente d'or.

Su dunque vieni, e all'omero
L'usato e bruno annodati
Manto, che tutto involgere
D'atro color suol te;
E il dito al labbro poniti,
E'l feltro, ch'insensibile
Fa il passo, al pigro cingiti
E neghittoso piè.

Bieco in sembiante, e solito
Nel sen sua doglia premere,
Il Dispetto precedati
Con volto smorto e chin.
Io già la sagra e delfica
Fronda, tra le cui foglie
Mirti e fiori s'intrecciano
Mi discingo dal crin.

Ecco il loco, ecco l'orrido
Recesso disamabile:
Qui per brev'ora parloti,
Che a te pena è l'udir.
A che più queste tendere
Fila temprate ai numeri,
Per cui le rive d'Aufido
Famose insuperbír?

A che del caro armonico
Legno più far che s'ecciti
Aura d'Inni, che mormora
Dolce tra le mie man?
I bei versi, che sagliono
Su'l ciel, e Morte domano,
Oggi del volgo favola
E ludibrio si fan.

La Cetra appendo; ed abbila
Tu in cura, e non permettere,
Che neppur vento scuotala,
Se passa per di qua;
Perchè mai più d'un menomo
Suon neppur fenda l'aere:
Sol quest'una consentimi
Cosa, ch'in cor mi sta.

Se mai LANDI, quell'inclito
Vate, ch'i carmi or odia,
Ripiglierà sua Cetera,
Che ad un salcio appiccò,
Allor questa, che sacroti
Sul grand'amico esempio,
Cetra ancor io riprendere
Per gran gioja vorrò.

AL MEDESIMO.

Si rallegra per aver ripigliato il Poetare.

Fra queste pronte ed agili
Dita, che vicendevoli
Su le tue corde volano
Bei modi a ricercar,
O mia fatica amabile,
Cetra, discendi, e vedovo
Quel ramo, a cui sospesiti,
Non t'incresca lasciar.

E tu, cui sacra offersila,
Dell'ombra e delle mutole
Deserte solitudini
Placido antico re,
O buon Silenzio, piacciati,
Ch'io da quest'arbor tolgala:
Non io, se ben ricordati,
Son mancator di fè,

Vedi qual fra le fervide
D'occulto e mobil spirito
Mani d'ATELMO tornasi
Lira dolce ad udir.
Di quanta ha il sen mai gravido
Sonante aura pindarica!
I miei bei voti vinsero:
Fra gli alti Dei salír.

Il tuo Poeta, o Trebbia,
Oggi per me ricoveri:
L'onde volgi più lucide,
L'urna cingi di fior;
E le tue glauche Driadi
Là 've l'ampia sollevasi
Rocca de' suoi grand'Avoli
Conduci in danza ancor.

Men ne' venturi secoli
Sarai conta per l'orrida
Pugna, che con Annibale
Scese dall'Alpi giù;
E le tue rive a tingere
Venne di sangue, e a premere
Col piè l'alta del Lazio
Trionfata virtù.

Chi di voi, Muse, additami
Dove più belle spuntino
Rose? Chi per me a tessere
Vaga ghirlanda or va?
Ben conviensi a gran giubilo
Qual è più colto fregio.
Chi di buon vin buon calice
Alto spumar mi fa?

Che val, che cento annoveri
Piacenza rare grazie,
Che Arte e Natura sparsero
Su lei con larga man?
Mal Templi ed Archi reggono
Al dente edace ed avido
D'anni, che fumo e tenebre
Tutto facendo van.

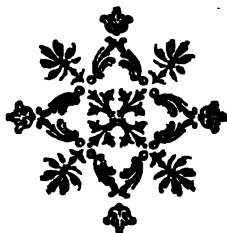
ATELMO, può riponere
Ben lei fra le più celebri
Quella, ch'oggi riprendere
Aurea cetra ti fo:
Sol per CHIABRERA nomasi
Savona, e l'instancabile
Sonoro grido opprimerne
D'anni Invidia non può.

AL MEDESIMO.

Inviandogli a leggere due Sonetti.

Or che l'ardente Sirio,
Ch'ebbe a ridurci in cenere,
Cessò i focosi e fervidi
Latrati, e alfin freschissima
Pioggia fra tuoni e folgori
Ruppe dall'atre nuvole,
Giova, ATELMO, riprendere
La penna, che nell'arida
Bambagia ferruginea
Si stette i dì preteriti;
Quand'io spossato e languido,
E delle Muse immemore,
Cento ingojava ciottole,
Che Bottiglier dottissimo
Acqua mescendo a zucchero
E al sugo del Ligustico
Limon giallo odorifero
Mai non finía di porgermi.
Ma di che debbo tesserti
Discorso? Solitaria

Parma vota di popolo
Increſce a sè medeſima.
Colli ricchi di pampani,
Selve care alle Driadi,
Campagne care a Cerere
A' lor diporti traſſero
Brigate giocondiſſime.
Tu d'un cappel lieviſſimo,
Che le mietute paglie
Ben intrecciate inaurano,
Al crin ti fai coperchio,
Giù poſto il lauro e l'edera,
Che di ſua mano poſevi
La bionda Erato vergine.
Piaceti in breve e ſemplice
Farſetto all'aure libere
Uſcire o ſorga Fosforo,
O di Ponente lieviſi
Un venticello placido
Forier del vicin Eſpero;
E con piede inſtancabile
Poggi e pianure ſcorrere
Sempre vivace e roſeo,
Senza mai trarre anelito.
Due, che or or dall'incudine
Tolſi ancor rozzi ed aſperi
Sonetti io ſolo poſſoti
Quinci ſpedir. Tu leggili;

E ſe degni ti pajono,
Che per le argute paſſino
Di CRINATEA dolciſſime
Orecchie, a lei li recita;
A lei, che qualor premia
D'un plauſo, fa ch'io pongami
Degli alti Dei nel numero.

AL MEDESIMO.

Si duole di essere da gran tempo privo di sue novelle.

O bella Dea, de' Lirici
Modi maestra ed arbitra,
ATELMO, tua delizia,
Che meditando va?
Fur le tue sacre e candide
Mani, che d'aureo vincolo
Seco in lunga mi strinsero
Dolcissima amistà.

Quante suo giro chiusero
Lune a compirlo celeri,
Che le carte si tacquero,
La cetra ammutolì!
Tu più non vuoi che taciti,
E del bell'uso immemori
Mesi a mesi s'alternino,
Dì si aggiungano a dì.

Arbor felice e giovane,
Che crebbe ſotto i tiepidi
Soli al favor di Zefiro
In umido terren,
Finchè il bel raggio nudrela,
Finchè l'aure la paſcono,
Finchè l'onde l'avvivano,
Quanto bella divien.

Tutta appar verde e vivida,
Ed al ſuo rezzo godono
Venir Silvani e Driadi,
Venir greggi e Paſtor;
E fra' ſuoi rami s'odono
Cantar augei dolciſſimi,
Che naſcoſi deludono
L'avaro Cacciator:

Ma ſe il sol più non ſcaldala,
Più il venticel non l'eccita,
Nè il ſerpeggiante rivolo
La riconſola più,
Com'in brev'ora pallido
Cade il bel verde, e cadono
Quante la illeggiadrivano
Occulte ſue virtù!

Bella amistà, che d'aurei
Ufficj vicendevoli
Nata, e nudrita vedesi
Rigogliosa fiorir,
Tal muorsi, ove in lung'ozio
I fidi affetti giacciono,
E le cure sollecite,
Che la solean nudrir.

Però ver questa movono
Rocca, che a più d'un secolo
Tenne incontro l'immobile
Fronte, e al ciel torreggiò,
Movono i versi rapidi,
Che su la Tosca cetera
Di latin suono spargere
Venosa m'insegnò.

Nè di Rivalta incogniti
Alle pendici giungono,
E a rinovarti tornano
Qualche pensier di me.
Quel tuo ver me sì tenero
Talento, quell'amabile,
Grande Atelmo, memoria
Del tuo Vate dov'è?

Sai quante volte trassero
Me già le antiche grazie
Quassù, dove pareami
Fra le Muse abitar;
E sai di quanto nettare
Lasciai le tazze sgravide
Fra'l caldo d'un insolito
Divino poetar.

Me CRINATEA bellissima
Quassù fe' novo Pindaro:
Tanto le sacre Vergini
D'Elicona non puon.
Lei presente dal fervido
Petto mi prorompevano
I pronti versi, ch'erano
Suo favore, suo don:

Per lei fra i Vati Italici
Anche il mio nome mormora:
Per lei porto anch'io d'edera
Velato il nero crin;
E per lei spero mettere
Su penne velocissime
Alto volo, che agguaglimi
Al Cigno Venosin.

AL MEDESIMO.

Risponde ad una sua Canzone, in cui fa parlare la Trebbia, che scorre appiè della Rocca di Rivalta, suo nobile Feudo. La Trebbia aveva poco dianzi danneggiate con l'innondazione alcune Campagne del medesimo.

Chi mai ti diè sì colte
Parole, onde rispondermi,
Trebbia, chi te le diè?
Le tue bell'ire avvolte
Tra lo splendor di Pindaro
Suonan soavi a me.

Giovami avere al vento
Dato in preda e ludibrio
Quanto promisi già.
S'io tenea fede, accento
Non udía da te sciogliersi:
Febo sel vede, e'l sa.

Ma, gentil Trebbia, ah! mira
Se al buon ATELMO i fervidi
Campi predar dèi tu:
Egli questa t'inspira
Nova favella Delfica,
Che a lui data sol fu.

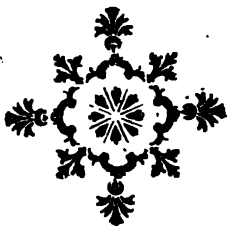
Tuo ſtudio era e tuo vanto
Nel tuo letto raccogliere
Ogni errante ruſcel;
E farti ricca alquanto
Di giù cadente e limpida
Alpina neve, o gel.

Tuo pregio era, che ſpeſſe
Canne e giunchi ſpuntaſſero
Di tua brev'urna al piè;
E in tuoi rivi ſcorreſſe
Minuto stuol d'argentei
Peſci uſi a ſtar con te.

Erano a te le note
Del bel ragionar Lirico
Celeſte ragionar,
Più che i navilj ignote,
Che con gran vele ed alberi
Porta ſu'l tergo il mar.

Al novo almo tuo dire
Si ſtette ogn'onda, e ſtupida
Il ſuo cammin ſcordò;
E'l bel desío d'udire
Ninfe vicine e Satiri
Al tuo margin guidò.

E ch'io là volga il piede,
Ove in ſublime e vetere
Rocca ATELMO ſi ſta?
Egli, che a te fin diede
Repente tal poetica
Di parlar facoltà.

Non oſa inerme, imbelle
Colomba sfidar l'aquile:
Giace, e ricuſa il vol.
Non mai ſi vider stelle
Il crin d'oro diffondere
Dove fiammeggia il Sol.

AL MEDESIMO.

Rimprovero alla Trebbia, che innondò le sue Terre.

Quali di te mi giungono
Novelle aspre ed insolite?
Trebbia, che fatto hai tu?
Tu i boschi e i campi traggerti
Sul corno irato e tumido,
E gir sonante in giù?

Al buon ATELMO d'arbori
Quelle foreste ornavansi,
Que' campi ei solcar fa.
Or va, che più al tuo margine
Non verran Genj e Grazie:
Febo in ira t'avrà.

Tua colpa è se non s'odono
I bei carmi, che avrebbono
Cantato il fausto dì.
Era pronta la cetera,
Che de' tuoi flutti al fremito
Confusa ammutolì.

Fin ch'eri d'acque povera,
E ſu la nuda e lucida
Ghiaja volgevi il piè,
Eri bella, ed amavanti
Le vicine alme Driadi,
E ſpecchiavanſi in te;

Or che d'onde non proprie
Scendeſti altera e torbida,
Bella non ſei più, no.
Ma, ſuperba, rammentati,
Che col piè aſciutto l'iſpido
Villan già ti varcò.

AL MEDESIMO.

Invito a cantare.

LANDI, finor poetici
Pensieri s'aggirarono
Taciti dentro me,
E su CARISIO, l'ottimo
Pastor sublime, andarono
Ragionando fra sè.

Varie m'offriro immagini,
Tutte sparse di Lirico
Orazíano ardir,
Che potrían la grand'Anima
In parte ai tardi posteri
Al vivo colorir.

Or già sta ferma e stabile
L'idea, che vo' commettere
De' miei versi al poter;
E già cheto me lasciano,
E se ne vanno i fervidi
Poetici pensier.

In manto aurato, in aria
Di Dea l'alta Calliope
Dal Ciel già ſcende giù.
Tale a Giove preſentaſi;
E quando a cantar t'eccita,
Tal pur la vedi tu.

Ella quell'almo recami
Sonante e lucid'ebano,
Su cui ſtan corde d'or:
Quel che trattò già il Ligure
CHIABRERA, dell'Italica
Lira padre e signor.

Già già la pronta ed agile
Mano adatto ai bei numeri
Di deità ripien:
Nume gli occhi mi ſpirano,
Nume il volto m'irradia,
Nume m'agita il ſen.

Ecco al bel dì, che approſſima,
Le vie del Ciel ſi tingono
D'un azzurro più fin.
Avran l'ore, ch'il guidano,
Al fianco Augurj candidi,
Celeſti roſe al crin.

LANDI, al ſuo arrivo mutola
Quella divina ed aurea
Tua cetra ſi ſtarà?
Dal lauro tuo diſtaccala:
Voti Parma, ed unanime
Voti Trebbia ten fa.

AL MEDESIMO.

Lo loda come eccellente Poeta.

Dov'è l'alma Calliope,
Dov'è l'amabil Erato,
E l'altre dove ſon?
Dove di lauro e d'edera
Le corone, e le cetere
Di Tosco altero ſuon?

Deſerto, ſolitario
È il bifronte Eliconio
Colle: Apollo dov'è?
Odo voce, che dicemi,
Alle ſponde di Trebbia
Torci, o Poeta, il piè.

Là, dove vedrai ſorgere
Rocca vetuſta ed inclita;
Che alto torreggia e ſta,
Quivi Febo e le Vergini
Canore, ed il poetico
Genio ſua ſtanza fa.

LANDI, è ſacra caligine
  Queſto parlare all'invido
  Vulgo, cui preme error.
Tu l'intendi. Ah! non tingere
  Le gote per modeſtia
  Di purpureo roſſor.

Divin Poeta fecero
  Te lunga cura e ſtudio,
  E i buon ſemi fiorír;
Semi celeſti e vividi,
  Che alma Natura e provvida
  Suol rado compartir.

Io l'immortal FARNESIO
  Nome in cor volgo e medito,
  E ſecreto men vò;
E penſo, ſe Pindarico
  Volo l'alte ammirabili
  Sue lodi agguagliar può.

AL MEDESIMO.

Gl'invia la Canzone ſopra il Potager *di Colorno, mentre* ATILMO *componeva un'Egloga ſopra la Grotta del Giardino di Sua Altezza Sereniſſima.*

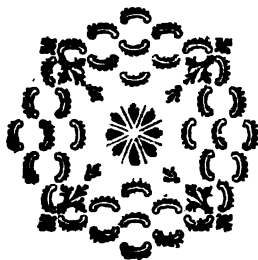
Queſte di ruſtica
Semplice Musa,
A far ſol uſa
D'umil ſampogna i boſchi riſonar,
Rime a te vengono,
Rime, che quante
Fertili Piante
Nudre l'alma Colorno un dì cantár.

Non elle a Lirica
Sonora fonte
L'incolta fronte
Specchiando ſi fregiár d'alto ſplendor:
Forme veſtirono
Schiette, ſincere,
E di piacere
Altrui fur paghe in lor natío color.

Tali ſonarono
Fra gli aurei tetti
All'ozio eletti
Del gran FARNESE, onor di queſta età.
Egli d'un placido
Volto degnolle,
E ſpirar volle
In lor col favor ſuo nova beltà.

Oh perchè l'invida
Perpetua ſera
La dotta schiera
De' buon priſchi Cantor preme laggiù?
Di', ſe tornaſſero,
Potrían d'Auguſto
L'opre e'l vetuſto
Lor secol bello ricordarſi più?

Ma tu, che d'edere
In Tempe colte
Le chiome avvolte
Porti, e Titiro sfidi in riva al Po,
ATELMO, il magico
Bell'Antro impría,
E i verſi obblía,
Che a te, cred'io, lo ſteſſo Pan dettò,

Quali parrebbero
Questi se quelli
Sì colti e belli
Verranno, mentre leggi, al paragon?
I miei sarebbero
Quel che fra rose
Vaghe, odorose
Orride vepri e rozze ortiche son.

AL MEDESIMO.

Lo richiede di un'aspettata Risposta.

Non così accesa e cupida
Sposa novella il fervido
Consorte aspetta sul cader del dì,
Che allo spuntar di Fosforo
Lasciò le piume vedove,
E co' veltri a turbar le selve gì;

Come aspettai sollecito,
LANDI, un'aurea tua Lettera
Che poi non giunse, e'l buon desío schernì.
Ma fa, che tosto giungami,
D'eletti carmi gravida:
Non anco il bel giorno Natale uscì.

O della fronda Delfica
Vate adorno le tempie,
Dotto UBERTIN, perchè non sei tu quì?
Che val quella, che al candido
Giorno ghirlanda ignobile
Di pochi fiori la mia mano ordì?

AL MEDESIMO.

L'Autore era stato richiesto a cantare in lode d'un Medico.

Or or lasciai le morbide
Piume, ed or or mie ciglia
Riaperte all'amabile
Giorno il sonno lasciò.
Pronta ho la grata cetera,
Pronte l'auree volubili
Parole, e l'alme immagini,
LANDI, pronte ancor ho.

Tu del novo Esculapio,
Cui di versi ornar medito,
Scoprimi nome e patria,
Che or non rammento più;
E dimmi da qual togliasi
Città, qual gente in lagrime
Lasci priva dell'ottimo
Favor di sua virtù.

Di ſuggetto, cui velano
Cieche maligne tenebre
Cantar ſul ſacro margine
Cigno mai non s'udì.
Nocchiero a porto incognito
Non move, nè inviſibile
Segno mai ſperto e valido
Saettator colpì.

Se tu ſteſſo a me degniti
Venir, or che ancor ſpirano
L'aure del mattin placide,
Oh fortunato me!
Tu a Febo tutto ſimile
La voce, gli occhi e'l roſeo
Volto ed il candid'omero
E'l franco andar del piè:

Te queſta, benchè ignobile,
Mia cameretta ai Genii
Aſcrei nota e alle Grazie
Di Grecia accoglierà;
E per te ſovra lucide
Tazze calda, odoriſera
D'indichi aromi ſazia
Bevanda ſpumerà.

AL MEDESIMO.

Accidente faceto.

La tua mi capita
Scherzosa Lettera,
Che ver CILLABARI
Dirizzo il piè.
Entro, e salutolo;
M'assido, e leggola:
Oh che bel ridere
Dopo si fe'!

Jeri dal Medico
Gli fu tal farmaco
Pieno di nausea
Fatto trar giù,
Che contorcevasi,
Divincolavasi
Gridando: Ahi spasimo!
Mai più, mai più!

Non vuò descrivere
Qual poi diluvio
Di rea materia
Fuori scappò,
E qual benefica
Aura pestifera
Tutta la camera
Tosto ammorbò.

Lo stesso Apolline,
Ambe turandosi
Le nari candide,
Via sen fuggì;
E seco andossene
L'alma Calliope,
Nè più tornarono
Tutto quel dì.

Ora, che scarico
Ha l'umor tetrico,
Il volto ha limpido,
Sano il color:
Riceve visite,
E poscia medita,
Guerriero celebre,
Pruove d'amor;

E impon, ch'io rendati
Mille e più grazie
Per la tua memore
Salda amiſtà;
E impon, che l'inclita
Tua Donna inchiniſi,
Di ſenno eſempio,
Sol di Beltà.

Ubertin, goditi
Queſti ozj placidi,
E il plettro recati
Sovente in man;
E fa, che giungami
Un'altra piſtola
Toſto che lieviſi
Il Sol doman.

AL MEDESIMO.

Per la Caduta dell'unico suo Figliuolo, dalla quale rilevò un taglio sul volto.

Deh! tu dall'odorifere
Colte pendici Idalie,
Alma ridente Venere,
Muovi l'eburneo piè:
Se il mio pregar non piegati,
Ahi! Piacenza per subito
Indegno caso flebile
Inconsolabil è.

Quel sì vezzoso, amabile
Fanciullin, che di gemino
Vetusto inclito stipite
Crinatea germinò,
Ahi! cadde, e il bianco e roseo
Volto, su cui la grazia
E il decoro crescevano,
Ferita aspra segnò.

Invan quelli, che il ſieguono,
Genj toſto le tenere
Amiche deſtre teſero
Compunti di pietà.
Quella, che ſul volubile
Cerchio mai non è ſtabile,
Con mano urtollo e ſpinſelo,
Famoſa in crudeltà.

Ahi! languente rimiralo.
Vedi la bella piangere
Madre, cui ratto e gelido
Tutta ingombrò timor;
E in un quel tuo rammentati
Materno antico ſpaſimo,
Quando Pſiche il bell'omero
E l'ali arſe ad Amor.

E l'una e l'altra lattea
Gota, ai baci delizia,
Quali non prometteati
Prede ne' miglior dì!
Vezzo e Beltà nudrivale,
Come Cultor purpureo
Fior caro al Sole, ai Zefiri,
Che in lieto ſuolo aprì.

Quando più adorno e candido
Fra certe di buon eſito
Vaſte ſperanze creſcere
Fanciul viſto mai fu?
Seco incorrotti ed aurei
Sorgean coſtumi e l'ottima
Tempra, che mal diſſimulà
La paterna virtù.

Tu, Dea, che tutte generi
Le belle coſe, e ſerbile,
Tu vieni, e cura prenditi
Del leggiadro Garzon:
Nè l'odorato dittamo,
Nè i buon ſucchi, onde il lacero
Giovin ſparſe Eſculapio,
A te ignoti non ſon.

Da lui, che di queſt'unica
Prole or vive ſollecito,
Alta mercede aſpettane:
Febo mel giura, e'l ſa.
Egli con maggior cetera,
Almo piacer de' Superi,
Almo piacer degli uomini,
Grato te chiamerà.

AL MEDESIMO.

Per lo Riſtabilimento del predetto ſuo Figlio.

O non anco le candide
Gote e il bel mento roſeo
Sparſa d'aurea lanugine,
Vezzoſa Gioventù,
Tu, che in tua ſchiera annoveri
Qual è più vago e nobile
Fanciulletto, che ſorgere
Lieto veggiam quaggiù,

Frena l'amare lagrime,
E ſu i crin mezzo laceri
Le cadute riponiti
Ghirlandette di fior:
Richiama i Giuochi, ch'empiono
Tutto di riſo e ſtrepito,
Che te pronti accompagnano,
E Innocenza è fra lor.

Quel, che ATELMO a sè ſimile
Generò lungo Trebbia,
Fanciul tutta ricovera
Sua primiera beltà.
Omai ſul volto, ov'ardono
Le belle interne immagini,
Segno dell'aſpra ed invida
Ferita alcun non ha.

Vieni, e tu per man prendilo:
Tu pargolette Vergini,
Tu Garzonetti teneri
Scegli, e guida con te.
Tutti di grazie ei ſuperi,
E a lui dintorno formino
Danze levando il piccolo
Anco ineſperto piè.

Ma guarda, che nol guatino
Bieco in diſparte, e taciti
Caſi avverſi nol colgano
Quando ſi aſpetta men.
E tu, d'anni più valido,
Alla feroce e docile
Bella età poi conſegnalo,
Che dopo te ſen vien.

Ella ſu le veſtigia
Paterne il vorrà ſcorgere,
Ove bell'arti, ov'inclite
Cure d'onor ſi ſtan:
Quelle, che al dolce e all'utile
Meſce, e l'alma facondia
Le parole e le labbia
Di mel gli aſpergeran.

Già d'agil ſalto veggiolo
Levare il corpo in aria,
E in finta pugna lucido
Terſo acciaro vibrar;
E il veggio a bianco indomito
Cavallo il dorſo premere,
E i lunghi crin ſu l'omero
Scherzo all'aure laſciar.

AL MEDESIMO.

Lo invita a cantare per la Morte del signor Conte POZZI.

LANDI, a che volgere
Affanni e lacrime
Per entro il tacito
Mesto pensier?
Pozzi già l'áncora
Gettò nel placido
Beato oceano,
Saggio nocchier.

Nud'alma e lucida
Dà lodi al torbido
Vento, che assalselo,
Che il combattè;
Nè più rammemora
Le tronche e lacere
Vele, che all'avido
In preda ei diè.

Che per lui tacciano
Tuoi versi adirasi:
La bella recati
Tua cetra in man:
Anche fra i rutili
Seggi di gloria
Gli alati e candidi
Versi sen van.

Che se t'invoglia
Desío di spargere
Pianti, deh! vincati
Di noi pietà.
Chi sa qual turbine
Contra noi suscití
L'onda, che stabile
Calma non ha.

Noi, come credula
Speme consiglia,
Ne' pinti e validi
Remi crediam;
E della subita
Procella immemori
E poppa ed alberi
Di fior cingiam.

Ma te nè fremito
D'austro, nè scendere
D'acuta folgore
Fa impallidir.
Tuo legno reggono
Virtù, che nobile
Spirto non lasciano
Giammai perir.

Porto lietissimo
Te dovrà accogliere,
Del crudo pelago
Uscito fuor:
Là vani e torbidi
Desír non alzansi
Fra notte e nebbia
Folta d'error.

AL MEDESIMO.

Lo richiede di Versi per Laurea Legale.

LANDI, come difenderſi
Può leggiadro Poeta
Dalla turba inquſeta,
Che per suggetti ignobili
Pur chiede verſi, e vergognar non ſa?
Oh mai l'onda Caſtalia
Veduta non aveſſi;
E miſto anch'io giaceſſi
Fra'l vulgo reo, che ſpenſierato va!

Per uom, che al crin vuol cingere
Legal pubblico Alloro,
Vuolſi da me lavoro
Di melodía Pindarica,
E ſi vuol anco, ch'io ne prieghi te.
Ah perchè non ſi portano
I venti nell'Egeo
Quanti volumi feo
Vergar chi tante Leggi al Mondo diè!

Tante non fremerebbero
Nel Foro aſpre conteſe;
E baſtanti difeſe
Sarían l'antiche e candide
Norme del giuſto, che Natura ordì.
E quando mai per Laurea
Pindaro, o Flacco ſcriſſe,
O qual altro mai viſſe
Greco, o Latino Cigno ai miglior dì?

E poi qual da noi coglieſi
Frutto de' ſudor noſtri?
O de' Lirici inchioſtri
Già sì pregiata e celebre,
Mal conoſciuta, e peggio uſa virtù!
Queſta di pugne olimpiche,
Queſta d'aurei coſtumi,
Queſta d'Eroi, di Numi
Grande e cercato guiderdon già fu.

Or ſerve a Nomi vacui
D'ogni luce d'onore.
Ahi! miſero roſſore
Dell'Arte, che già Caſtore
E Polluce, due ſtelle, in Ciel locò.
Perchè non torna Archiloco,
O Giovenal ſevero?
Omai trionfi il vero,
Che i pregi noſtri riparar ſol può.

AL MEDESIMO.

L'Autore infermo.

A letto giacciomi:
Ho gonfia l'ugola,
Gonfie ho le gemine
Tonſille ancor:
Così a conſiglio
Chiamato diſſemi
Il noſtro celebre
Duodi Dottor.

E ſenza ſpaſimo
Nulla traſmettere
Nel voto ſtomaco
Non poſſo giù;
E ſe il buon vicolo
L'Arte Epidauria
Non ſchiude e libera,
Andrò co i più.

Sol vituperio
Parmi insoffribile
Dover d'inedia
Morir così.
Tale alcun Epico
Vate, nè Lirico,
Se ben rammentomi,
Mai non morì.

Se questo tedio
Non riteneami,
Rivalta avrebbemi
Veduto già
Dove son l'auree
Bell'Arti, e sonovi
Grazie, che sieguono
Gentil Beltà.

Ma chi alle subite
Vicende stabili
A compier l'ordine
Legge mai diè?
Dov'è quel nettare,
Che costì spandesi
In tersi e lucidi
Bicchier, dov'è?

Ahi! qual mai pallida
Bevanda medica
La bocca appeſtami
Come velen.
Pera d'Ippocrate,
Nemico a Bromio,
Il magiſterio
E di Galen.

Toſto ch'io poſſomi
Trarre d'impaccio,
Rivalta amabile,
A te verrò;
E forſe il Tullio
Del noſtro ſecolo,
BARDETTI egregio,
Vi troverò.

BANDIN, che onorati,
E ſoffre ſcrivere
Verſi, che naſcono
A ſtento, è qui:
Speſſo ei commemora,
Che lieti e candidi
Per lui ſi volſero
Giorni coſtì.

Addio, progenie
Verace d'Avoli
Vetusti ed incliti,
Saggio UBERTIN:
La tua salutami
Donna, che a massima
Beltate accoppia
Spirto divin.

AL MEDESIMO.

Per la Partenza da Sant'Arcangelo del Medico BADIA.

Come or dolenti e flebili
Poſſo, ATELMO, i miei Verſi,
Teco a gioir converſi,
Portar ſul Rubicon?
La Città, cui quell'inclito
BADIA vien che ſi toglia,
Alto plori e ſi doglia,
Che ben duolſi a ragion.

Vè, che al partir dell'ottimo
Fugator de' ſuoi mali,
Morte i maligni ſtrali
All'arco adatta già.
Vien l'anelante e pallida
Febbre, vien l'affannoſo
Rio dolor, che al ripoſo
Chiuder ciglio non ſa.

Oh quante in pianti ſtruggerſi
Su i Figli e ſu i Mariti
Fuor di ſtagion rapiti
Madri e Spoſe dovran!
Come diſcinte e vedove
Lui, che ne gì lontano,
Rammenteranno, e invano
A nome il chiameran.

Io di giocondo pampano
Or coronato e aſſiſo,
Fra la Grazia, e fra'l Riſo
A lauta menſa ſto
Qui, dove l'antichiſſima
Rocca de' tuoi grand'Avi
Su Trebbia d'onor gravi
Vaſte mura innalzò.

A che propormi or lagrime?
Dimmi, che or canti, or bea
Per l'alma CRINATEA,
Che teco Amore unì,
Vie più bella che Fosforo,
Che ſcintillante e bella
Porta l'aurea facella
Avanti al nuovo dì.

Taccio, che lei pur decima
Musa Elicona onora.
Tu, chè non versi ancora,
Garzon? Per lei vo' ber.
Un'altra volta chiedimi
Versi, ATELMO, d'affanno;
Or dintorno mi stanno
Solo lieti pensier.

AL MEDESIMO.

Lo prega d'un Sonetto.

Che ſa chi numeri
Cerca difficili,
Ed a riſpondere
Sfida UBERTIN?
Fa, ch'ei di facili
Parole artefice
Vate dimoſtriſi
Vie più divin.

Da tutte attingere
Le fonti Aonie
A lui dal Genio
Sol dato fu.
Catullo onoralo,
Naſone aſconditi,
Cedi Virgilio,
Flacco e pur tu.

Ov'egli a teſſere
Sermon poetico
A deſco aſſidaſi
Pien di furor,
Toſto ecco immagini,
Fantaſmi ed idoli
In lui commoverſi,
Non viſti ancor;

E terſe e ſplendide,
E forti e tenere
All'uopo ſorgere
Forme di dir,
Che tutte poſſono
Gli occulti e taciti
Senſi dell'animo
Ben colorir.

O di fini organi
Teſſuto celabro,
Ne' quai può l'agile
Spirito oprar;
Chi te nell'ottimo
Di penſar genere
E in un di ſcrivere
Può ſuperar?

Ma filosofiche
Dottrine rigide,
Su dipartitevi;
Altr'ora io so.
Tu, sollazzevole
Stil, vieni, e candidi
Scherzi qui recami;
Ridere io vò.

La metamorfosi,
La qual tu m'auguri,
Il buon Mercurio
Tenga per te.
Quella dovizia,
Quel fatto solido
Tesor pria liquido
Non fa per me.

Per cotal pioggia
Non vo' l'Acrisia
Rinchiusa Vergine
Già diventar.
D'un oro simile
Vena ho ricchissima,
Che già per toglierne
Non sa cessar.

Piuttosto in premio
Un tuo bellissimo
Sonetto mandami:
Sai sopra che?
Sopra quel vivido
Ritratto rustico,
Che il nostro celebre
Apelle fe'.

Sano è CILLABARI,
Festoso ed ilare,
E in Villa andrassene
Fra pochi dì.
Tu siegui, e celeri
Versetti sdruccioli
Manda, e lietissimo
Vivi costì.

AL MEDESIMO.

Su le sciagure de' Poeti.

Che fa? Dov'è quel facile
Stile, in che scriver soglioti,
E che pronto a rispondermi,
UBERTIN, tosto hai tu?
Si staran sempre tacite
Le corde, che già tremole,
E percosse rendevano,
Suon non udito più.

Le cure, che mi gravano,
Io vo' per tuo consiglio
Di bei dardi Pindarici
Tutte bersaglio far:
E già le veggio squallide,
E spaventate andarsene
Su l'ale ai venti rapidi,
Che disperdonle in mar.

Che giova su le ingiurie
Di Fortuna implacabile
Lagrime imbelli, inutili
Spargere, e van sospir?
Per lamentar non mutasi
La dura inesorabile
Legge, che tutti, vogliano,
O no, debbon seguir.

Pochi Parnaso ascesero,
Che molti lieti e candidi
Giorni numerar possano
In lor corso mortal.
Barbaro lido Getico
Dolente accolse ed esule
Chi fe' Sulmona celebre,
E sè stesso immortal.

Il buon Torquato, ch'epica
Tromba di suono Italico
Empiè, ch'il Greco ammirala
E'l Poeta Latin,
Qual non lo assalse invidia?
Quali nol conturbarono
Vicende acerbe e misere
Di nemico destin?

Ma che? Fatti poi cenere,
Oltre la tomba alzaronsi
Sovra i casi, e derisero
Di Fortuna il poter.
E quei, ch'in ira gli ebbero
Alme maligne, ignobili,
Nel gran giro de' secoli
Vita e nome perdér.

Non già notte perpetua
D'obblío potrà nascondere
L'onorata memoria,
Che Poggi eternerà:
Ei sul dorato e tragico
Coturno alto sublimasi;
E per notturne e splendide
Scene altero sen va.

Qual non ci offerse immagine
Di sacro terror carica
Nel repentino eccidio
Del riprovato Re!
Ancor nel cuor mi suonano
Caldi d'etereo spirito
Versi, ond'il vecchio Eurîpide
Meno ammirabil è.

AL MEDESIMO.

Rimanda emendato un suò Componimento, che aveva distesoin fretta.

Troppo fur presti a nascere,
Troppo a venir fur celeri
I Versi, che un bell'impeto
Di mente mi dettò.
Venner, che appena avevano
Lasciata delle immagini
La sede, che nell'animo
Natura mi creò.

Qual fu la prima origine
Cosa è perfetta ed ottima,
E di tempo e di studio
Mestier indi non ha?
Il parto informe ed orrido
Lambendo l'Orsa Libica,
Non imperita artefice,
A sè simil lo fa.

Questi Versi prorompere
Men arditi dovevano,
E vergognosi e taciti
Restar meco più dì.
Senza limar lunghissimo
Ne' Nipoti di Romolo
I carmi suoi diffondere
Quando mai Flacco ardì?

Corretti a te ritornano.
Ma qual cura può ignobile
Lavoro gentil rendere,
Che mai gentil non fu?
Giovin destriero indocile,
S'arte lo addestra e modera,
In esso i semi esercita
Della natía virtù.

In me l'amabil grazia,
In me la nobil indole,
In me l'ardente spirito
Di Poeta non è.
Febo, di me dimentico,
Per dar nome al tuo secolo,
Tutti i suoi doni spargere
Volle, gran LANDI, in te.

AL MEDESIMO.

Lo invita a prendere il Cioccolato.

LANDI, ſe ancor ti tengono
Del ſonno amiche piume,
Benchè il purpureo lume
Già l'Alba ſeminò,
Non t'oſerei riprendere,
Poichè a far duro oltraggio
Ai buon giorni di Maggio
Aſpro Verno tornò.

Me l'aura acuta e gelida,
Mentre in eſtiva veſte
Bevo l'aria celeſte,
Improvvido ferì.
O Giuno, o dell'aereo
Regno moderatrice,
Chi mai rompe il felice
Corſo de' più bei dì?

Ma tu, LANDI chiarissimo,
Sonator d'auree corde,
Che puon bear le sorde
Tenebre di laggiù,
Tosto che fughi Delio
Il mattino gelato,
Divin Vate aspettato
A me vieni oggi tu.

Già il Cioccolate struggesi
Dentro vortice ondoso,
E di fumo odoroso
Le stanze empiendo va;
Ed agitato in turbine,
Tazze ben colorate
Di sue spume beate
Insuperbir farà.

Così, deh! si degnassero
Teco sotto il mio tetto
Le Muse, tuo diletto,
Portar il sacro piè:
Ma teco, eccelso Spirito,
Stan ragionando ognora,
E soave dimora
Far non san che con te.

ALLA SIGNORA MARCHESA

D.^NA ANNA CATERINA SCOTTI LANDI

DALL' AUTORE

CELEBRATA SOTTO IL NOME

DI CRINATEA.

Invita la medesima a rispondere co' suoi Versi a certa Canzonetta satirica pubblicata in Bologna in biasimo delle Donne, alla quale l'Autore avea già fatto una Risposta in difesa.

Oh se Bologna avea
Voi fra le Donne sue,
O bella CRINATEA,
Quando il bel sesso fue
Posto bersaglio e segno
Di satirico ingegno,

Quante in femminea gonna
Là soffrír l'aspra offesa
Voi chiamato, o gran Donna,
Avríano in lor difesa!
Qual n'avea scorno e scempio
Il Livor folle ed empio!

Chè invan voi ne celate
Quanta virtù in voi chiuſe
Il divin biondo Vate
Re delle sante Muſe:
Sappiam, che per voi ſpeſſo
Ama laſciar Permeſſo;

E con diletto mira
Voſtra man terſa, intatta,
Come dell'aurea Lira
Su le corde s'adatta,
E dolce al ſuon l'invita
Con pronte agili dita.

Voi ben voſtro teſoro
Chiudete ognor ſevera,
Come ſue vene d'oro
Occidental miniera,
Come ſue perle figlia
Dell'Eritréo conchiglia:

E avuto allor ne avría
Vendetta il ſeſſo voſtro,
E il ſuol ne mordería
Invidia, orrido moſtro.
Pochi di mia faretra
Strali io commiſi all'etra.

E voi forſe in diſpetto
Me avrete, arcier mal ſperto;
Ma mi vi renda accetto
D'ubbidíenza il merto;
Voi, che ben vel potete,
Mio difetto togliete.

Se il comun non vi move
Mal vendicato oltraggio,
A che diervi le nove
Vergini Dee quel ſaggio
Negato a cento e cento
Poetico talento?

Perchè nol fate altrui
Veder, come ſi vede
Quella, che rara in vui
Bellezza amabil ſiede?
Per voi Piacenza egregio
Acquiſti novel pregio.

Nè vanti Breſcia ſolo
Sua GAMBARA, che ſteſe
Bel poetico volo;
Ne d'una COLONNESE
Vada ſola faſtoſa
Partenope odoroſa.

Su via, per man d'Apollo
Veggiasi al vostro appesa
Candido eburneo collo
Cetra, nè più contesa
Faccia al sì giusto onore
Importuno rossore.

Vedete là giocondè
Scendere d'Elicona
Le Grazie, e delle fronde
Sagre portar corona.
Al crin la tolse, e diella
Lor l'alma Erato bella.

ALLA MEDESIMA.

Essendosi degnata apprestar di sua propria mano una bevanda d'Orzata all'Autore assetato.

O più che avorio
Forbita e schietta,
Man vezzosissima,
Fra tutte eletta
Quaggiù a far cose
Sol graziose,

Amore pregati,
Che dolce il tocchi;
Man bianca e tenera,
Sol per te agli occhi
Porta annodata
La benda aurata.

Tu sola adornilo,
Lieve increspando
Suoi biondi e lucidi
Crin, che ondeggiando
Spirano odori,
E tu gl'infiori.

Tu al fianco e all'omero
Faretra ed arco
Gli suoli appendere,
Suo dolce incarco.
Mille hai tu poi
De' baci suoi.

Sel vede, e stimolo
Ne sente al core
La meno amabile
Madre d'Amore,
Che non può vanto
Darsi di tanto.

Ma qual sì fervida
Fia lingua, o stile,
Man leggiadrissima,
Mano gentile,
Che agguagli mai
Quanto far sai?

Tocchi potrebbono
Da te i feroci
Leoni d'Affrica
Por giù gli atroci
Sdegni e l'acerbe
Voglie superbe.

Potrían le Scitiche
Rupi nevoſe
Germinar ſubite
Ridenti roſe,
Ed aprir rivi
Lucenti e vivi.

Dimmi, o man candida,
Non ſe' tu quella
Di favor prodiga,
Man cara e bella,
Che a noi celeſti
Bevande appreſti?

Ahi! quale ardevámi
Sete affannoſa.
Tu, man degnevole,
Mano ingegnoſa,
Tazza colmavi
D'umor ſoavi.

Dolce agitavaſi
Da te l'algente
Linfa, che lattea
Si fe' repente,
E avea fragranza,
Ch'ogni altra avanza.

E dacchè bevvila
Questa mia Lira
Sol vezzi e grazie
Risona e spira.
Anacreonte,
Tienti il tuo fonte.

ALLA MEDESIMA.

Per un suo bellissimo Canario.

I più bei numeri,
Castalia Dea,
Un vago chiedemi
Di Crinatea
Oltremarino
Bianco Augellino.

La cetra porgimi,
A Lesbia tanto
Cara e al bel Passero,
Che fe' di pianto
Rosseggiar gravi
Gli occhi soavi.

Su via, dolcissimi
Catulliani
Modi, cantatelo.
Lunge, o profani.
Noi cantiam cosa
Tutta vezzosa.

Ridenti e placidi
Ai bei canori
Verſi ſol vengano
Grazie ed Amori:
Grazie, venite;
Amori, udite.

Quelle sì celebri,
Che Fortunate
Dall'età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette,
Alme Iſolette,

Quelle produſſero
Te, avventuroſo
Augellin candido.
I' dir non oſo
Il lavor novo
Del tuo bell'ovo.

So, che, ove ſchiuderſi
Dolce ei dovea,
Fecondi e tiepidi
Fiati movea
Aura vitale
Con placid'ale.

Nido accoglievalo,
Che d'odoroſe
Erbe l'artefice
Roſtro compoſe
Al sole amico
Di colle aprico.

Ecco, ecco il tenero
Allievo alato
Dal natío carcere
Diſchiuſo, e nato.
Vè quali aſſume
Colori e piume!

Il petto e'l morbido
Dorſo combatte,
E il candor ſupera
Di nevi intatte:
Tingonſi un poco
Le alette in croco.

Già note armoniche
In ſuo linguaggio
Suſurra e medita,
Cantor ſelvaggio.
Già l'ali move:
Vola; ma dove?

Diritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgersi,
Piegare al lido,
Posto il natío
Colle in obblío.

Quanto è fra l'Isole
Frapposto d'onde,
E tra le Italiche
Lontane sponde,
No, nol ritiene
Su quelle arene.

Genio precedelo,
A cui Natura
Sagace e provvida
Lo diede in cura:
Ed in sua guida
Egli s'affida.

Già l'ancor giovane
E mal cresciuta
Ala il mar valica:
Già scorre, e muta
Co' voli primi
Contrade e climi.

Deh! non lo ſcontrino
Venti e procelle.
O Teti, o Eolo,
Tu queſti, e quelle
Tu lega e frena,
E il mar ſerena.

Ma perchè timido
Fo' voti invano?
Ecco già l'inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.

Là poſa l'agile
Bel Volatore:
Sente, che l'aere
È tutto odore,
Tolto ai là nati
Aranci aurati.

E un gentil Genio,
Che ai lidi ſiede
Cuſtode ed oſpite,
Giunger ſel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?

Vuoi tu più amabile
Sede di questa?
Deh! qui la rapida
Tua fuga arresta.
Ancor non sai
Dove ti stai.

Qui son bellissime
Ninfe, che i bèi
Augellin docili,
Come tu sei,
Con modi rari
Si tengon cari.

Dice, e in un l'avida
Mano distende:
L'Augellin lievasi
Ratto, e'l ciel fende:
Per te, dir parve,
Non nacqui; e sparve.

Va lieto e celere,
E rupi e monti
Passa, ver Trebbia
Torcendo i pronti
Vanni, là spinto
Da dolce istinto.

Vola, e ſollecito
(Ch'il credería?)
Cerca, ed affannaſi,
Nè riman pria
Che Rocca veggia,
Ch'alto torreggia.

Rivalta è il termine
De' voli ſuoi,
Dove tu, o nobile
Sangue d'Eroi,
Che Trebbia onori,
Vivi, e dimori.

Qui, come ſpirito
Umano aveſſe,
E quale aſpettilo
Deſtin ſapeſſe,
Donna, a te ſola
Vola e rivola.

Or fra'l crin lucido
Poggia improvviſo,
Or ſul bell'omero
Tel vedi aſſiſo;
E tu non ſtendi
La man, nè'l prendi?

Dolce egli duolsene,
E impazíente
Fra le tue rosee
Dita repente
Scende, e l'eletta
Prigion s'affretta.

E dacchè fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Vè come altero,
Se'l canto snoda,
Suo carcer loda.

IN MORTE
DEL SIGNOR
CONTE POZZI
PIACENTINO.

Potéo Morte di ſubito
Stral tua caduca pungere
Spoglia, ſu cui fiorivano
Viril grazia e vigor;
Come ſuol negro turbine
Robuſta arbor divellere
Di radici ancor valida,
Lieta di frondi ancor.

Odo, che ovunque ſuonano
Querele a trar non utili
Uom di tomba, che cenere
E nuda ombra ſi fa.
Tu non avrai mie lagrime:
Altro le Dee m'inſpirano,
Che puon l'alte diſchiudere
Porte d'Eternità.

Io per l'urna, che chiudeti
Cinta di fredde tenebre,
Vo' che un celeste aggirisi
Di cetra amabil suon;
E di te la più nobile
Parte in vita richiamino
Le note, che ritogliere
Suo dritto a Morte puon.

Cadesti acerbo, e ruppero
In lor corso più fervido
Tuoi giorni a cieco scoglio,
Pozzi, mel veggio e il so;
Ed a ragion sul rapido
Tuo funesto naufragio
Discinse i crin la patria,
Le gote scolorò.

Ma chi ben visse numera
Anni, che non han termine:
Su via, le tante sorgano
Virtù, che furo in te.
Sincerità di candidi
Costumi adorna, e solita
L'amistade congiungere
All'incorrotta fè.

Meco a recar ne' ſecoli
Di te lunga memoria
Coppia di Cigni egregia,
LANDI, e SCOTTI verrà.
Sul caro Amico eſanime
Già l'uno e l'altro medita
Verſi, che avide leggano
Le ancor lontane età.

Ambo al bell'omer portano
Larghe penne inſtancabili;
Tai forſe l'ebbe l'inclito
Di Dirce eterno Augel.
Io, ſe buon'aura aitami,
Lor dietro andrò non timido,
Voci ſpargendo armoniche,
E te levando al Ciel.

AL SIGNOR

CONTE BARATTIERI

PIACENTINO.

BARATTIERI, che fai?
Ancora d'Esculapio
Co i consigli ti stai?
Ancor questa tua languida
Febbre Natura ed Arte
Deride, e ancor non parte?

La stagion de' piaceri
Già sorge, e l'accompagnano
Bei canti lusinghieri.
Mirabil scena e mobile
Già aspetta impazíente
Plausi di folta gente.

Tu, cui temprò Natura
Arguto orecchio armonico,
Alle ingrate ti fura
Piume, e alla dolce apprestati
Notturna melodía,
E i duri affanni obblía.

Non ſempre avverſe stelle
Fera luce diffondono:
Le ineguali procelle
Non ſempre Adria travagliano.
Saggio ſperare accorto
Ti porga almo conforto.

Vano è quanto preſcrive
Pena d'avaro Fiſico:
Uom più a lungo non vive
Per quanto inſegni l'Arabo
Rinomato Commento.
Febo, tu ſai s'io mento.

Su via ſpargi gli amari
Succhi, nè grati al tenero
Guſto, nè ſalutari,
E le mediche polveri
Gitta al vento, e ſe l'abbia
Secca infeconda ſabbia.

Gli ſpiriti rallegra
Di parco vino ed ottimo,
E il buon vigor rintegra,
Che per le curve e giovani
Vene col ſangue gira,
E vita a tutto inſpira.

AL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

CHE AVEA PROMESSO

DI VENIR A TROVARE L'AUTORE.

Oh perchè van men rapide
Del caldo mio desíre
L'ore, ed ancor mi tolgono
Te ſu la Parma udire,
Sul cui labbro ſon uſe
Mele verſar le Muſe!

Men affannoſa e cupida
Aſpettò l'Oſte Argiva,
Che col buon Duce d'Itaca
Approdaſſe alla riva
Cinto d'armi e di mille
Prove il fatale Achille.

Teco guerre non vengono,
Non feroci penſieri,
Non aſte, non indomiti
Cari a Marte deſtrieri:
Non militare onore
Pien di ſangue e d'orrore.

Teco l'aurea Facondia,
Che beò l'alma Atene,
E quella, che i Romulei
Roſtri beò, ſen viene,
E teco le divine
Muſe Greche e Latine.

Oh quando fia, ch'io veggiati,
Alma bennata, a cui
Fu Natura sì prodiga
De' più bei doni ſui.
Tutti portiam nel petto
Luce d'almo intelletto.

Ma quanti in notte avvolgono
Il bel lume celeſte,
Le cui felici e fervide
Faville ognor ſon preſte
A ſolgorar repente
Per entro a noſtra mente.

Dalla tua bocca pendere
Me vedrai, come ſuole
Chi aſcolta e maraviglia;
E le dotte parole
Raccogliendo, di loro
Nel cor farò teſoro.

AD ONANZIA
PASTORELLA DEL PANARO.

Bel Panaro, me pur vedi
Errar lungo la tua ſponda,
Mentre all'urna algoſa ſiedi
Cinto il crin di glauca fronda.

Teco ſon cerulee Dive
Ad uſcir dagli antri uſate,
Su le molli erboſe rive
A far pompa di beltate.

Dimmi or tu: Qual è fra loro,
O qual bella più ſi tiene
O per biondi capei d'oro,
O per luci alme e ſerene?

Avvi forſe chi più lieve
Mova il piè d'aura gentile,
D'agil aura allor che deve
Gire innanzi al nuovo Aprile?

Qual è quella, che ſomigli
Con la guancia delicata
Or or nati intatti gigli,
Vergin roſa or or ſpuntata?

O qual è, che ſi rimiri
Bella più ne' portamenti,
Più vezzoſa ne' ſoſpiri,
Più vezzoſa negli accenti?

Qual pur ſiaſi, fa che fuori
Dal ſuo ſpeco erga la fronte;
Ma il crin pria s'orni e s'infiori
Col conſiglio del ſuo fonte.

E in quell'atto, in cui più piacque,
Si componga, e in que' ſembianti,
In cui ſuol fin arder l'acque,
Ed i freddi peſci erranti.

Ch'io vo' pur, ch'ove i divini
Pregi d'altra le diſveli,
Vo', che gli occhi alteri inchini,
E fra' ſuoi ſpechi ſi celi;

E il dolor d'eſſer men bella
Vana iſpiri a lei vendetta,
Conſigliando, che al crin ſvella
L'innocente ghirlandetta.

Al bel nome di Colei
Voi, freſc'onde, apprenderete
Col bel ſuon de' verſi miei
Gir più placide e più chete.

Mormoranti venticelli
Scorreranno la riviera,
E faransi gli arboscelli
Come fansi in Primavera.

Escon già dai cupi fondi
I guizzanti nuotatori;
Già son muti tra le frondi
I pennati volatori.

Ogni cosa spira pace,
Spira amabile contento:
Anche Amor con l'aurea face
Ad udirmi stassi intento.

Della bella ONANZIA io canto,
Donzelletta, a cui s'affide
Gioventù leggiadra accanto,
E ognor seco scherza e ride.

Io di lei, Fiume, ragiono,
Cui gentil cuna tu desti,
E il Ciel dielle Beltà in dono,
Qual avrían Numi celesti.

Al soave folgorare
De' begli occhi accende ogn'alma,
De' begli occhi, onde traspare
Bel color d'un mare in calma.

Qual da' rai del sol non tocca
Pareggiò neve il bel petto,
O la rosea angusta bocca,
Qual purpureo croco eletto.

Tacerò le innanellate
Bionde chiome d'oro sparse,
E le Grazie con lei nate,
E con lei nel Mondo apparse;

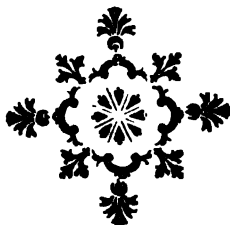
Quai nè aver Colei vantossi,
Che seguire invan si feo,
E in frondosa arbor cangiossi
Su le rive del Penéo;,

Nè quell'altra, per cui tante
Spalmò prore Grecia ultrice,
E lasciò sparsa e fumante
Sul terren Troja infelice.

Invan cerco sceglier cosa,
Che pareggi Lei, qualora
Tra tutt'altre maestosa
Tale appar, che ognun l'onora.

Cintia allor, che guida i Cori,
Paragon non è che basti,
Benchè all'altre Dee minori
Con la fronte ardua sovrasti.

Sì diceva; e in così dire
Il bel Fiume, che m'udiva,
Dalla ſponda dipartire
Vidi, e ſeco ogni ſua Diva.

Qual d'acceſo roſſor tinta,
E qual bieca, e qual penſoſa,
E ciaſcuna d'eſſer vinta
In Beltà meſta e ſdegnoſa.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CATERINA ORSI

SOTTO NOME

DI CRINATEA

IN TEMPO DI SUA BREVE DIMORA IN MODENA.

Sai tu, nobil Crinatea,
Come in riva al picciol Fiume
Più non batte l'auree piume
Il Garzon di Citerea?
Più non tratti arco, o facella?
Poichè tu sei lungi, o Bella.

Ei dagli occhi almi lucenti,
Ei dall'alma, che dal Cielo
Bella scese in sì bel velo,
Ei dai dolci onesti accenti
Prendea l'armi e le faville
Da ferir mill'alme e mille.

E te intanto, d'alga e canna
Cinto il Ren le incolte chiome,
Te dolente chiama a nome,
E del tuo restar s'affanna;
E il Panaro, ove ti stai,
Pur minaccia, se nol sai.

Paſtorella d'almo ingegno,
D'almo aſpetto e bei coſtumi,
È il più raro don, ch'i Numi
A noi mandin dal lor regno.
Fortunata è quella riva,
Dov'avvien, ch'i bei dì viva.

Dove, come Pellegrina,
Che là torni onde diſceſe,
Dal bel volto fa corteſe
Lampeggiar beltà divina,
E a noi ſcorta fa d'un raggio,
Che ne moſtra in ſuo víaggio.

Mal però ſi diero al vento
Tante un dì guerriere antenne,
Quando Grecia in Aſia venne,
E fe' il grande giuramento.
Che valea ſomma Beltate
Senza il pregio d'oneſtate?

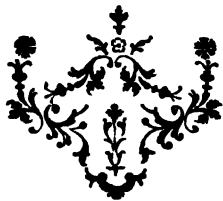
Ben per te ſanti e cavalli
Potría Felſina guidando
Ir di ſtragi ſeminando
Del Panaro e ſponde e valli,
Se al gentil patrio ſoggiorno
Ti vietaſſe far ritorno.

Chè ben altra cagion degna
Moverebbe aſte e bandiere,
E verrebber Duci a ſchiere
A ſeguir l'antica inſegna,
Vergognando ſu l'antiche
Sì mal ſpeſe opre nemiche.

Ma ſu l'ali ſtar veggiamo
Il bel dì, che a noi t'adduce;
Aureo dì di bella luce,
A cui fronde e fior ſpargiamo:
Come bello in orizonte
Sorgerà col Sole in fronte!

Deh! tu intanto, o Donna, a Lei
Porgi un voto, a Lei, che meſce
Regal Sangue, e ſplendor creſce
Agli ESTENSI Semidei;
Regal Ceppo, ſangue egregio,
Dell'Italia onore e fregio.

Priega Lei, che l'aſpettato
Frutto, ſpeme alta del Mondo,
Ne maturi il ſen fecondo.
Oh quai coſe, e quante il Fato,
Che ancor notte involve e cela,
Da lontan m'apre, e diſvela!

Non ſia ſol Rinaldo chiaro
Ne' divin famoſi carmi;
Altro al par prode nell'armi
Ecco ſorge in ſul Panaro:
Ed io già tutto m'avvolgo
Ne' ſecreti aſcoſi al volgo.

SOPRA L'AMORE.

Somiglia l'Amore
Il falſo elemento,
Che a un ſoffio di vento
Si vede turbar.
L'Amore coſtante
Somiglia uno ſcoglio,
Che ſprezza l'orgoglio
Del vento e del mar.

È miſero un core,
Che ſpaſima amante
Di Bella incoſtante,
Che fede non ha:
Felice è quell'alma,
Che amante fedele
Non trova crudele
L'amata Beltà.

Che pena vedere
La Bella adorata
Del vanto d'ingrata,
D'infida goder!
Vedere una Bella
Fedel nell'affetto,
Che amabil diletto,
Che caro piacer!

Amor nel ſuo regno
Di queſte vicende
Traſtullo ſi prende,
Superbo ne va:
Diſpenſa, deſtina
La gioja, l'affanno,
E cieco tiranno
De' cuori ſi fa.

Amante di molte,
Io tutto provai:
Le infide adorai
Per fiero martir.
Amando le fide,
Mi parvero piene
Di grazia le pene,
E dolci i ſoſpir.

Da me ſe conſiglio,
Amanti, cercate,
Le Belle laſciate,
Sien fide, oppur no:
Amate ſoltanto
Quel ben, che Fortuna
Vi porge opportuna,
Nè togliervi può.

Un cuore, che ad una
Suggetto diventi,
Oh quanti tormenti
Amando ſoſtien!
L'Amante eſſer deve
Qual buon Cacciatore,
Che prende in amore
Sol quello che vien.

Fine del Tomo quinto.

INDICE
DEL TOMO QUINTO.

CANZONI LIRICHE
DI VARIO METRO.

FINE.